


VE RI
TAS

LE
FAVOLE E I SONETTI

DEL SACERDOTE

LUIGI FIACCHI

detto Clasio

CON L' ELOGIO DI LUI SCRITTO

DALL' ABATE

GIO. BATT. ZANNONI

Fiorentino



IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1841

IL TIPOGRAFO.

Viva Gesù [illegible]
Maria [illegible]
di [illegible]

Presento ai Giovani le Favole *del Sacerdote* Luigi Fiacchi, *fiorentino: le quali io stimo utili e dilettevoli così per la bontà della lingua e dello stile ond' elle sono tessute, e per lo scopo che hanno, come per la giocondezza che le insapora, e per le vere e avvedute sentenze che a governamento del vivere le accompagnano.*

Vengono appresso i Sonetti *di lui. I quali, se per ventura non presentano nè versi nè pensieri di gran forza, saranno però da lodare non meno per la convenienza delle imagini che per la dolcezza del modo, tutto conforme alla soave indole di chi li dettò.*

E di sì fatte scritture non essendo io venuto a capo di trovare la edizione accennata dal Gamba nella Serie dei Testi, *mi giovai delle più recenti e accurate: e queste medesime cer-*

cai di render migliori con l' opera delle emendazioni, a fine di non ripeterne ciecamente la stampa senza un qualche allettamento di più.

E ancora ho qui aggiunto l' Elogio *con che l' Abate Zannoni sì meritamente onorò la memoria del pio e temperatissimo Autore: steso con bell' ordine e assai diligenza di particolari, e non senza quella certa proprietà di forme che rende testimonianza della dottrina e del diritto ingegno di chi lo compose.*

Ora sieno queste mie cure così gradite e fruttifere come fu onesto l' intendimento che le mosse e guidò.

ELOGIO

AL SACERDOTE LUIGI FIACCHI

DELL' ABATE

GIOVANNI BATTISTA ZANNONI

FIORENTINO

Nacque egli nella terra di Scarperia da Alessandro Fiacchi, e dalla Francesca Bartoloni il dì 4 Giugno del 1754. Sceso giovinetto in Firenze, ed ascritto tra' cherici del Collegio eugeniano, mostrò ben presto colla felicità dell' ingegno e l' intenso amor dello studio, che, vinti gli ostacoli di sua povera fortuna, recato avrebbe nuovo decoro al patrio Mugello, fatto già illustre da non pochi uomini celebri, che innanzi v' ebbero il nascimento. Udì nei miti studii dell' umanità il Sacerdote Pietro Orlando Cinganelli, maestro del rammemorato Collegio eugeniano, e nei severi della filosofia e delle sacre scienze fu discepolo di quei che allora avean cattedra nel seminario fiorentino. Più però, che ad ogni altro, professava egli gratitudine all'arcivescovo Francesco Gaetano Incontri, insigne per sapienza e santità di costumi, il quale mai non si rimaneva

d' instillare nel suo giovin clero l' affetto alle filosofiche discipline; e nelle matematiche or ei gli additava le certe norme, or con raro ed invidiabile esempio da per sè stesso lo ammaestrava. Fu il Fiacchi del bel numer di quelli, in che l' illustre prelato collocava le sue più liete speranze. Videlo egli con sommo diletto tutto inteso ad investigare col solo aiuto dei buoni e recenti libri le leggi della natura; nè temè già, che lo studio di essa il facesse ribelle al Sapientissimo che lo creò, e in lei scolpì i segni manifesti del suo potentissimo braccio, e di sua eterna esistenza. Questo stolto timore riserbato era alla compassione ed al riso del tempo, che venne dopo; nel quale anzi, più che in ogni altro, doveasi il clero eccitare agli studii naturali, affine di renderlo atto a combatter validamente quei che, d' essi abusando, maestri si fecero d' errore, e non ridurlo alla dura necessità di dover loro oppor solamente l' asprezza del volto, e l' ingiuria delle parole, che le beffe si attirano e il dispregio, e d' avversa e men retta opinione non trionfano mai.

Fatto appena sacerdote recossi il Fiacchi a Bologna, non già per desiderio di grado e titolo dottorale, ma sì per dar quasi l' ultimo pulimento alle apprese dottrine sotto la scorta dei professori di quel famoso Istituto. Tornò egli infatti, scorso un anno, a Firenze, siccome promesso avea, prima di partirne, all' Incontri, che impiego e stanza gli diè allora nel Seminario di Firenze, ove poscia insegnò filosofia, finchè il Gran Duca Pietro Leopoldo di memoria immortale nol destinò spontaneamente al magistero medesimo nelle scuole da lui providamente aperte nella città nostra a special benefizio di quei, che dimorano al di là dell'Arno, e che si chiamarono Leopoldine dall' Augusto suo nome.

Quanto esteso possesso avesse il Fiacchi delle scienze filosofiche, e quanto bene sapesse altrui comunicarle, attestato è dal non scarso profitto d' assai dei discepoli, e dalla riverenza, con la quale da tutti loro riguardato fu sempre: chè la riverenza non è mai nei giovani, che diretti sieno da deboli precettori; e il gran profitto sotto cosiffatti non è che rarissimo, perchè rarissimi sorgono i trascèndenti ingegni, i quali san dar frutti solleciti ed ubertosi, ancor che siano mal coltivati.

Ma non sempre quei, che è buono insegnatore di regole, buono ugualmente riesce quando s' accinge a por le regole in pratica. Il Fiacchi e bene insegnò filosofia, e fu buon filosofo egli stesso. Nè io già additar posso alcuna sua opera filosofica, che quello mostri, che or per me si asserisce. Egli mai non ne compose: solo ebbe in animo di disputar sull' analisi e la sintesi degli antichi; ma il proposito non recò ad effetto. Ma poichè la filosofia, più presto che disciplina, dir si potrebbe norma e quasi stromento di tutte quante le discipline; così ogni libro, di qualunque materia egli sia, atto è a mostrare quanto fosse filosofo quei che lo scrisse. Avvalorato da questa considerazione, imprendo con fiducia il brevissimo ragguaglio degli scritti del Fiacchi, che tutti han pregio d' ordine lucido d' idee e di finissimo discernimento.

Molti d' essi riguardano la lingua nostra e gli ottimi testi della medesima. E se voglio io qui lodare il Fiacchi come perito nell' arte della grammatica, parlare intendo non di quella grammatica che dalle nude leggi consiste e dagli sterili precetti; ma sì di quella, che, al dir di Quintiliano (I. O. lib. I. c. 4.), *plus habet in recessu quam in fronte promittit;* di quella, onde amantissimi furono Tullio, Cesare, e Messalla, di quella, che sanamente

interpreta gli ottimi libri, di quella in fine, in che il lor nome illustrarono i Salviati, i Varchi, i Redi, i Dati, i Selvini, i Bottari, e non pochi altri. Tutto ciò, che questi scrissero, seppe il Fiacchi, mercè dell' attento studio dei libri di loro; e l'appreso in essi potè egli fruttuosamente accrescere colla lettura ch' ei fece continua dei buoni testi di lingua; massimamente dei manoscritti. Prova convincentissima di ciò che asserisco, sono le annotazioni alla Scelta di antiche rime inedite, e all' antico inedito volgarizzamento del Trattato di Tullio sull' amicizia. I codici della sceltissima libreria del Marchese Giuseppe Pucci, della quale fu il Fiacchi conservator vigilante ed utilissimo, e di altre ancora sì private e sì pubbliche, sono il principal fondamento di queste annotazioni. Trovi in esse e aggiunte opportune, e correzioni ingegnose al Vocabolario. Vi vedi spesso afforzati con nuove autorità vocaboli e modi, che in quel tesoro di nostra lingua, o scarseggian d' esempi, o ne mancano affatto. Or si mostra essere stato d' uso perpetuo e generale nel buon secolo della lingua tal voce, che o riputavasi errata, o credeasi propria di un solo scrittore, o adoperata unicamente per amor della rima. Talor si correggono gli altrui errori, e talora a verità si conducono le altrui congetture. Qua colla scorta dell' analogia più generali e più semplici si rendon le regole, là col retto esame della radice si fa meglio palese il significato della parola: due cose, in che gran parte è riposta della filosofia delle lingue.

Un altro testo di nostra favella preparò il Fiacchi per la stampa, ed è il viaggio del Sigoli al Sinai, della cui prefazione fece lettura all' Accademia; e altri non pochi dettene a luce con l' ornamento de' suoi dotti lavori Rammentar ne piace

la lezione di Lorenzo Giacomini sopra un sonetto del Petrarca, alla quale unì il Fiacchi una storia concisa dell' Accademia degli Alterati, cui il Giacomini appartenne, compilatala sul Diario di essa, che manoscritto serbasi nella Pucciana: e non vogliono tacersi le due commedie del Cecchi e i proverbi da questi spiegati, che gli ultimi compilatori del Vocabolario estimaron perduti: due libretti di non lieve importanza; nel primo dei quali diè il Fiacchi a modo di premio una piena notizia della vita e delle opere del Cecchi da lui tessuta colla scorta dei manoscritti di esse opere, tra le quali è pure la burlesca lezione di maestro Bartolino sopra il sonetto del Berni: *Passere e beccafichi magri arrosto*, attribuita per l' avanti a diversi, e dal Crescimbeni creduta opera di Bastiano de' Rossi; e al secondo aggiunse una prosa, nella quale disertò acconciamente su' proverbi toscani, e difese con ardore i fiorentinismi dalle accuse del Cesari e di tutti que' che gli biasimano, o perchè poco o nulla gl' intendono, o per ira di non potergli senza il pericolo del mal uso inserire nelle loro scritture.

Nè dai manoscritti trasse il Fiacchi unicamente opere inedite di nostra lingua; ma d' essi valsesi eziandio a miglioramento e più retta interpretazione dei testi stampati della medesima. Di emendazioni di Dante diè egli saggio in una sua lezione, in che è sì squisito il criterio e sono sì palesi le dimostrazioni, che assai ti dolga in leggendola, che egli non facesse ristampa della Divina Commedia; la quale tanto più necessario rendesi che in Toscana si faccia, quanto più van crescendo le fatiche degli altri Italiani su questo miracolo dell' ingegno umano: nelle quali fatiche se molte cose sono da accettar con fiducia, molte altresì rigettar si debbono, siccome nate da capricci di fantasia, o da quella so-

rettorica appartengono ed all' istoria. E poichè classica è l' opera, premetter si dee un' esatta notizia della vita di quello che la scrisse. Molti libri servir possono a questo vario genere d' illustrazioni, che tutti annovera il Fiacchi: e rispetto al luogo natalizio del Boccaccio ne scorge egli con un discorso che parte forma di questa bella operetta, e in che, appoggiato principalmente ad un passo della Fiammetta, prova con evidenza che nacque il Boccaccio in Firenze, e non in Parigi, come pe' più s' era innanzi opinato.

Al Lasca altresì crebbe decoro il Fiacchi con dettare una prosa che fu l' estrema ch' ei disse nell' Accademia nostra, nella quale si mostrò autore del commento onde illustrasi il suo burlesco capitolo della Salsiccia, e col mandare in luce importantissime varianze alla novella della Cena seconda; dal che prese egli motivo d' esortare que' che da codici autorevoli raccolto avessero belle varianti di alcun testo di nostra lingua, a renderle pubbliche colla stampa: savissimo divisamento, ch' io vorrei esteso a classici autori della Grecia e del Lazio, perchè per uno o due manoscritti che trascurato abbiano i precedenti editori, non si dovessero stampar di nuovo per farne il pro dei librai e render più sottile la parsimonia di que' letterati cui è mestieri procacciarsi questi nuovi lavori.

Le quali prose del Fiacchi non sono unicamente da aversi in pregio per l' importanza dei temi, e la saviezza dei ragionamenti, ma sì eziandio per lo stile, che sempre è chiaro, facile, elegante, armonioso, ed originale; siccome d' uomo che sapea far chilo della lettura degli ottimi libri.

Le sue poesie ancora debbono qui ricordarsi. E vere poesie sono esse, e non verseggiati componimenti d' erudito caro a Minerva e non amato da

Apollo, ai quali nè sa dar lode, perchè freddi, nè biasimo, perchè non indotti, il discreto lettore. Forza è però ch' ei faccia plauso ai versi del Fiacchi. Se canta egli sacro argomento, non cade oppresso dalla gravità dell' alto subietto. Se è astretto a poetare su materia trita e comune, sa renderla nuova colla novità dei concetti. Se scrive epigrammi pastorali nella lingua del Lazio, ei sa vestirgli d' immagini semplici e delicatissime; e se ti paia vedere in essi certo intarsio di antichi, ti sovvenga ch' ei non si esercitò molto in questo genere, e ch' è difficile farsi stil proprio, spontaneo e disinvolto scrivendo in morte lingue, chè di parole non danno arbitrio, nè di modi. Forza però di vincolo non sente il Fiacchi e quando compone versi ad imitar gli altrui, e quando fa volgari que' d' altra lingua. Testimonian questo le versioni edite tra le sue *poesie varie*, e provan quello i due idilii rusticali, che la materia seguitano di quello celebre del Baldovini; in ispecie il secondo, che lodò assai e recò per intero il Ferrari in una nota alle Poesie rusticali da sè raccolte e dottamente illustrate. Nè tra i volgarizzamenti, nè tra le imitazioni pongo io la tragedia di Polidoro e Zelmira, perchè sebbene il Fiacchi si accignesse all' opera con intendimento di tradur la Zelmira del Belloy, pur gliene venne in fine scritta tale, che da questa assai varia nei sentimenti, nel dialogo e nella disposizion delle scene. La qual tragedia che recitata fu con plauso nel 1789, e che non sarà mai di lettura spiacevole pel colto stile dei versi, e la gravità dei sentimenti, non incontrerebb' ora gran favor sul teatro per quel far macchinoso, che per opera del grande astigiano ha ceduto il luogo alla semplicità di disegno, e alla forza e grandezza del dialogo, onde Sofocle è primo tra i tragici della Grecia e del mondo.

Ma la maggior lode poetica venne al Fiacchi dalle Favole e dai Sonetti pastorali; componimenti, di che accertano il merito le dieci edizioni che fatte se ne sono nel volgere di pochi anni. Ed in vero i Sonetti pastorali semplici nel pensiero, tersi nella locuzione e felicissimi nella imitazion del costume, risvegliano in ognuno che gli legga, quella commozione d'animo che i Greci chiamaron παθος e che tanto si sente nei delicatissimi idilii dell' antico bucolico di Siracusa. Laonde può con fiducia asserirsi, tenere il Fiacchi tra' moderni il primo seggio di questa difficile poesia. Nelle favole gli si assegna il secondo, concesso il primo al Pignotti. Nè è già questo indegno loco, se pongasi mente al non picciol numero dei Favolisti italiani, e se riflettasi che al Pignotti non assoluto si concede il primato, ma bensì con alcuna riserva. Gli si concede massimamente per la vivacità dello stile, per la vaghezza delle pitture, pel modo piacevole e spiritoso di mordere il vizio; ma quando trattasi di formar colle favole il cuore alla tenera gioventù, preferite sono a tutt' altre quelle del Fiacchi; le quali recitar si sentono a memoria dai pargoletti di ogni civile e ben costumata famiglia di tutta Italia. A ciò solo mirò il Fiacchi, com' egli medesimo in parlando affermava, e come fa manifesto nella sua lezione sull' Apologo, in che di questo parla giudiziosamente e definizione ne dà più giusta che quelle non son dei Francesi, dicendo, esser l' apologo una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara a forza della sua somiglianza un' astratta verità. E quantunque al bel fine di recar utile alla gioventù solo intendesse il Fiacchi con le sue Favole, pur riusciron esse gradevoli ad ogni età per la purezza della lingua, per

l' ordine e la semplicità delle idee, e pel modo, onde s'instillano le pratiche massime dell' onesto: modo che sempre è dolce, e privo affatto di quell' aspra censura, che ben sovente rende altrui più ostinato nell' errore e nel vizio. E se talvolta sembri essere alcun poco prolisso ciò che nemmeno il Pignotti potè al tutto schifare; sa però egli redimere abbondevolmente il non perpetuo difetto sì coi meriti ond' è fatta menzione, e sì colla originalità degli argomenti, che è pregio presso che generale di questo suo libro. Ebbe il Fiacchi facilissima fantasia, che tenne sempre nei giusti confini col buon criterio, e col gusto squisito, di che natura gli fu liberale, e ch' egli afforzò colla continua e ponderata lettura degli ottimi scrittori nostri e di latini; sì di quelli che dettaron lor opere, vivente la lingua, e sì di que' valentissimi che lor tenner dietro nel secolo decimo sesto. Parea che tutti ei gli avesse in ischiera avanti a sè; con tanta facilità e sì veramente ragionava dei lor pregi differenziati, e con tanta prontezza richiamava alla mente i luoghi più belli: dei quali però mai non si valse ad intarsiarne i famigliari discorsi; nemico di quella vana pedanteria, che opprime chi ascolta, e manifesta insieme la povertà dell' ingegno di colui che parla, il qual nulla dir sa che altri innanzi non abbia detto. A tanti e sì disgregati meriti, quali son quelli di buon grammatico, di acuto Filosofo, di esimio letterato e di scrittor soave ed elegantissimo in prosa ed in verso, aggiunse il Fiacchi il pregio assai raro della modestia; onde posto in mezzo ad uomini periti in iscienze od in lettere, vedeasi stare in silenzio o interrogato brevemente rispondere; onde pronto era sempre a ceder altrui; onde quasi bramava essere ignoto a sè stesso. Ma appunto questa schietta e non artificiosa modestia gli accrebbe rispetto e no-

minanza; sicchè invitato fu spesso ad istruir nobili giovani, e ad assumere incarichi onorevolissimi. Ma o ricusò egli, lo che il più delle volte intervenne; o accettando, nello eseguire sorpassò la richiesta. Tale udì essere, e tale sperimentollo l'Imperiale e Reale Altezza del Gran Duca Leopoldo II nostro Signore, quando il chiamò in aiuto per preparare la splendida e più che le altre emendata edizione delle Opere del Magnifico Lorenzo; edizione, che, mentre è gloria al sapientissimo Principe, e bel decoro alla città nostra, innalza le lettere alla speranza di veder rinnovvellato il mediceo patrocinio. E che il Fiacchi bene ogni parte adempiesse dell' officio onde s' era onorato, argomento ne abbiam manifesto nell' amenissima lettera, con che il benefico Sovrano fe' accompagnargli il distinto esemplare delle dette opere, del quale si degnò essergli cortese, nelle benigne parole che di propria mano vi scrisse, e nel largo dono che generoso vi aggiunse. Ma lungamente non potè il Fiacchi andar lieto del segnalato onore; chè, pochi giorni trascorsi, vide l' ultimo di sua vita, il qual fu il vigesimo quinto del passato Maggio: in tanta infelicità si ravvolgono le umane cose, che sovente è breve passo dal sommo gaudio al sommo lutto.



LEZIONE

DI

LUIGI CLASIO

SOPRA L' APOLOGO

DETTA

NELLA SOCIETÀ COLOMBARIA

L' ANNO 1803.

Le puerili instituzioni non corrotte da male avvisato consiglio, ma digerite secondo l' ordine della Natura, son quelle che danno la prima mossa al vigore dell' intelletto, e dirigono a lodevole scopo le inclinazioni del cuore. Una gran parte del popolo profitta dei vantaggi dei primi elementi, e ne ritrae quell' abito di ragionare che è necessario alla vita, e quella onestà di carattere, senza di cui non è bastantemente sicura la tranquillità degli stati. Non dee reputarsi pertanto di leggera importanza tutto ciò che riguarda la più estesa istruzione del popolo: e gli stessi spiriti più sublimi, che forniti

di ali infaticabili si sollevano all' apice delle Matematiche e ne estendono anco i confini, ma con poco frutto talora della pubblica felicità, non dovrebbero riguardar con disprezzo le minute elementari cognizioni, che servono di salubre pascolo al tenero animo dei fanciulli. Or siccome nel sistema d' educazione l' Apologo è un oggetto di singolare importanza per insinuar di buon' ora nell' animo della gioventù i precetti più facili della sana morale, io mi lusingo che voi non lo stimerete indegno della vostra attenzione, se io nella necessità di favellarvi, lo scelgo per oggetto del mio breve ragionamento.

L' Apologo ebbe la sua nascita in Oriente, e può vantare una remotissima antichità. Il capitolo nono del sacro libro dei Giudici ne dà un esempio ben luminoso nell' Apologo degli alberi che vogliono scegliersi un Re. Gl' Indiani hanno un antichissimo libro di Favole attribuite a Pilpai, e intitolato ancora Calila e Dimna, il quale ha sempre goduto di tanta celebrità, che non vi è appena lingua in cui non sia stato tradotto. Tale spirito di favoleggiare passò ben tosto nella Grecia, e vi è chi crede che Esiodo i primi saggi ne desse. Ma le favole Esopiane, sull' Autor delle quali ancor si contrasta, salirono in una fama incredibile, e servirono di modello così a Fedro come agli altri favoleggiatori delle lingue moderne. L' Italia nostra non ha tardato a colti-

vare un genere d' istruzione sì piacevole e fruttoso, e fin nel secolo XV. si videro cinque edizioni delle Favole d' Esopo ridotte in Sonetti per Accio Zucco, e si vide pure la famosa ed elegantissima edizione di Napoli del 1485 delle stesse favole ridotte in prosa Italiana con notabili illustrazioni da Francesco Tuppo. E quì non so come possa dire il Bertòla nella sezione seconda del suo Saggio sopra la Favola « essere strano che gl' Italiani non abbiano avuto Favole in versi fino ai dì nostri, eglino che traducevano Esopo in prosa, e facevano versi bellissimi ». Ma doveva considerare il Bertòla, che anticamente non conoscevansi appena altre favole che l' Esopiane scritte in prosa, e che Fedro fu pubblicato la prima volta nel 1596 dal Pitheo; e con tutto ciò il Pavesi avea già pubblicato nel 1569 centocinquanta Favole in versi, e cento pure in versi il Verdizzotti nel 1570. Si aggiungano le Favole del Capaccio rese pubbliche nel secolo XVII, e gli Apologhi di Bernardino Baldi Abate di Guastalla, ridotti in versi Toscani dal Crescimbeni, e stampati in Roma nel 1702; come pure qualche altra Favola spicciolata non inferiore in bellezza alle modernissime, quale è quella del Buommattei pubblicata dal Manni; e dovrà confessare il Bertòla che l' Italia non solo ha posseduto buone Favole in versi prima dei nostri tempi, ma che ha preceduto ancora in questa carriera le altre nazioni d' Europa.

I Francesi che nel 1643 ebbero un libro di mediocri favole da Regnier, videro poco dopo fiorire forse il più grande di tutti i Favoleggiatori, il celebratissimo la Fontaine. Sulle tracce di questo spirito privilegiato è venuta dipoi una serie numerosissima di scrittori d' Apologhi, i quali hanno avuto un successo chi più, chi meno felice. Ma contando da la Motte a Florian, non vi è appena Favolista in Francia, che non abbia aggiunto un discorso preliminare sulla costituzione, sullo stile e su gli ornamenti della Favola. Batteux e Marmontel ne hanno parlato a lungo nelle loro Poetiche; ed io confesso che si può dagli scritti Francesi ritrarre per avventura ottime riflessioni sull' ingenuità e naturalezza dello stile, sulla grazia e lepidezza del racconto, sulla pittura delle situazioni e dei caratteri degli animali che s' introducono sulla scena dell' Apologo, ma ben poco sulla natura di esso e sul fine, a cui egli è principalmente diretto. Le loro definizioni sono non ch' altro superficiali e mancanti, per non dire opposte direttamente alla verità. La Motte, che forse è il più giudizioso, vuole che la Favola sia un' istruzione mascherata sotto l' allegoria d' un' azione. Richer la chiama un piccol Poema, che contiene un precetto nascoso sotto un'immagine allegorica, e Batteux seguendo l' istessa idea poco giusta, ma esponendola almeno più brevemente, è il racconto, dic' egli, di un' azione allegorica. Marmontel più

verboso, ma non più concludente, asserisce, che l' Apologo è un piccol poema, in cui con l' aria d' una semplicità credula si presenta una verità morale sotto il velo d' un racconto ingenuo. Monnier dopo averci insegnato che favola viene dal verbo *fari*, e dopo avere esposto ciò che erano presso gli antichi la favola drammatica, e la favola epica, termina sì grande apparato col dire, che il migliore consiglio è di renunziare a qualunque definizione della Favola. Ma La Harpe lo rampogna e gli dice: e perchè non potrassi definire la Favola una narrazione allegorica morale? La definizione poi di Dorat è tale da averne pietà. L' Apologo, dice egli, è un velo di cui si serve la verità per addimesticar l' amor proprio, e per abbordare la tirannia. Finalmente Florian ci dà l' ultima decisione, che la Favola non può essere definita, nè è sottoposta a precetti. Che cosa è dunque la Favola presso questi principali Favolisti, e Critìci Francesi? Un velo, un nascondere, un non so che. E per maggior disavventura gl' Italiani Roberti e Bertòla, giudiziosi ed esatti nel rimanente, hanno pur troppo seguita in questo la leggerezza Francese. Ed eccoci, dopo che la letteratura Francese è oppressa dal numero de' Favolisti, dopo che la fredda Germania ha saputo adornar questo genere di componimento colle grazie poetiche, dopo che si leggono con piacere in Italia i Pignotti, i Rossi, i Bertòla, i Roberti, i Passeroni, e

molti altri ch' io tralascio per brevità, eccoci, dico, ridotti alla dura condizione di non sapere in che consista l' Apologo. Se dobbiamo ammettere la velatura e l' adombramento Francese, qual ridicola occupazione sarà quella del Favolista di coprire la verità per farla appunto vedere ai giovanetti ed al popolo? Le verità morali sono elleno di tal natura da dover essere adombrate ed ascose? Perchè l' umano intelletto impunemente le percepisca, sarà egli duopo di riguardarle come si guarda con un vetro appannato la soverchiamente luminosa faccia del Sole? Io credo al contrario che la Favola sia fatta per collocare nel suo pieno lume la verità morale. Ma per isviluppare il mio pensiero, fa di mestieri che io risalga ai principii d' onde egli dipende. L' uomo fin dal suo nascere acquista gradatamente le idee degli oggetti che lo circondano, per mezzo dei sensi esterni. Supporre ch'ei nasca con delle idee inerenti all' anima, e che da alcuni innate s' appellano, sarebbe un ammettere un' ipotesi assai vacillante. Ma la natura del nostro spirito è tale, che riflettendo su queste idee sensibili, noi possiamo partitamente concepire le proprietà delle cose rappresentate, e formarci delle idee distinte, onde poi nascono le idee astratte ed universali, che sono il fondamento dell' umana ragione. I bruti mancano appunto della facoltà ragionatrice, perchè limitati soltanto all' idee sensibili, non conoscono idee

distinte, nè possono astrarre nè generalizzare le cognizioni. Quindi è che quanto più son generali i principii, come nelle Matematiche; quanto più son generali le proposizioni o i teoremi fondamentali, tanto più son fecondi di verità, ed aprono migliore strada all' eleganza delle dimostrazioni. Ma assuefatti fin dall' infanzia a concepire le cose per mezzo degli organi sensorii, noi sentiamo una certa difficoltà a sollevarsi a tutto ciò che essendo generalizzato dall' astrazione, non colpisce l' anima nostra coll' evidenza dei sensi (1). Bisogna a forza di lungo esercizio esser ben familiarizzati con questa maniera d' idee, per non sentir nello spirito confusione nel maneggiarle. Di qui nasce il disgusto che molti hanno per le scienze metafisiche, le quali sprovviste di segni bastantemente sensibili si aggirano in una provincia affatto intellettuale. Per diminuire sì fatta difficoltà si adoprano non di rado delle cose sensibili rappresentanti le astratte: come le linee, le superficie, i solidi disegnati sulla carta rappresentano le stesse cose astrattamente immaginate dall' intelletto. E l' algebra e ogni altro calcolo letterale non sono che una lingua inventata per ridurre al sensibile ciò che è generale ed astratto. Generalmente parlando, una ve-

(1) *Magni autem est ingenii, revocare mentem a sensibus, et cogitationem a consuetudine abducere.* Cic. Quaest. lib. I. 16.

rità astratta si riduce a facile intelligenza, quando ritrovata alcuna cosa soggetta ai sensi che abbia con lei somiglianza, questa a quella si associa; e per tal modo si porta luce all' intelletto col ministero dei sensi. Non parlo del culto delle immagini, che è pur diretto dallo stesso principio. Or le verità morali son pur troppo lontane dalle sensazioni del corpo; e quel che è più, esser debbono di un uso universalissimo nell' umana società. Nessuno si avviserà certamente di rinfacciare alla classe più laboriosa e più materiale della nazione l' ignoranza delle astrusità metafisiche e dei calcoli più sublimi. Ma l' ignoranza delle verità morali è riprensibile in tutti, perchè in tutti debbono essere i semi onde germogli la pubblica felicità. La Favola è appunto inventata per rendere più sensibili, più intelligibili e più comunali certe verità astratte, le quali isolate e sole non sarebbero agevolmente comprese dallo spirito dei fanciulli, che non sanno ancora altro adoperare che i sensi, e dal popolo grossolano non assuefatto alla scienza. Se vogliasi per esempio far sentire vivamente una certa verità morale, non sarà inopportuno l' inventare un fatto come seguito tra gli animali, o tra diverse altre cose corporee; e conservando i caratteri, e le convenienze degli Attori, modificarlo colla forza dell' ingegno per modo che tra esso fatto e la verità da inculcarsi apparisca una perfettissima somiglianza. Nel disegno dell' azione



inventata si vedranno come in un quadro tutti i delineamenti della data moralità: e se per colpire maggiormente, si chiameranno in aiuto tutte le grazie, di cui è suscettibile una semplice ed ingenua Poesia, non dovranno questi ornamenti accessorii sottrarre alla vista la forza e la verità del disegno medesimo. Potrebbesi per avventura produrre lo stesso effetto impiegando un esempio tratto dalla Storia; ma saranno sempre da preferirsi le finte azioni dei bruti, sì perchè si può piegare, per così dire, un finto avvenimento a suo grado, per dargli la maggiore possibile somiglianza colla moralità, e sì perchè i bruti, che sono continuamente sotto i nostri occhi, hanno presso il comune degli uomini un carattere più conosciuto che gli eroi della Storia. I Francesi hanno estremamente celebrato alcuni versi di un loro Poeta traduttor di Lucano, nei quali si chiama l' invenzione della scrittura » arte ingegnosa di dipingere la parola, e di dar colore e corpo ai pensieri. E la favola non fa ella lo stesso per la morale? Essa pure parlando all' immaginazione, che altro non è che la riproduzione interna delle idee sensibili, si fa specchio alla verità astratta, e le dà corpo e colore. Essa per mezzo di ciò che chiamasi associazion delle idee tien viva nella memoria l' associata moralità, la quale se fosse sola, non difficilmente potrebbe dissiparsi e confondersi fra le tenebre della dimenticanza. Da tuttociò mi sembra che

possa ragionevolmente definirsi la favola « una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un' astratta verità morale ». Nè credo che a buona equità opporre si possa, avere talvolta gli scrittori di favole introdotto dei personaggi immaginarii, come la verità, la virtù, il talento, ed altri tali. Poichè quantunque chi legge o chi ascolta, soglia per lo più rivestire di corpo questi enti di fantasia, con tutto ciò essi producono assai minore effetto degli altri; e usati ben di rado si tollerano in un libro di favole in grazia soltanto della varietà. E la Motte che ha messo in scena Don Giudizio, Donna Memoria, Donna Immaginazione, non ha in ciò riscosso grande applauso dagl' intendenti. Ma se i moderni fossero un poco meno invaniti dei lumi del nostro secolo, e gettassero alcuna volta lo sguardo non compassionevole ma rispettoso sugli scritti degli antichi maestri, forse conoscerebbero che in qualche caso i semi di verità sparsi nei secoli trapassati sono di lunga mano preferibili a certe fantasie capricciose dei nostri giorni, le quali altro non sono che aborti della presunzione di tutto sapere e di tutto intendere di per sè. Infatti fa d' uopo osservare, che presso gli antichi l' Apologo fu sempre di competenza della rettorica, e le poetiche non ne fecero pur menzione. E Boileau medesimo

ch' aveva pur sotto gli occhi le nascenti e celebratissime Favole di la Fontaine, nelle quali si ammiravano i vezzi più seducenti della bella Poesia, osserva nella sua arte poetica un alto silenzio sopra l' Apologo. Aristotele ci dice, che gli Oratori erano altri entimematici, altri paradigmatici o esemplari; e con questo voleva significare che alcuni oratori persuadevano colla forza della ragione, servendosi degli entimemi, altri più popolari si contentavano di convincere colla somiglianza degli esempi. Gli esempi secondo la divisione del medesimo Retore altri son veri, cioè tratti dalla storia, altri son *finti*, e questi sono gli Apologhi e le Parabole. Ecco dunque l' Apologo collocato tra i fonti delle dimostrazioni Rettoriche e promiscuato con gli esempi: e Fedro stesso non ha dubitato di chiamare esempi le Favole Esopiane, come nella Favola terza del libro I. *Aesopus nobis hoc exemplum prodidit:* e più ampiamente nel Prologo del libro II. *Exemplis continetur Aesopi genus*. E se gli entimemi sono più concludenti per un' esatta dimostrazione, gli esempi viemaggiormente colpiscono la moltitudine imperita, come ha osservato Macrobio nel cap. 4. del lib. 7. dei Saturnali: *Plebeja ingenia magis exemplis quam ratione capiuntur*. Su questa idea che la Favola sia un esempio che serve alla verità di prova sensibile, Aftonio d' Antiochia, che sul fine del secondo secolo fu favoleggiatore non dispregiabile, l' ha defi-

nita nei suoi Proginnasmi « un discorso falso che rappresenta in immagine la verità ». Il Volfio nei tempi a noi vicini ha più degli altri battuto le tracce degli antichi scrittori, seguitato in ciò dal celebre Lessing, che ha meglio di tutti sviluppato la natura della favola. Il Volfio dunque nella seconda parte della sua filosofia pratica fa dipendere l' invenzione della Favola da ciò che egli chiama *principio di riduzione*, vale a dire da un artifizio, per mezzo di cui l' oggetto che è in quistione si riduce ad un altro, che ha col primo una nozione comune, affinchè quelle proprietà che ci sòn note di questo, in virtù della comune nozione possano a quello applicarsi. Per lo che egli non dubita di tenere in gran prezzo i trovatori di Favole, e di riporgli nel rango degl' inventori. Perciò, secondo questo profondo filosofo, la Favola non è un velame della verità, ma un artifizio per iscoprirla. Ciò che forse ha dato motivo a molti di adottare una falsa definizione, è un passo di Fedro che si trova nel Prologo del libro 3; egli dice:

Nunc fabularum cur sit inventum genus
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia quae volebat non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.

Ma ciò altro non prova, che nel caso che non si potesse esporre palesemente la verità, il Favoleggiatore presentava l' immagine

di lei, e sopprimendo l' επιμυθιον o moralità, lasciava il pensiero di dedurla agli ascoltatori. Anco in questo caso la Favola non vela punto la verità, ma la scopre almeno per quanto lo permettono le circostanze. Oltre di che non so se debbasi ammettere senza esame l' opinione di Fedro che attribuisce alla servitù l' origine della Favola. Abbiamo delle Favole nei libri sacri, abbiamo la Favola di Stesicoro contro Falaride riportata da Aristotile nel lib. II. della Rettorica, abbiamo le Parabole usitatissime in tutto l' Oriente, che, se dobbiamo credere al La Fontaine, non sono altro che veri Apologhi, e che son consacrate dalla bocca del Divin Redentore. In tutto ciò non si scorge nè servitù nè timore di palesare apertamente la verità. Quindi è che un Autore Francese ha stimato opportuno di pubblicare a Parigi nell' anno scorso 1802 gli Apologhi Cristiani, in cui egli sviluppa a parte a parte la Morale dell' Evangelio. Ma è tempo ormai ch' io ponga fine al mio ragionare, e che io non istanchi di più la sofferenza di ascoltatori sì illuminati. La materia di cui vi ho parlato era certamente meritevole della vostra attenzione, avvenga che non so se altro componimento siavi, in cui maggiormente s' avveri il gran precetto del Venosino: *Simul et jucunda et idonea dicere vitae.* Ma se le mie deboli forze avessero mai sfigurata la bellezza della materia, spero che la vostra sapienza non vorrà attribuire al soggetto quel che è solo mancanza del dicitore.

GIUDIZIO

CHÈ DIEDE A QUESTE FAVOLE

IL SIG. ABATE

GIO. BATISTA ZANNONI

Un Libro moderno, scritto in poesia e diretto ad istruire, che più volte si ristampi, previene in suo favore e non abbisogna di elogi per acquistar celebrità. Tali sono le Favole e i Sonetti Pastorali di Luigi Clasio, che ora nuovamente si riproducono, e che noi annunziamo per protestare in faccia al Pubblico colto la nostra altissima stima a così dotto Scrittore.

Antichissimo è l' uso delle Favole, e vi hanno esempi di Apologhi nei Sacri Libri delle due Alleanze e nei profani vetusti Scrittori. Fra questi ultimi, il primo ad usarne fu Esiodo, al riferir di Quintiliano (1); ed Esopo dappoi l' ebbe sì familiari, e salì per esse a tanta altezza di fama, che a lui si attribuirono, e van pur ora sotto suo

(1) I. O. L. V, c. II.

nome le Greche Favole a noi pervenute. Le genuine di Esopo, a sentimento dei dotti (1), non furon note che ad Aristofane, a Platone, ad Aristotele e a qualche altro antico; e quelle che or si dicono Esopiche, stima il dotto Tyrwhitt (2), che tutte abbiano avuto origine da Babrio o Babria o Gabria, com' altri il chiamano, il quale avea già messo in versi quelle che ai suoi giorni correvano sotto nome di Esopo; le quali però doveano già aver sofferto alterazione. Quando ciò sia, convien dire che non uno o prima o poi le riducesse in prosa, ma più; giacchè l' edizioni di Buonaccorso, dello Stefano e di Nevelet tratte da diversi manoscritti, e fonti di tutte le altre, fra loro sono discordi; come per anco discorda il bel codice della Badia Fiorentina (3) tradotto ed illustrato con note dall' eruditissimo sig. Francesco del Furia, degno Bibliotecario delle due Librerie Laurenziana e Marucelliana, il quale vi ha unito tutte quelle Favole che hanno argomento diverso dalle altre del lodato manoscritto; sì che abbiamo in questo bel libro una completa raccolta delle favole Esopiche fino a noi giunte.

L' utilità di questa sorta di componimento fu ben per tempo conosciuta dagli Italiani; che prima di ogni altra nazione di Europa scrissero Favole, e le scrissero in versi in

(1) *Harles introd. in hist. I. graecae* T. I. p. 207.
(2) Dissert. de Babrio. Lond. 1776.
(3) Venne pubblicato nell' an. 1809.

un tempo, in cui quasi non si conoscevano altre Favole che l' Esopiane in prosa e prima che fossero note quelle di Fedro. Infatti questo elegantissimo latino scrittore pubblicato fu la prima volta nel 1596, e nel 1569 avea il Pavesi composte ed edite cento cinquanta Favole in versi; e cento il Verdizotti pure in versi nel 1570. S' ingannò dunque il Bertòla, allorchè asserì che gl' Italiani non ebber Favole in versi fino ai dì nostri; come il Nostro Autore avverte ottimamente nella sua Lezione sull' Apologo, che veramente è bellissima, e in cui ei ci dà anche la definizione della Favola dopo aver mostrate false le già addotte. Egli pertanto la definisce saviamente: *una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all' anima come se fosse presente, rende sensibile, e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un' astratta verità morale.*. Questa Lezione, il modestissimo Autore avendovi consentito, si riproduce ora per tener luogo di dotta ed elegante prefazione nel libro di cui dobbiam render conto.

Esso contiene cento Favole, quattordici delle quali sono aggiunte in questa nuova edizione, e quaranta Sonetti pastorali. Le poesie già edite sono state notabilmente corrette dal dotto Autore, com' egli stesso avverte; onde debbe aversi in gran pregio questa ristampa. Quelli che le hanno già lette nelle altre edizioni ed encomiate, non han bisogno che ne rileviamo i pregi. Onde

solo per chi non le avesse ancora osservate avvertiremo, che sì nelle Favole come nei Sonetti pastorali regna una maravigliosa semplicità, e tutta vi si scorge l' arte, perchè l' arte si occulti. Le favole per la massima parte sono di nuovo argomento, piene di soda filosofia, e, o tendono ad insinuare una pratica verità, o a distorre da quegli errori, cui fa spesso incorrere la malignità della viziata natura, il fan dolcemente e senza l' aspro pungiglione della satira, la quale spesso, anzi che piegar l' uomo al bene, il rende più ostinato nel male, checchè il Romolini detto ne abbia nel discorso sulle Satire di Benedetto Menzini. Egli è poi il nostro Autore grande veramente nel maneggio di nostra lingua, e da porsi accanto ad ogni più culto scrittore della medesima; talchè noi anche per questo rispetto ne raccomandiam la lettura. I quaranta Sonetti pastorali poi sono altrettanti modelli di questa difficil poesia, la quale riconosce tutto il bello della purità dalla locuzione e dal costume ben imitato. Questi due caratteri regnano perpetuamente negli accennati Sonetti; e noi abbiamo nel leggerli sperimentata in ognuno quella commozione d' animo, che i Greci chiamarono *παθος*, e che per addurre al caso nostro esempio di tenui componimenti, tanto sentesi negli idilii di Teocrito.

Fa anche l' elogio di questi Sonetti l' avergli tutti voltati in latino il Chiariss, sig. Matteo Luigi Soldati già professore di Ret-

torica nel Seminario di Pistoia. Ei gli tradusse sulla seconda edizione, e manoscritto inviò il suo lavoro al nostro Autore. Noi abbiamo avuto agio di bene esaminarlo, e lo abbiamo trovato elegante, fedele, degno in una parola di uno che sia, com' egli era a confessione di tutti, peritissimo dei Latini Scrittori. Ne adduciamo in esempio la versione del XL. Sonetto.

Iste candidulus, venustus iste
Agnus ducere lacteum liquorem
Adhuc matris ab ubere assuetus,
Foetus inter et editos recenti
Partu qui prior ortus est in auras
Luminis, tibi, Rex superne, ad aras
Per me victima concidet; tibi, inquam,
A quo tradita cura amoenioris
Hujus est mihi agelli, et hic alendus
Grex datus, satis ut superque dives
Hoc vivam, nemo toto et orbe quantum
Extat usquam hominum beatiorum,
Sit laetus mage me, beatiorque.
En cadit jugulatus, en supremam
Efflat ille animam, suoqua nulla
Tristi in funere signa dat doloris;
Devotus tibi fors obire gaudet.
Fac oh, fac, hominum parens Deumque,
Ceu ille innoxius, integerrimusque
Obit, crimine purus, integerque,
Nullo corda metu, dolore nullo
Pressus adveniente pastor hora
Claudat sic placide suos ocellos.

FAVOLE

E

SONETTI PASTORALI

DI

LUIGI CLASIO

Periculosam miles ingressus viam
Non tam sollicite ab hostium insidiis cavet,
Quam veritus ego sum, et anxius operam dedi,
Ne quempiam hisce fabulis offenderem.
Quod si secus contingat, haud crimen meum,
Sed malevolorum injusta criminatio.

Desbillons Fab. Lib. 9. Prol.

FAVOLA I.

L' Agnello e lo Spino.

L'arte più bella, in che il Dator Sovrano
Dei beni all' uomo è d' imitar concesso,
É di porger benefica la mano
All' infelice dalla sorte oppresso;
Ma chi mercè del beneficio prende
Sua natura a lui cangia, e vile il rende.
Mentre in un bosco a pascere occupata
Stava senza il pastor lanosa Agnella,
Là dai regni dell' Austro inaspettata
Giunse fremendo orribile procella;
E nell' aere imminente omai raccolte
Cadean le nubi in grandine disciolte.
La Pecorella timida e smarrita
All' infuriar della tempesta rea,
Tra l' orror della selva aspra e romita
Senza il dove saper, quà e là correa,
Confondendo talor con lo spietato
Fragor de' tuoni il tremulo belato.
Or fuggendo così passò vicino,
Dove sorgeva il rabbuffato aspetto
Pien di foglie e di punte un vecchio Spino,
E util facea riparo al suol soggetto;
Chè dal virgulto ed intrecciato e folto
L' urto ai globi di grandine era tolto.

Ei l' Agnella chiamò: quindi cortese
  Le offerse asilo sotto i rami suoi.
  Qui, le disse, salvar te stessa, e illese
  Le bianche lane conservar tu puoi.
  Ella accettò l' invito; e tal ventura
  Dalle furie del Ciel la fe' sicura.
E allor che Iride bella in lieta faccia
  Serenò l' aere, e in calma lo compose,
  Essa cercar della perduta traccia,
  E all' ovile natìo tornar dispose:
  Onde mostrando il cor gentile e grato
  Dal buon ospite suo prese commiato.
Ma quando poi la Pecorella uscìo
  Fuori del troppo avviluppato ostello,
  Con le punte lo Spino a lei rapìo
  Molti bei fiocchi del lanoso vello;
  Così mercè del beneficio prese,
  E l' usata pietà men bella rese.

FAVOLA II.

Il Fumo e la Nuvola.

Da un gran cammino un giorno il Fumo (uscia,
  E in densi globi accolto
  S' era inoltrato molto
  Su per l' eterea via:
  Quando egli in certa Nuvola s' avvenne
  Che a suo diporto gìa
  De' venti su le penne.
  Allor pien d' albagìa
  A gridar cominciò: su la mia strada,
  Olà, si faccia largo: allor che passa

Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.
La nuvola, sentendo questo tuono
Di grandezza, e d'impero,
Disse: chi sei tu dunque? ed egli altero
Rispose: mel dimandi? il Fumo io sono.
Io del fuoco son figlio; e il fuoco, il sai,
È fratello del Sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi:
Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi.
Allor la Nuvoletta
Al superbo rispose: oh! certamente
Per esser voi d'origin sì perfetta
Avete aria ben cupa; e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi parrà 'l mio sermone;
Voi per fermo sembrate
Figlio del fuoco no, ma del carbone.
Or ascoltate un poco
Queste mie brevi note:
Signor figlio del foco
Del Sol signor nipote,
Io ben farovvi onore
Quando simil saretè al genitore.
La favola consiglia
Che non si vanti de' grand' avi suoi
Chi poi non gli somiglia.

Ei l' Agnella chiamò: quindi cortese
Le offerse asilo sotto i rami suoi.
Qui, le disse, salvar te stessa, e illese
Le bianche lane conservar tu puoi.
Ella accettò l' invito; e tal ventura
Dalle furie del Ciel la fe' sicura.
E allor che Iride bella in lieta faccia
Serenò l' aere, e in calma lo compose,
Essa cercar della perduta traccia,
E all' ovile natìo tornar dispose:
Onde mostrando il cor gentile e grato
Dal buon ospite suo prese commiato.
Ma quando poi la Pecorella uscìo
Fuori del troppo avviluppato ostello,
Con le punte lo Spino a lei rapìo
Molti bei fiocchi del lanoso vello;
Così mercè del beneficio prese,
E l' usata pietà men bella rese.

FAVOLA II.

Il Fumo e la Nuvola.

Da un gran cammino un giorno il Fumo (uscia,
E in densi globi accolto
S' era inoltrato molto
Su per l' eterea via:
Quando egli in certa Nuvola s' avvenne
Che a suo diporto gìa
De' venti su le penne.
Allor pien d' albagìa
A gridar cominciò: su la mia strada,
Olà, si faccia largo: allor che passa

Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.
La nuvola, sentendo questo tuono
Di grandezza, e d' impero,
Disse: chi sei tu dunque? ed egli altero
Rispose: mel dimandi? il Fumo io sono.
Io del fuoco son figlio; e il fuoco, il sai,
È fratello del Sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi:
Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi.
Allor la Nuvoletta
Al superbo rispose: oh! certamente
Per esser voi d' origin sì perfetta
Avete aria ben cupa; e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi parrà 'l mio sermone;
Voi per fermo sembrate
Figlio del fuoco no, ma del carbone.
Or ascoltate un poco
Queste mie brevi note:
Signor figlio del foco
Del Sol signor nipote,
Io ben farovvi onore
Quando simil sarete al genitore.

La favola consiglia
Che non si vanti de' grand' avi suoi
Chi poi non gli somiglia.

FAVOLA III.

I due Susini.

Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato sapere ornar la mente,
Quando è giunta per lui l' età matura
D' aver perduto un sì gran ben si pente.
Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle; or che vorria, non puote.
E voi, per cui d' un Mentore la mano
Suda a formarvi e l' intelletto e il core,
E che rendete infruttuoso e vano,
Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
Facile orecchio almeno ora porgete
Alla mia favoletta, e risolvete.
Due selvaggi Susini a un tempo nati
Nello stesso giardin facean dimora;
E sul ruvido tronco eransi alzati
Grandetti sì, ma non adulti ancora;
Onde il cultor cangiar risolse in parte
La lor natura, e ingentilir con l' arte.
Perciò, tolti i rampolli e a quello e a questo
Arbor, che in pregio di bontà fioria,
Volle mutar con fortunato innesto
In dolce frutto il frutto aspro di pria;
E poichè l' opra a incominciar si mise
Gl' ispidi rami ad un di lor recise.
Quindi adeguato e fesso il tronco, intruse
Di bietta in guisa alla ferita in seno
I giovani germogli, e poi gli chiuse
Intorno intorno, e gli serrò con fieno;
Perchè fosser così nascosti al gielo,

Ed alle pioggie di nemico Cielo.
E già su l' altro a fare opra simile
La sua provida mano erasi volta.
Ma che non puote in mente giovanile
D' una vana beltà vaghezza stolta!
L' altro Susin veduto avea con duolo
Cadere i rami del compagno al suolo.
E or vedendo che a lui pure s' appressa
Il temuto cotanto agricoltore,
Che gli prepari la sventura istessa
Teme; piange, e gli parla in tal tenore:
Ah! perchè vuoi così tormi, spietato,
L' unico ben, che rendemi beato?
Questi rami ch' io porto, e queste foglie
Rendono sol la pianta mia gradita.
Or se barbara mano a me le toglie,
Si tolga ancor quest' infelice vita.
Meglio è morir, se conservar non lice
L' unico ben, che rendemi felice.
Ma se alcuna pietà senti di questa,
Che mi lacera il cor, crudele ambascia,
Deh! quel tuo ferro minaccioso arresta,
E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia:
Lascia ch' io spieghi ancor la chioma al (vento,
Unico ben, che rendemi contento.
L' accorto agricoltore a questi accenti
Espressi dal dolor sorride, e poi
A lui risponde: or sì fatti ornamenti
Conserva pur, se conservar gli vuoi.
Tor la mia crudeltà no non pretende
L' unico ben, che rustico ti rende.
Resta tranquillo pur; ma se capace
Me tu non credi di menzogna o frode,

Sappi che l' opra mia, che or non ti piace,
T' avria recato e gentilezza e lode:
Sappi che un dì, quando vedrai 'l tuo danno,
Tardo fia il pentimento, e il disinganno.
Sì dice, ed oltre passa. I rami intanto
L' innestato Susin spunta e risorge:
E in ben poc' anni al tristo amico accanto
Braccia vaste, e più vaghe all' aria sporge.
Ciascun, che passa, in lui la nuova chioma
Ammira e loda, e le straniere poma.
L' altro Susin, che del compagno vede
La non creduta in pria bella ventura,
Se ne invaghisce anch' egli, e ansioso chiede
La sua vecchia mutar rozza figura.
Grida al cultore: appaga il mio desio;
Voglio innestarmi e migliorarmi anch' io.
Ma tosto a lui l' agricoltor risponde:
Non è più tempo: or te innestar non lice.
Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde
Nella prima si puote età felice:
Or questa etade è trapassata omai:
Tu sempre rozzo, e sempre vil sarai.

FAVOLA IV.

L' Usignuolo, e la Rondine.

In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignolo.

Qui spiegando i suoi concenti
  In dolcissima maniera,
  Ne arricchiva i molli venti
  Della bella primavera.
O sorgesse il Sol dall' onda,
  O la notte in bruno ammanto,
  Ogni colle ed ogni sponda
  Echeggiava al suo bel canto.
Nella stessa piaggia aprica
  Stava arguta Rondinella,
  Che al narrar di fama antica
  L' Usignuolo ha per sorella.
Essa udendo l' armonia
  Dal suo rustico ricetto,
  L' ammirava, e ne sentia
  Un dolcissimo diletto.
Venti volte in Oriente
  Avea il Sol portato il giorno,
  Quando udì che men frequente
  Risonava il canto intorno.
Anzi udillo sì dimesso,
  E ristretto a sì poch' ore,
  Che parea non dell' istesso
  Ammirabile cantore.
Onde là rivolse il volo,
  Ove il caro albergo avea
  Il già tacito Usignuolo,
  Ed a lui così dicea:
O mio caro, e perchè mai
  La tua voce or non s' ascolta?
  Onde vien che non ci fai
  Rallegrar come una volta?

Io temea non fosse occorso
  Tristo caso a te di pena,
  Che turbato avesse il corso
  Della tua vita serena.
L' Usignuolo a' detti suoi
  Sì rispose: vieni, e vedi;
  Vieni, e vedi, e dirai poi
  Se mi scusi, e se mi credi.
Quel che miri, è il nido mio;
  Son nel nido i figli miei;
  Or se pascergli degg' io,
  Come mai cantar potrei?
Molto, è vero, ai dì passati
  Apprezzai de' versi il vanto;
  Or che i figli a me son nati
  Penso a lor, non penso al canto.
Così disse. Or voi, che avete
  Già di padre il dolce nome,
  Deh! pensate che ora siete
  Sottoposti ad altre some.
  Date ai figli ogni pensiere,
  Non al frivolo piacere.

FAVOLA V.

I Topi in Campanile.

Di frequentar sovente
  Un alto campanile
  Certi Topi eran usi. Ed a che farvi?
  (Dirà qualche saccente)
  Solean forse portarvi
  I mercanti o i fattori il gran gentile?

Io di ciò ch' è stampato
Degli animali nella storia antica,
Non son certo obbligato
A darmi la fatica
Di render le ragioni;
Pur credo in verità
Che i Topi se n' andassero colà
Perchè far vi solean buoni bocconi
Forse di passerotti, e di rondoni.
Or questi Topi un giorno
Videro il campanar, che in giù e in su
Certa fune tirava,
E per cotal virtù
La campana sonava.
Piacque lor sì bell' opra, e fatto tosto
Consiglio in fra di loro,
Fu da molti proposto
Di porsi a fare un simile lavoro.
Or ben, disse il più grave
Topo e più vecchio, facciasi il partito:
Ma mancaron le fave
Distrutte dal frugivoro appetito.
Perciò dalla giuliva
Animosa brigata
Restò l' affermativa
Con accenti ardentissimi acclamata.
Anzi un vi fu, che provido promosse
L' avviso di salire al più elevato
Piano, perchè non fosse
Un travaglio sì bello disturbato.
Eccoli dunque all' opra: ognuno ascende
Su la fune, e la prende,
E con l' unghie, e co' denti e tutti insieme

Già con le posse estreme,
Tirano in giù: di tanti uniti eroi
Quello sforzo è ben degno;
Ma che pro? se d' ingegno
Ritroso la campana
Di crollare un tantin nè pur dà segno?
L' arbor non cade al primo colpo, allora
Gridano tutti, e raddoppiando vanno
Gli sforzi, e per lung' ora
Tirano, e nulla fanno.
In questo il campanar dal basso piano
Prende la fune in mano,
E incomincia a suonar; viva la schiera
Grida de' Topi, viva ecco si suona;
D' ogni ostacolo abbiam vittoria intiera,
Che il magnanimo ardir nostro corona;
Certo dalla campana un suon sì chiaro
Non trae quando la suona il campanaro.
Dal suonar finalmente
Il vero suonatore
Rimansi, e immantinente
Lascian la fune i Topi, e il gran valore
Mostrato in ciò che pensano aver fatto,
Vanno vantando a tutti gli animali,
Fuori però che al gatto.
E acciò che questo memorabil fatto,
Resti nella memoria, e si propali,
Lo scrivon nelle storie, e nei giornali.
O mio Lettor, quei Topi sciagurati
Son ridicoli, è vero;
Ma parlate sincero:
Non son di questa fatta
Certi uomini insensati

Che vanno millantandosi d' un' opra
Come da loro fatta,
Ma che vien dalla man di quel di sopra?

FAVOLA VI.

Lo Scoglio, e il Diamante.

Lo Scoglio, e il fulgido Diamante un dì
Sentiti furono parlar così:
Scoglio. - Io non son lucido, ma son gigante.
Diamante. Ed io son piccolo, ma son brillante.
Il mondo è vario, e ognuno puote
Dirsi stimabile per la sua dote.

FAVOLA VII.

L' Asino che porta il concime, quindi i fiori.

Nell' uman core oh come facil nasce
La Vanagloria, e getta alto il germoglio!
Un uom, che appena uscito è dalle fasce
Quanto ha più di stoltezza ha più d' or-
(goglio;
E udir già tutto il mondo si figura
Far plauso ai pregii, onde l' ornò natura.
E se alcun lo dispregia, o gli fa cosa,
Che saria sua vergogna, e suo rossore,
Con la sua stupidezza gloriosa
La stima lode, e ne pretende onore.
Folle! del mondo nella turba immensa
Altri il deride, ed altri a lui non pensa.

Era appunto sì vano, e sì merlotto
Nella sua prima etade un Asinello,
Cui per suoi fatti un giorno avea condotto
Alla città vicina un villanello;
Quivi sovra di lui, per l' arenose
Terre ingrassar, soma di concio pose.
Or mentre il passo ei rivolgea con questo
Putrido incarco alla magion natia,
Ciascun che l' incontrava, a sì molesto
Fetor chiudeasi il naso, e si fuggia:
Intanto ei si credea che per omaggio
Ognun largo facesse al suo passaggio.
E giunto alfine alla paterna stalla,
Ov' era la sua cara genitrice,
Lieto viso le mostra, e raglia, e balla,
E in linguaggio asinin così le dice:
Madre, diletta madre, ah tu non sai
Con quanto onor per la città passai!
Vidi colà le cittadine genti,
Che venir non ardiano a me vicino;
Ma colme di rispetto e riverenti
Ala facean da lungi al mio cammino.
Certo quassù tra noi no non si fa
Cotanta riverenza al Potestà.
L' asina a questo dir si sente in petto
Venir tacito gaudio inusitato;
Indi esternando il concepito affetto
Applaude, e fa carezze al figlio amato,
E con dente amorevole si pone
Dolce a fargli solletico al groppone.
Nel giorno appresso il villanel dispose
Tornare alla cittade a vender fiori:
Messe le ceste all' Asino, e vi pose

Quei, che han più grati, e più soavi odori:
V' era la rosa, la viola, e v' era
Tutto ciò che ha di bello primavera.
All' apparir dell' Asino fiorito
Vennergli intorno cittadini a schiere;
Corse di donne un numero infinito;
Chi voleva odorare, e chi vedere;
La folla in somma intorno a lui sì crebbe,
Ch' ei varco alfine a oltrepassar non ebbe.
Lo stolido animal credeasi intanto
D' esser cosa mirabile, e sì rara
Che le genti corresser da ogni canto
Sol per vederlo, e vagheggiarlo a gara:
Nè potendo più star per l' allegrezza,
L' irto crine scuoteva, e la cavezza.
E poichè il villanello ebbe spacciata
La sua vaga odorosa mercanzia,
E per tornarsi alla capanna usata
La sua riprese solitaria via,
L' Asino gloríoso, e pien di vento
Correa sì lesto che parea un portento.
Anzi dice la storia, ch' egli fatto
Impazïente alfin delle dimore
Il padron lasciò dietro un lungo tratto,
E quasi trasformato in corridore
Per via volò, sì che restonne appena
L' orma del piè su la calcata arena.
Giunto alla madre, oh qual trionfo! oh quanti
Plausi, disse, ho riscossi in questo giorno!
Credimi, o madre, ad ammirar miei vanti
La città corse tutta a me d' intorno:
E tra l' immensa turba spettatrice
Chi potea più appressarsi era felice.

A quest' ultimi accenti era arrivato
Il vecchio can del contadin, che pure
Erasi forse anch' egli ritrovato
Alle belle dell' Asino avventure,
E a lui rivolto disse: o barbagianni,
Nel tuo creder così quanto t' inganni!
Tutti della città gli abitatori
Fuggon dal concio, e non a te fan loco:
Corron sì tutti alla beltà de' fiori,
Ma non pensano a te punto nè poco.
Sì disse il cane da persona esperta,
E l' asino rimase a bocca aperta.

FAVOLA VIII.

Borea, ed il Sole.

Un dì Borea ed il Sole
Vennero a gran contesa
(Come tra i bravi suole)
Chi far potria più memoranda impresa:
Ed era accesa
Tanto la lite, e sì bollia lo sdegno,
Ch' eran sul punto entrambi
Di perdere il contegno.
Per gran ventura
Quivi passò vicino
Un pellegrino,
Che non avea vettura.
Allora il vento
Disse: cotanto contrastar che giova?
Sopra quel passeggier facciam la prova;
E il vincitor sia quello,

Che più pronto a colui toglie il mantello.
Il Sole alla proposta
Prova tosto acconsente;
Prova, che veramente
Per due sì fatti Eroi di fama antica
Esser parea di picciola fatica.
Così fatti d'accordo,
Ecco il fiero Aquilon spiega le piume,
Con cui fremendo su le balze alpine
Ha per antico barbaro costume
Sveller talora alle foreste il crine,
E già si avventa, ed a rapir s' accinge
Il desïato trionfal mantello;
Ma il passeggier si cinge,
E si ravvolge in quello.
Doppia Borea lo sforzo, incalza, preme,
Urta per ogni parte,
E congiurate insieme
Usa la forza e l' arte:
Ma colui quanto più soffiar lo sente,
Tanto il mantello tien più fortemente.
Più volte alla battaglia
Ritorna, e fa portenti
Questo Achille de' venti,
Ma sempre invano: alfin fremendo d' ira
Lascia l' inutil pugna, e si ritira.
Allora il Sole
Al cimento si pone, a poco a poco.
Con dolce foco
Il viandante investe,
E nelle membra
Dai pori della veste
Passa, e passar non sembra:

E già il calore
Internamente accolto
Ampio sudore
Gli fa cader dal volto;
Alfin il pellegrino
Il mantello si scioglie, e lo depone,
E il Sol vince Aquilone.
Dalla Favola apprendi
Che, se condurre intendi
Gli uomini al tuo piacere,
Più delle forze vaglion le maniere.

FAVOLA IX.

La Neve, e la Montagna.

Alla Montagna disse la Neve:
Beato il monte, che me riceve!
Quando il mio bianco nol rende adorno
Scorger non fassi molto all' intorno:
Che quel suo cupo color l' attrista,
Nè fa gran colpo sovra la vista.
Ma allor che il cingo di bianchi fiocchi
Di ben lontano ferisce gli occhi.
Or vedi, amica, di quante lodi
Qualor son teco per me tu godi.
Te or miran forse con maraviglia
Occhi lontani da cento miglia:
E tra la gente, che te distingue,
Suona il tuo nome su mille lingue.
Ma questa fama tutta è mio dono.
Dimmi, or conosci se util ti sono?
E la montagna rispose a lei:

Oh! no, util tanto poi non mi sei.
Perch' io sia vista di' che t' adopri:
Ma, oimè! la fronte tu mi ricopri:
E chi le luci verso me gira
Certo te sola, non me rimira.
Quanti di quelli che guarderanno,
Quella è la neve, ripeteranno,
La neve è quella, senza far motto
Della montagna, che resta sotto.
Or vedi, amica; cotante lodi
Per me le vanti, ma tu le godi.
È questa Favola fatta per quelli,
Che mentre cercano suo bene, scaltri
Apparir vogliono far bene agli altri,
E del servigio si fanno belli.

FAVOLA X.

Il Granchio, e il suo Figlio.

D'un bel fiume reale, io non so come,
Eransi i pesci alquanto inciviliti;
Sapean chiamarsi, non più muti, a nome,
E far delle adunanze, e dei conviti;
Ed in particolar su l' aria bruna
Darsi tempone al lume della luna.
Unito a loro un Granchio pur vivea
Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
Che avuto già fin da due lune avea
Dalla cara consorte un figlioletto,
Cui fu, siccome a cittadin, permesso,
Gire al notturno amabile congresso.

Onde il buon padre d' erudir procura,
Come è dover, la tenera sua prole:
Or gli compon galante la figura,
Or gli adorna i concetti, e le parole;
Ma sopra tutto poi lo vuole intento
Ai maestosi passi, e al portamento.
Figlio, a lui dice, che tu porti io lodo
Sempre il passo in avanti ov' hai la faccia:
L' andar traverso è disusato modo,
Che sembra omai che ai nostri dì non
(piaccia.
Guarda tuo padre; e in questo dir si vede
Muovere il Granchio padre obliquo il piede.
Onde il figlio seguendo il patrio esempio
Obliqui volge anch' egli i passi suoi:
E dice: o padre, il mio dovere adempio
Quand' io fo quel che fai, non quel che
(vuoi;
Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
Quel che fa il genitor può fare il figlio.
Voi, che a nome del Ciel sul cereo cuore
Di tenero fanciul vegliar dovete,
Ammonitelo sì, quando l' errore
In lui del vizio incominciar vedete;
Ma pensate che poi nulla vi giova,
Se il medesimo vizio in voi si trova.

FAVOLA XI.

Il Canocchiale della Speranza

Un giorno la Speranza
Per ciaschedun mortale
Fece un bel Canocchiale.

Io, qualunque tu sii, ti sfido al corso.
Il Serpente ridendo
(Che le bestie sapean ridere allora)
Tosto disse: in parola ecco ti prendo:
Accetto: andiam: m' è grave ogni dimora:
Suoni la tromba pur. Così dicendo
Striscia sul suolo, e vassi
Innanzi lungo tratto
Prima che la Testuggine abbia fatto
Dietro a lui quattro passi.
Quindi rivolto a lei, che si venia
Stupefatta ed ansante
Per la segnata via,
Disse sdegnoso: impara
A giudicar, somara,
Col tuo corto cervello
Qual sia l' abilità di questo e quello.
Or qual precetto mai trar si potria
Dalla Favola mia?
Io nol dirò; che assai palesemente
L' ha già detto il Serpente.

FAVOLA XIV.

L' Uccello nel campo dei lacci.

Mentre nella stagion gelida e scura
I campi tutti
Spogliati avea natura
D' erbe, di semi e frutti,
Un Augellin, che avea
Sì vecchia fame
Che quasi ei la vedea,

Calò dal bosco in coltivata piaggia,
E lì sen gìa
Con somma bramosìa cercando i semi
Di qualch' erba selvaggia;
Chè ne' bisogni estremi
Suol far buon gioco
Anco il cattivo, e il poco.
Or quivi un villanello
Avea tesi i lacciuoli, a cui sovente
Prendeva or questo or quello
Tra la pennuta gente:
E per condurre il piede
Delle sue prede
Là dove avea più d' un inganno ordito,
Il panico in buondato
Avea versato
Intorno intorno al periglioso sito.
Or l' Augello affamato
Quà e là girando diligente e pronto
In quei grani s' avvenne, e allegro tosto
S' era disposto
A prenderne il suo conto.
Ma poi con certo scrupolo pensando
Cotal ventura
Esser fuor di natura,
Disse fra sè: quando ogni campo ignudo
Rende l' inverno crudo,
Sparso panico al suolo
Non è più di stagione, e così grande
Copia senza perchè qui non si spande:
Or così bella sorte
Temo non sia per me germe di morte.
E fiso in tale idea

Se ne fuggì lontano,
E fuggendo dicea:
Panico mio, tu mi lusinghi invano.
L' uccello avea ragione.
Quando vi si propone
Troppo grasso partito
Non correte all' invito;
Chè spesso poi si trova
Che lì gatta vi cova.

FAVOLA XV.

Il Pesce ingordo.

Stava un Pesce in un chiaro fiumicello
Là dove l' onda si ristagna e tace,
E si godeva in sì romito ostello
Il caro ben di solitaria pace,
Chè quivi a dissetarsi al fresco umore
Raro il gregge venia, raro il pastore.
Talora, è ver, con l' amo, e con la rete
Tentò predarlo il pescator, ma invano;
Ch' egli tra l' onde trasparenti e chete
Vedea l' insidie, e si fuggia lontano.
Così viveva in fiumicel sì puro
O non visto, o se visto almen sicuro.
Sol gli dolea di non poter che a stento
Saziar del cibo il natural desio:
Chè i poch' insetti, che portava il vento
Nell' onda, e i pochi, che nutriva il rio,
Eran solo per lui l' esca gradita,
Ma parca assai per mantener la vita.

Un giorno alfin che della cruda fame
Batter sentìa lo stimolo pungente,
Disse: oh! meglio saria per le mie brame
Che questo fosse un torbido torrente.
Bello è un limpido rio; ma l' onda impura
Può di cibo recar maggior ventura.
Suol rapir il torrente, allor che sprezza
L' argine, che nel corso è legge all' onda,
Frutti che sono inutile ricchezza
Alla solinga abbandonata sponda,
O trasporta con sè gl' insetti almeno;
Che si stan su le rive all' erbe in seno.
Sol di questi una parte assai contenti
Render tutti potrebbe i desir miei,
Ed avendo a nutrirmi ampii alimenti
Più vasto corpo, e maggior forza avrei:
Poichè dunque il mio ben soltanto io vedo
Nel tumulto dell' onde, altro non chiedo.
Mentre così diceva, o fosse il cielo
Che il maligno desio punir volesse,
O fosse caso, un nubiloso velo
Il Sole ascose, e l' orizzonte oppresse.
Cadde la pioggia, e gonfio e insuperbito
Si mosse il fiume a depredar sul lito.
E già il Pesce famelico le prede
Fatte dall' onde, a divorare attende;
Ma il pescator, che il rio torbido vede,
Torna, e le reti insidioso tende:
Vien preso il Pesce, e la nemica sorte
Nella gioia maggior gli dà la morte.
Molti vi son, cui grave noia preme
D' essere al mondo in basso stato occulti;
E con rea d' ingrandirsi audace speme

Aman le guerre, e lodano i tumulti.
Ma tu da questa favoletta impara
Viver picciolo sì, ma in acqua chiara.

FAVOLA XVI.

La Cera, e il Mattone.

Disse al Mattone la Cera un dì:
Dimmi, chi duro ti fe' così?
Se anch' io potessi farmi sì dura
Per me sarebbe dolce ventura.
Compar Mattone così rispose:
Nella fornace l' uomo mi pose;
E quivi il fuoco per otto dì
Mi cosse, e duro mi fe' così.
La folle Cera sentendo questo,
In un gran fuoco saltò ben presto:
Ma, oimè! diversa sorte l' accolse;
In fumo, e fiamma tutta si sciolse;
E l' infelice tosto finì
La vita, e dura si fe' così.
Qualunque cosa, che altrui si faccia,
Benchè util traggane, su la sua traccia
Tu non dei correre così veloce;
Quel che a lui giova, forse a te nuoce.

FAVOLA XVII.

La Gazzera, e l' Avaro.

L' oro ascoso a che giova? è inutil peso,
Che sempre aggrava e che talora offende:

E solo allor che saggiamente è speso
Negli umani bisogni util si rende.
Su questo un caso ho raccontare udito
Tra un avaro, e una Gazzera seguito,
Un uom riposto il suo tesoro avea
In un gran fesso d' un antico muro,
Che quivi occulto renderlo credea
E dall' altrui rapacità sicuro.
Per non scemarlo egli soffria lo stento,
E sol di vagheggiarlo era contento.
Una Gazzera un dì vide costui,
Che stava al fesso a far l' innamorato;
E curiosa degli affari altrui,
Quand' ei si fu rivolto in altro lato,
Va, corre al muro, e da persona accorta,
Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
Non guari andò che ritornò l' Avaro
Per vagheggiar le amabili monete,
E vide (ahi reo spettacolo ed amaro!)
Vuoto il nido affidato alla parete.
Pensar si può com' ei restò di fuore,
E qual gelida man gli strinse il cuore.
Pur del primo stupor rimesso un poco,
Tosto si pose ad aguzzar l' ingegno;
Ed alfin s' avvisò che da quel loco
Tolto avesse la bestia il caro pegno.
Corse, cercò, trovollo in un istante...
Chi l' amato tesor cela all' amante?
Onde si pose disdegnosamente
A rampognar la Gazzera rapace:
Dimmi, le disse, bestia impertinente,
L' oro sei tu di consumar capace?
Forse mangiar lo vuoi? forse i denari

Rendon satollo un animal tuo pari?
Signor, per me l' oro non è, lo vedo;
(Disse la bestia tutta in penitenza)
Se colpevole io son, perdon vi chiedo:
Ma quanto all' uso poi, la differenza
Stato già non saria grande tra noi;
Ne avrei fatt' io quel che ne fate voi.

FAVOLA XVIII.

La Cicala, e il Grillo.

In un de' più cocenti
Giorni di colma estate una Cicala
Cantato avea per venti;
Sicchè degli altri insetti il vicinato
A una tal cantilena,
Che certo non parea d' una sirena,
Erasi alfin noiato.
Si fe' notte; ella tacque: allora un Grillo,
Che avea ritiro di quel palo al piede,
Ch' era dell' insaziabil cantatrice
Musico palco e gloriosa sede,
Uscì su l' erba al fresco
Delle notturne aurette,
E con tremula voce a dir si pose
Le solite amorose
Sue belle canzonette.
L' udì dall' alto la Cicala, e in tuono
Di disdegnosa maestà, tu dunque,
Vile animal, gli disse, ardito sei
Rompere i sonni miei?
Se fosse almen tua voce

Armoniosa, e varïato il canto,
Potrei soffrirti alquanto;
Ma così replicando ognor gli stessi
Striduli acuti accenti
Noioso, anzi insoffribili diventi.
Il Grillo alzò la testa,
E a lei disse: sorella,
Io non so se cantando
Voi vi facciate un' armonia più bella;
Ma so bensì che quanto è lungo il giorno
Voi cantate, ed io taccio, e non mi lagno.
Perciò s' io pure or canto
Datevi pace, e s' io
Soffro il vostro cantar, soffrite il mio.
V' è chi noiar la gente
Pretende impunemente:
Ma se dagli altri poi noia riceve,
Sopportar non la vuole ancor che lieve.

FAVOLA XIX.

Il Pellegrino, e il Platano.

Stanco per lunga via sotto il più vivo
Raggio del Sole estivo
Un Pellegrin mendico
Cercò riposo
Al fresco amico
D' un bel Platano ombroso.
Già disteso su l' erba
L' ardor togliea dell' affannoso petto,
Quando con grave aspetto
Guardando la superba

Chioma dell' infecondo
Ospite suo, che sotto l' ombra il tolse,
A lui rivolse
Questa rampogna acerba:
O svergognata pianta,
In quale esteso giro
Spandi i tuoi rami, e quanta
Aria intorno ne ingombri! e pur non miro
Tra questo di tue frondi immenso stuolo
Un frutto, un frutto solo.
Va', che infingardo e vile
Per me ti chiamo, e sei
Oggetto di disprezzo agli occhi miei.
Il Platano, che intese
Del pellegrin severo
Lo sdegnoso parlare, a dir si prese:
Sono infecondo, è vero;
Sia questa pur tra le mie colpe: intanto
Poichè schivando alquanto
L' estivo sole all' ombra mia ti stai,
Almen per te son vantaggioso assai.
Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene;
Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene
È da solenne ingrato.

FAVOLA XX.

La Lepre, e il Melo.

Voi, che donate altrui, prendete cura
Che il don pena non costi a chi 'l riceve;
Chè il benefizio in oltraggiosa e dura

Maniera fatto, a chi vien fatto è greve.
Non lega i cuori, ingrati anzi gli rende
La man che dona, e nel donare offende.
Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
Una Lepre affamata uscì del folto
Bosco, e ne venne in un terren più colto.
Quivi cercando o frutti o dolci erbette,
Per dar sollievo alla molesta fame,
Sotto un gran Melo giunse, e lì ristette
Quasi in loco opportuno alle sue brame;
Poichè credea che qualche pomo in terra
Trovato avria di quei che il vento atterra.
Cercò, ma invano: o i pomi avea raccolti
Diligente il cultore innanzi sera,
O uniti essendo ei fortemente ai folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond' ella già piena di doglia in suso
Verso gli onusti rami alzando il muso.
E dicea sospirando: oh potess' io
Di tanti frutti un solo averne almeno!
Ma il destino crudel per danno mio
Nè pur lascia caderne un sul terreno.
Dunque perch' io morir debba di stento
Fin cessa i rami d' agitare il vento.
Dall' alto udì la sua querula voce
Il Melo, e del suo duol pietade il vinse;
E poi che in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse,
E il diresse sì ben, che della mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.

Al colpo inaspettato, essa che ignora
Donde venga e da chi, timida fugge;
E la paura prevalendo allora
Di fame estingue il senso che la strugge.
Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
L' altra notte ne venne, e a poco a poco
La tema si calmò del caso antico;
Ond' ella uscendo nel selvaggio loco
Sotto il Melo tornò nel campo aprico;
Nè trovando del suol sul verde smalto
Pomi, volgea l' avide luci all' alto.
Allora il Melo a lei disse: e che mai,
Folle, da me pretendi? io nella scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
Tu dunque, allor per quanto vuoi ti dono,
Disprezzi ingrata il donatore, e il dono?
La Lepre, udendo ciò disse: or comprendo,
Signor, dell' altra notte il caso strano.
Mi percosse quel pomo; io non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or perchè grata appieno esser vi possa,
Fate che il vostro don non dia percossa.

FAVOLA XXI.

Il Giglio, e la Rosa.

In bel giardino
Era vicino
Un Giglio a vaga Rosa;
E nel mirarla,

Nel vagheggiarla
Sentì fiamma amorosa.
Il Giglio è casto,
Io nol contrasto,
Ma il mirare è periglio:
E poi chi ignora
Che amor talora
Di vicinanza è figlio?
Ora il suo foco
A poco a poco
Per lei crebbe cotanto,
Che ognor dicea
Ch' ei la volea
Per sua compagna accanto.
Ma gli altri fiori
Abitatori
Del culto giardinetto
Diceano al Giglio:
Il tuo consiglio
Avrà cattivo effetto.
Non vedi stolto
Che stuolo folto
Ha di spine costei?
Tu non sei tale,
Ma sol di frale
Spoglia vestito sei.
Or se a quei rami
Ispidi brami
Che sia il tuo stel congiunto,
Dalla spinosa
Tua cara sposa
Sarai più volte punto.

Sì fattamente
 L' amica gente
 L' amatore ammoniva;
 Ed ei con riso
 Il saggio avviso
 Sprezzava, o non udiva.
Poichè le acute
 Spine vedute
 Eran dal folle appena;
 O almen credea
 Ch' ei ne dovea
 Sentir picciola pena.
O amor tiranno,
 Con quanto inganno
 Pingi l' amato oggetto!
 Tu a' sensi nostri,
 Il bello mostri,
 Ma veli ogni difetto.
Il cieco amante
 Fu sì costante
 Nel primo suo desìo,
 Che alfine a quella
 Rosa sì bella
 Il giardinier l' unìo.
Un tale stato
 Quanto beato
 Pareva al nuovo sposo!
 Sempre era fiso
 Nel di lei viso
 Vermiglio, ed amoroso.
Ma allor che il fiore
 Menava l' ore
 Piene di bel contento.

Dai vicin colli
Le piume molli
Mosse leggiero un vento.
Questo agitando
Di quando in quando
I rami delle piante,
Facea che forte
Dalla consorte
Punto fosse l' amante.
Pur non moleste
Molto fur queste
Per lui prime punture:
Forse che meno
Sentille pieno
Dell' amorose cure.
D' amore intanto
Cedendo alquanto
L' impetuoso foco,
Sentì non solo
Più crudo il duolo,
Ma se ne dolse un poco.
Poi sì sovente
Quella pungente
Rosa ad urtarlo venne,
Che nel suo core
L' antico amore
Odio crudel divenne.
Or mentre ingrato
Chiamava il fato,
E stolta la sua brama,
Che il Zeffiretto
Con questo detto
Sì l' ammonisse è fama.

Ah! la beltade
Guida non rade
Volte a cattivo fine:
Scegli la sposa
Meno vezzosa,
Ma che non abbia spine.

FAVOLA XXII.

Gli Uccelli al Paretaio.

Era nella stagione, in cui trasporta
Il sole oltre la libra il suo soggiorno:
Onde scorrendo il ciel per via più corta,
Cresce per noi la notte, e scema il giorno;
E fuggendo gli augei l' artico gielo
Cercan sorte miglior sotto altro cielo.
Una turma di questi al Paretaio
D' accorto uccellatore un dì ne venne,
E udendo il canto armonïoso e gaio
D' altri augelli simili il vol ritenne;
Quindi, cedendo al lusinghier diletto,
Posò sul colto, ed umile boschetto.
Non fermo ancor sul tenero virgulto
Era del più restio l' incauto piede,
Che sollevarsi dall' aguato occulto
La rete velocissima si vede.
Già copre già più ratta del baleno
Il bosco, e accoglie i prigionieri in seno.
Al caso inaspettato alto terrore
Il sangue agghiaccia al malaccorto stuolo.
Tenta ciascun la fuga, e in vario errore
Volge chi quà, chi là l' incerto volo:

Urtan molti la rete, ed ella in vista
Par che ceda pïetosa, e poi resista.
L' uccellator da sotterraneo speco
Con ansioso desio corre alla preda,
Fido compagno al crudo ufficio ha seco
Che ad un lato a scacciar gli augei provveda;
Ei con la rete fa seno incurvato,
L' augel vi vola, e restavi appannato.
Evvene un sol tra la pennuta schiera,
Che vedendo sì presso il suo periglio,
In più tranquilla ed utile maniera
Serba in mezzo al timor pronto il consiglio.
Son morto, è ver, dice fra sè, lo vedo;
Ma camperò se allo spavento io cedo?
Quindi raccolto ove il boschetto implica
Più i ramoscelli, e spesse ha più le fronde,
Immôto allo scacciar di man nemica,
Timido sì, ma tacito s' asconde:
Quivi, mentre seguìa la sanguinosa
Strage de' suoi, sempre costante posa.
E già son presi i suoi compagni, ed hanno
Tutti ceduto al lor destin crudele:
E i predatori ancor scacciando vanno
Per tentar se nel bosco altri si cele.
Ei però resistendo alla paura,
Immobil resta, e lo scacciar non cura.
E poichè nullo strepito si desta
Tra le frondi più interne, e più segrete,
Essi credendo che altri omai non resta,
Dall' oppresso boschetto alzan la rete;
Lasciano intanto libero sentiero,
Onde fugga la morte, al prigioniero.

L' augello infatti sollevàta appena
Mira la rete, che prigione il tenne,
Che balza dalle foglie, e alla serena
Regïone del ciel drizza le penne.
Così mentre parea da morte oppresso,
Non cedendo al timor salva sè stesso.
Fuggite ogni periglio: è questa cura
Al viver nostro la più fida scorta:
Pur se improvviso in qualche rea ventura
Il nemico destin mai vi trasporta,
L' alma serbate allor tranquilla e forte;
Chè il soverchio terror guida alla morte.

FAVOLA XXIII.

Il Lupo e la Volpe.

Nel più tacito e cupo
Orror d' oscura notte
Una volpe, ed un lupo
Sbucaron fuor delle natie lor grotte;
E prendendo il cammino
Verso lo stesso rustico abituro
S' incontraron per via molto vicino
Al destinato loco,
Ove credean trovar pasto sicuro.
Pria sbirciaronsi un poco,
Poi disse il Lupo: e dove vai, comare?
Io, la Volpe rispose,
In un pollaio a questo bosco appresso,
Signor, vado a rubare.
Son le solite cose,
Il Lupo replicò; pur ti confesso

Che sì fatto pensier non disapprovo,
Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo,
E men vado all' ovile a far lo stesso.
Vuo' tu che in quel che restaci di via
Ci facciam compagnia?
Oh! volentieri, tosto
Disse l' astuta Volpe: onor mi fate
Quando sì vi degnate
Prendermi per compagna: il destro posto
Prendete, e andiam di coppia. Il Lupo avea
D' una folle albagia colma la testa;
Perciò subito questa
Precedenza si prese, e ne godea:
E alla Volpe dicea:
Io veggo ben che il tuo dover comprendi,
Quando a tua voglia un tale onor mi rendi.
Così compagni andaro
Per qualche tempo a paro,
Uno con maestà
L' altra con umiltà.
Se voi saper voleste
Quali tenner per via ragionamenti
Queste persone oneste,
Non saprei dir, che nol dice la storia,
E nè pure i commenti,
Ma, pensate! io mi credo a loro gloria
Ch' egli stati saranno
Tutti discorsi belli,
E ragionato avranno
Di galline, e d' agnelli.
Giunsero alfine ova una densa fratta
Il sentiero chiudea; sol da una parte,
Fatto forse con arte

Stretto valico apria
Al passeggier la via,
La Volpe allor tiratasi in disparte
Chinò la fronte di rispetto in segno,
E con ciglio dimesso
Al lupo, come ad animal più degno,
Cedè cortesemente il primo ingresso.
Il Lupo a tale onore,
Fece tanto di core;
E glorioso intanto
Gonfiando il muso alquanto,
E sè pavoneggiando in modo bello
Nel valico inoltrossi. Or qui celato
Aveva un villanello
D' una ferrea tagliuola il tristo aguato:
Onde tra l' ombra il Lupo v' inciampò
Col piè superbo, e preso vi restò.
Allora, oh! tosto smesse
Ogni caricatura,
E una vecchia paura
Entrogli addosso, e all' albagia successe,
E, chiamando la Volpe, a lei dicea:
O volpe mia fedele,
Vieni, porgimi aita,
Se da questo crudele
Periglio scampo, io ti dovrò la vita.
Ma la Volpe rispose:
Signor queste son cose,
Che si debbono a voi per preferenza,
Statevi, se vi siete;
E se mel permettete,
Men vado, addio, vi faccio reverenza.

Maniera fatto, a chi vien fatto è greve.
Non lega i cuori, ingrati anzi gli rende
La man che dona, e nel donare offende.
Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
Una Lepre affamata uscì del folto
Bosco, e ne venne in un terren più colto.
Quivi cercando o frutti o dolci erbette,
Per dar sollievo alla molesta fame,
Sotto un gran Melo giunse, e lì ristette
Quasi in loco opportuno alle sue brame;
Poichè credea che qualche pomo in terra
Trovato avria di quei che il vento atterra.
Cercò, ma invano: o i pomi avea raccolti
Diligente il cultore innanzi sera,
O uniti essendo ei fortemente ai folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond' ella già piena di doglia in suso
Verso gli onusti rami alzando il muso.
E dicea sospirando: oh potess' io
Di tanti frutti un solo averne almeno!
Ma il destino crudel per danno mio
Nè pur lascia caderne un sul terreno.
Dunque perch' io morir debba di stento
Fin cessa i rami d' agitare il vento.
Dall' alto udì la sua querula voce
Il Melo, e del suo duol pietade il vinse;
E poi che in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse,
E il diresse sì ben, che della mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.

Al colpo inaspettato, essa che ignora
  Donde venga e da chi, timida fugge;
  E la paura prevalendo allora
  Di fame estingue il senso che la strugge.
  Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
  Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
L' altra notte ne venne, e a poco a poco
  La tema si calmò del caso antico;
  Ond' ella uscendo nel selvaggio loco
  Sotto il Melo tornò nel campo aprico;
  Nè trovando del suol sul verde smalto
  Pomi, volgea l' avide luci all' alto.
Allora il Melo a lei disse: e che mai,
  Folle, da me pretendi? io nella scorsa
  Notte un pomo per te cader lasciai,
  E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
  Tu dunque, allor per quanto vuoi ti dono,
  Disprezzi ingrata il donatore, e il dono?
La Lepre, udendo ciò disse: or comprendo,
  Signor, dell' altra notte il caso strano.
  Mi percosse quel pomo; io non sapendo
  Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
  Or perchè grata appieno esser vi possa,
  Fate che il vostro don non dia percossa.

FAVOLA XXI.

Il Giglio, e la Rosa.

In bel giardino
  Era vicino
  Un Giglio a vaga Rosa;
  E nel mirarla,

Maniera fatto, a chi vien fatto è greve.
Non lega i cuori, ingrati anzi gli rende
La man che dona, e nel donare offende.
Mentre la notte taciturna e bruna
Steso avea su la terra il nero velo,
E pochi raggi di falcata luna
Rompeano in parte il cupo orror del cielo,
Una Lepre affamata uscì del folto
Bosco, e ne venne in un terren più colto.
Quivi cercando o frutti o dolci erbette,
Per dar sollievo alla molesta fame,
Sotto un gran Melo giunse, e lì ristette
Quasi in loco opportuno alle sue brame;
Poichè credea che qualche pomo in terra
Trovato avria di quei che il vento atterra.
Cercò, ma invano: o i pomi avea raccolti
Diligente il cultore innanzi sera,
O uniti essendo ei fortemente ai folti
Rami, caduto alcun di lor non era.
Ond' ella già piena di doglia in suso
Verso gli onusti rami alzando il muso.
E dicea sospirando: oh potess' io
Di tanti frutti un solo averne almeno!
Ma il destino crudel per danno mio
Nè pur lascia caderne un sul terreno.
Dunque perch' io morir debba di stento
Fin cessa i rami d' agitare il vento.
Dall' alto udì la sua querula voce
Il Melo, e del suo duol pietade il vinse;
E poi che in tanti frutti a lui non nuoce
Perderne un solo, a terra uno ne spinse;
E il diresse sì ben, che della mesta
Lepre il pomo cadente urtò la testa.

Al colpo inaspettato, essa che ignora
Donde venga e da chi, timida fugge;
E la paura prevalendo allora
Di fame estingue il senso che la strugge.
Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
L' altra notte ne venne, e a poco a poco
La tema si calmò del caso antico;
Ond' ella uscendo nel selvaggio loco
Sotto il Melo tornò nel campo aprico;
Nè trovando del suol sul verde smalto
Pomi, volgea l' avide luci all' alto.
Allora il Melo a lei disse: e che mai,
Folle, da me pretendi? io nella scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
Tu dunque, allor per quanto vuoi ti dono,
Disprezzi ingrata il donatore, e il dono?
La Lepre, udendo ciò disse: or comprendo,
Signor, dell' altra notte il caso strano.
Mi percosse quel pomo; io non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or perchè grata appieno esser vi possa,
Fate che il vostro don non dia percossa.

FAVOLA XXI.

Il Giglio, e la Rosa.

In bel giardino
Era vicino
Un Giglio a vaga Rosa;
E nel mirarla,

Che da quella benchè bella
Verginella
Esser tocca aveasi a sdegno.
Ciò vedendo, alto stupore
Entro al core
Quella Vergine raccolse;
E a colei dalle sue dita
Rifuggita
In tal guisa i detti volse:
Perchè mai, rustica pianta,
Mostri tanta
Schifiltà quand' io ti tocco?
Io non credo già che porte
Aspra morte
A una pianta, un lieve tocco.
Così disse: allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
Bella Ninfa, mi diè tale
Naturale
Chi ordinò tutte le cose;
E allorchè toccar mi sento
S' io pavento,
E raccolgo mia verdura,
Non son folle, o capricciosa,
Ma fo cosa
Che da me vuol la natura.
Bella Ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli, e ciò m' inchiedi.
Se modesta, e saggia sei,
Far tu dei
Quel che fare a me tu vedi.

FAVOLA XXVII.

La Querce e la Pianta di Fragola.

Querce vastissima, e più superba
Vedea di Fragola Pianta tra l' erba;
E, in mirar l' umile di lei figura,
Più insuperbivasi di sua natura.
Ripiena l' animo di questa idea,
In tuon magnifico sì le dicea;
Oh quanto piccola veggio che sei
Paragonandoti co' rami miei!
Ve' come spiegansi mie braccia al vento,
Cui ghiande adornano e cento e cento.
E a te sì povero prodotto viene,
Che cinque Fragole sono il tuo bene.
Io ben compiangere soglio il tuo stato,
Se quello io medito, che il ciel m' ha dato.
Allor quell' umile Pianta rispose:
Le vostre viscere son ben pietose.
Voi la miseria mia compiangete;
Io non invidio quel che voi siete,
Bench' io sia piccola e voi sì grande,
Val più una Fragola che mille ghiande:
Chè non dal numero, ma dal sapore
I frutti acquistano pregio e valore.
Scritto ampio, e insipido non lode ottiene:
È più stimabile far poco, e bene.

FAVOLA XXVIII.

L' Augellino e l' Albero di giardino.

Un Augellino,
Cui fu lunga stagion gradito albergo
L' ispido tergo
Del gelido appennino,
Lasciata un dì l' antica sua dimora,
Peregrinando
Giunse vicino
Alla città di Flora,
Ove sorgea vaghissimo giardino.
Quivi mirando
Cento frondose piante
Spander con elegante
E vaga simmetria le braccia intorno,
Restò dallo stupor preso cotanto,
Ch' ei s' avvisò sì bel giardino adorno
Essere opra d' incanto.
Pur fatto core alfine
Disse a una Pianta: e come
Sì ben disposte chiome
Ha ciascuna di voi? come non nasce
In ramo, in foglia
Mai capricciosa voglia
D' oltre passare un certo fin prescritto?
Forse tra voi
Se un rampollo più sorge, e più germoglia
Si reputa delitto?
Su l' appennin selvaggio
Certo non è così: là non soggiace

A legge alcuna l' orgoglioso faggio,
E come più gli piace
In questa e in quella parte
Stende le braccia inordinate e sparte.
L' Albero a tali accenti
Cortese replicò: se tu di questi
Che in noi credi portenti
La cagione non sai,
Resta pochi momenti, e la saprai.
Mentre così dicea,
Vicino appunto a loro,
Accinto al suo lavoro
Il diligente Giardinier giungea.
Già con l' adunco ferro
Vanne di pianta in pianta, e se un ger-
(moglio
Vede con troppo orgoglio
Su gli altri alzarsi, ei sovra lui l' armata
Imperiosa mano
Abbassa, il tronca, e lo distende al piano.
Indi se un ramo ei mira,
Che dall' ordine usato alquanto piega,
Tosto coi lacci il lega,
Ed al suo sito il tira;
Ove lo lascia avvinto,
Finchè una lunga usanza
La sua natìa
Rigida ritrosìa non abbia vinto.
Quando tai cose vide
L' inesperto Augellino, or perchè siate,
Disse, tanto attillate,
O vaghe piante, intendo.
Ma se in soffrir la pena

Or di ferro, or di laccio
Per voi la sorte d' esser belle è posta,
Questa vostra beltà troppo vi costa.
Giovani, che talor tanto studiate
Di porvi in elegante attillatura,
E facendo perciò forza a natura
Molto soffrite poi,
La Favola è per voi.

FAVOLA XXIX.

Il Fiore e il Ruscello.

Sul verde margine
D' un Ruscelletto
Vigorosissimo
Cresceva un fior;
Poichè al piè tenero
Non mai difetto
Patia del prossimo
Salubre umor.
Ei ben l' origine
Vedea qual fosse
Di questo celere
Su bel fiorir;
Ma ciò nell' avido
Suo cor gli mosse
Di vie più crescere
Nuovo desir.
Ed agitandolo
Questo desio,
Fra sè medesimo
Dicea così:

Se umido fattosi
  Pel fresco rio
  Il natìo margine
  Sì mi nutrì,
Che fia se immersomi
  Nel puro argento
  Quel Rivo limpido
  Mi bagna il piè?
Certo allor dandomi
  Più d' alimento
  Un fior grandissimo
  Farà di me.
Così lo stolido
  Fiore ingannato
  Di nuova gloria
  Si lusingò:
E distaccatosi
  Dal suolo usato,
  Nell' onde tremule
  S' abbandonò.
Ma in seno al gelido
  Soverchio umore
  L' immaginatosi
  Ben gli fallì:
Che non già diedegli
  L' onda vigore,
  Ma il rese marcido
  In pochi dì.
Del fior la misera
  Dannosa prova
  Prudente regola
  Per noi sarà:

Che pur tra gli uomini
Quel ben che giova,
Se non si modera
Danno si fa.

FAVOLA XXX.

L' Orno e la Vite.

Un bell' Orno salito in signoria,
E nemico perciò della fatica,
Di malissima voglia omai soffria
Il peso aver della consorte antica;
E fu da chi parlar le piante ascolta
Sentito brontolar più d' una volta.
Quanto, dicea talor, mi fa men bello
Con torta Vite il marital mio laccio?
Mentre alzar mi potrei libero e snello,
M' incurva i rami il pampinoso impaccio;
E tra l' eguali mie giovani piante
Sembro un vecchio decrepito al sembiante.
Che giova a me che apportino un giocondo
Aspetto al verde mio l' uve gradite?
Se solo a me di sostenerle il pondo
S' impone, e poi l' onor dassi alla Vite;
Essa l' altera fa su i rami miei,
Ed io curvo, ed umil resto per lei.
No non si soffra più: mi diè natura
Bastante onor di verdeggianti foglie.
Chi buon corredo ha di beltà, non cura
Ornarsi mai di mendicate spoglie.
Su su, divorzio: e in questo dire il vinse
Tanto furor che all' opra rea s' accinse.

Sciolse quei lacci, onde per cento e cento
Nodi ogni tralcio ai rami era legato,
Indi si scosse, e all' urto violento
Si ruppe al piede il tronco abbandonato.
Cadde la Vite allor gemendo al suolo;
L' Orno altero esultò disciolto e solo.
Ma il prudente cultor, che vide infranta
La sua Vite giacer sciolta dall' Orno,
Disse fra sè: quell' Orno è inutil pianta,
Che alle tenere biade invola il giorno.
Pria la Vite con l' uve almen nell' anno
Compensar mi solea dell' ombra il danno.
Or non è più così: dunque si tolga
Costui, che l' aria inutilmente ingombra,
Io perchè i frutti al cibo mio raccolga
Uopo non ho di vane frondi, e d' ombra.
Si pose indi a troncarlo, e l' Orno in breve
Vide che chi mal fa, male riceve.

FAVOLA XXXI.

Il Coltivatore di fiori.

Semplice Villanello un campo avea
Piccolo sì, ma che però bastante
A saziar la sua fame esser solea,
Or coi frutti del suolo, or delle piante;
Quivi senza provar che cosa è stento
Per molt' anni vivuto era contento.
Or questi un giorno andonne a un suo vicino,
Che coltivava un campo assai maggiore,
E vide ch' egli avea come in giardino

Ogni pianta odorosa, ed ogni fiore,
Lussureggiar vi scorse a' rai del sole
Quà viti e spighe, e là rose e viole.
Tanta copia di fior però non mai
Quel vicino cultor rendea mendico,
Ch' ei d' altri frutti raccoglieva assai
Dal suol, che rimanea del campo aprico.
Ma il Villanello ai fiori attento solo,
Non osservò la vastità del suolo.
Tutto occupato in sì giocondo aspetto
Ora questo, or quel fior volea vedere;
E raccogliea soavemente in petto
Sensi di maraviglia, e di piacere;
Alfin quella beltà così gli piacque,
Che d' averla il desio nel cor gli nacque.
Onde i semi al vicin chiese, ed ottenne
Di quell' erbe odorose, e dei fior vaghi;
E al suo piccol campo indi ne venne
I suoi folli desiri a render paghi,
Seminò i fiori; ed ingombronne almeno
La metà del fruttifero terreno.
Ma quando giunse poi l' aurea dell' anno
Stagion che porta i desiati frutti,
Ben pochi ei n' ebbe; e allor tutto il suo
(danno
Vide, e in breve trovossi a denti asciutti.
Erano pronti, è vero, alle sue brame
I fior, ma i fior non tolgono la fame.
Perciò tardi pentito, in questi accenti
Che prorompesse il misero, si dice:
Ah! che imitar le facoltose genti
A chi è di lor più povero non lice.
Folle è colui, che in soddisfar le voglie
Suo ben consuma, ed ai bisogni il toglie.

FAVOLA XXXII.

Il Pallone e il Bracciale.

Il Pallone al Braccial dicea con suono
Di voce egra e dolente:
Quanto infelice io sono!
Mi respinge da sè tutta la gente.
S' io volo da una parte, ognun con forte
Braccio armato di te da sè mi scaccia.
Volgo allora la faccia
Dall' altra parte, e trovo simil sorte.
Così men vo percosso
Dall' uno all' altro lato,
Ed ottener non posso
Pace mai dallo stuol con me sdegnato,
Finchè mancando in me la forza antica
Al finir della guerra
Quella schiera nemica
Solo mi lascia, e vilipeso in terra.
Tu che dell' uomo al braccio allor ti stai,
Dimmi, sapresti mai
Perch' ei contro di me tanto s' adira?
Perchè m' odia cotanto?
Io giammai dal mio canto
Non gli diedi cagion d' odio nè d' ira.
A questi afflitti accenti,
Senza gran fatto usar di complimenti,
Il Braccial replicò: se dir degg' io,
Amico, il pensier mio,
Forse ognun ti discaccia,
E con le forti braccia
Ti dà fiero tormento,

Sai perchè? perchè sei pieno di vento.
Il detto del Bracciale
Per lo Pallon non vale;
Ma se taluno v' è,
Che di vana albagia gonfi il cervello,
Lui respingon da sè
Le bennate persone;
E a lui ben quadra quello
Che fu detto al Pallone.

FAVOLA XXXIII.

Il Gelsomino e la Vipera.

Di rami, e foglie carico
Un Gelsomino antico
Ombra facea gratissima
In un terreno aprico.
Era gradito ai giovani
Pastòr vicini, ed era
L' amor forse più tenero
Della femminea schiera.
Onde se l' alba rosea
Mancar facea le stelle,
I di lui fiori a cogliere
Correan le pastorelle.
E se cadea dall' etere
Meridïano ardore,
All' ombra sua giacevasi
Lento più d' un pastore.
Talor con onda limpida
Que' paesani amici

A lui bagnar soleano
  Le assetate radici.
Talor di forti pertiche
  Formavangli sostegno,
  Perchè de' fieri turbini
  Non temesse lo sdegno.
Or mentre felicissimi
  Così menava i giorni,
  A lui venne la Vipera
  Più rea di quei contorni;
E con modesta e placida
  Maniera i detti sciolse,
  E questo lusinghevole
  Discorso a lui rivolse.
O pianta frondosissima,
  In quali ombrosi gruppi
  Le braccia tue flessibili
  E pieghi, ed avviluppi!
Il folto tuo non vincono
  Del sol più vivo i dardi;
  Nè penetrar lo possono
  Gli altrui più acuti sguardi.
Oh s' io potessi vivere
  Tra i rami tuoi celata,
  In sì grato ricovero
  Quanto sarei beata!
Quei tanti che sovrastano
  Perigli ai giorni miei,
  Sol tua mercè invisibile
  Temer più non dovrei.
Deh! me ricevi, e libera
  Da sì crudel timore:
  Pietà che giova ai miseri

È bella in gentil cuore.
Così dicea la Vipera;
E il Gelsomin pietoso
Mosso a' suoi preghi accolsela
Nel grembo suo frondoso.
Non guari andò che a cogliere
I fior della diletta
Pianta ne venne al solito
Amabil forosetta;
E spiando con avide
Luci se alcun si cele
Fior nell' interno, scorsevi
La Vipera crudele.
Stupì; quindi con timido
Piede fuggì di volo,
E il caso corse a spargere
Tra il pastorale stuolo.
Allor di verga armarono
Tutti i pastor la mano,
E accorsero ad uccidere
La Vipera, ma invano.
Ella da che già videsi
Guatare, intimorita,
Prevedendo il pericolo
Altrove era fuggita.
Da indi più non vidersi
Al Gelsomino intorno
Girar come vedevansi
Le pastorelle un giorno.
Nè dai pastor più furono
Le sue fresc' ombre elette
Per ischivar del sirio
Le fervide saette.

Della veduta Vipera
  La paventosa idea
  A tutti abominevole
  Al Gelsomin rendea.
Suole odïoso rendersi
  Oggetto anco innocente
  Se un già corso pericolo
  Rammemora alla mente.
Il Gelsomin doleasi
  D' esser non più gradito,
  E fu, per quanto dicesi,
  Sì favellare udito:
Ah! in alloggiar la Vipera,
  Or lo conosco, errai.
  Società con un empio
  Io non farò più mai.

FAVOLA XXXIV.

Il Topo in dispensa.

La gola è al uom nemica; e spesso infida
  Lusingando il tradisce, ed ei sel vede;
  E temendo il periglio, ov' ella il guida
  Di resister risolve, e poi le cede.
  Ma piange allor che di costei l' amaro
  Frutto raccoglie, e più non v' è riparo.
Sì pure avvenne a un Topo giovinetto,
  Che del gran mondo non esperto ancora
  Un dì tra la penuria, e tra il difetto
  Stette digiun dall' una all' altra aurora;
  Onde corse alla madre, e prese a dire:
  Dunque, o madre, così dovrò morire?

Deh! tu che sai di tutto il vicinato
Ogni magione; ogni segreto loco,
Additami ov' io possa il desiato
Cibo trovar, che mi conforti un poco.
Se no, la vita mia col dente sciogli:
Madre, tu la mi desti, e tu la togli.
La madre era una topa, per maestra
Già da' simili suoi mostrata a dito,
Che mille volte avea veloce e destra
Gatti, veleni, e trappole schernito.
Essa il meschino a consolar si pose,
E con tenero affetto a lui rispose:
Figlio, colà da questo suol non lunge
Evvi una stanza di gran cibo carca.
Guarda quel picciol foro; ei solo giunge
Fin nell' interno, e sol per lui si varca.
Quand' io più snella in gioventù fioria
Calcata mille volte ho quella via.
Or non più nò, che quell' angusto passo
Difficile al mio corpo adito presta.
Trovar potrai maraviglioso ammasso
Di mille cibi delicati in questa;
Poichè di quel palazzo è la dispensa,
Che del ricco padron serve alla mensa.
Ma pria che là tu volga, o figlio, il piede,
Senti, e memore serba il mio consiglio:
Se il tuo desio nel satollarti eccede,
Si minaccia ai tuoi giorni alto periglio;
Che il tuo corpo satollo in modo alcuno
Non passerà dove passò digiuno.
E se per sue faccende alcun repente
Colà ne viene, e ha il gatto in compagnia,
Quel nemico crudel di nostra gente

T' abbranca allor su' l' impedita via.
Nè il morir già satollo è miglior sorte;
Che o di fame, o di gola è sempre morte.

Quel che or ti dico, il dissi pure un giorno,
Con sospir mi rimembra, a un tuo germano;
Ma non prestommi fede, e il suo ritorno
Io poi ne attesi lungo tempo invano.
Deh! tu fa' ciò che il labbro mio ti dice;
Frena l' avida gola, e vai felice.

Il picciol Topo, udito ciò, si messe
Pieno d' avidità tosto in viaggio:
Entra nel foro angusto, il qual concesse
Al corpo smunto facile il passaggio;
E già dentro egli giunge, e già si scaglia
Sulla trovata immensa vettovaglia.

Rode per qualche tempo, e poi rammenta
Della sua genitrice il caro detto,
Onde al foro ne va, tenta e ritenta
Se al suo corpo ingrossato ei dia ricetto.
Trova ch' ei pur vi passa, e fra sè dice:
Rodere ancor qualche boccon mi lice.

Torna all' opra contento, e va con pace
Su varii cibi esercitando il dente;
Poi s' arresta dubbioso, e se capace
Sia il foro prova, e ben capace il sente.
Perciò torna alla mensa, e mentre riede
Un vasto cacio marzolino ei vede.

Ghiotto di sì buon cibo ei vi si getta,
Lasciando all' appetito il freno sciolto;
E mentre il dente all' esercizio affretta,
Poco di roder crede, e rode molto:
Alfin sazio al forame ei corre, e il trova,
(Ahi! scoperta fatal!) stretto alla prova.

Allor tra il pentimento, e la paura
  Ritenta; e pur la via trova impedita;
  Roder cerca gli ostacoli, e procura
  Così rodendo agevolar l' uscita;
  Ma la fortuna a' voti suoi nemica
  Rende vana e perduta ogni fatica.
Ben vede allor dolente e disperato
  Che la sua fuga è un impossibil cosa;
  E gli suona nel core il non curato
  Avviso della sua madre amorosa;
  E già pargli veder ne' suoi timori
  Che il nemico l' afferri, e lo divori.
Talor crede mirar la pallid' ombra
  Del suo german, che lì rimase ucciso:
  Vede la fronte di tenebre ingombra,
  E di gelido sangue il fianco intriso;
  E gli par che in accenti orridi e mesti
  Gli ripeta: ahi germano! ahi che facesti!
Mentre in sì fatta guisa il cor gli rode
  L' inutile rimorso, e lo spavento,
  Stride schiusa la porta: entra il custode,
  E seco il gatto alla sua caccia intento:
  Ei riprende la fuga agile e presta,
  Ma l' angusto sentier la fuga arresta.
Lo scorge il gatto, e simile a saetta
  A lui s' avventa, e con l' artiglio il tiene;
  E già le fauci a divorarlo affretta,
  Pasto caro e gradito alle sue cene.
  Tale è del Topo il fine, e vuole il fato
  Che per troppo mangiar resti mangiato.

FAVOLA XXXV.

Il Pastore e la Rupe.

A rupe altissima, che l' eco avea
Un Pastor semplice così dicea:
Perchè, se standomi qui a te d' avanti
Io canto, replichi tutti i miei canti;
Ma se per l' etere si desta il tuono,
Allora tacita resti a quel suono?
La rupe rigida così rispose:
Non son dicibili tutte le cose:
So che Salmoneo fe' triste prove,
E che è pericolo far eco a Giove.

FAVOLA XXXVI.

Il Fanciullo e il Gatto.

Un Fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Nello scherzar festevole
D' un Gatto giovinetto.
Ei gli porgea la tenera
Amica man sovente,
Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente;
E nell' infinto mordere
Far gli solea mille atti
Sconci così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.

Ora in aguato stavasi,
Or si movea pian piano,
Or d' un salto avventavasi
Sulla vicina mano.
Poi si fuggia: poi rapido
Tornava al gioco usato
Dal moto lusinghevole
Dei diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse;
Alfin da senno il perfido
L' incauta man trafisse.
Pianse il Fanciul; ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde davvero.
La finzïon del vizio
A vizio ver declina:
A can, che lecca cenere
Non gli fidar farina.

FAVOLA XXXVII.

Il Can da Pagliaio.

Nella stagion che il vento e la bufera
Tien nel canto del fuoco imprigionata
La rusticale schiera
A raccontar dell' Orco e della Fata,
Un certo Can mastino,
Che d' un rustico albergo era guardiano,
Fuggendo il tramontano
Tentò più volte d' accostarsi al foco

Della famiglia, e riscaldarsi un poco.
Ma il duro villanzone,
Ch' era del can padrone,
Con volto truce, e imperïoso grido
Gli dicea: va' poltrone,
Vanne al pagliaio: e se, come è suò stile,
Con la festevol coda il can volea
Fare al padron rappresentanza umile,
Come qualmente egli era assiderato,
A lui tosto il villan veder facea
Per sanzion della legge un coreggiato.
Così l' afflitta bestia
Senza fiatare all' ordin fulminante
Tornava a dirittura
Al paglioso covil tutta tremante
Non so se più di freddo, o di paura.
Un dì che propriamente
Volava giù dall' appennino algente
La neve in compagnia della versiera,
Il Can disse fra sè: mi viene in mente
Una bella maniera
Di levarmi d' addosso
Questo gran freddo: io posso
Far su due piedi una baldoria a cielo,
E dar così lo scaccomatto al gielo.
Basta che fuoco io metta
A questo bel pagliaio; allor cotanto
Calor godrò, che a quello che mi pare,
Avrò in tasca il padrone, e il focolare.
Stabilito così, mentre la rozza
Famiglia a cena si sedea cianciando
In allegrezza e in gioco,
Il Can rapì dal fuoco

Un acceso tizzon sì destro e ratto
Che non parve suo fatto.
Quindi sgattaiolando inosservato
Messe fuoco al pagliaio,
Che allo spirar del gelido Rovaio
Andò per ogni lato
In pronte fiamme, e il Cane allor contento
Scaldossi a suo talento,
E soddisfece appieno al suo desire,
Senza darsi pensier dell' avvenire.
Ma finalmente quella gran baldoria
S' estinse, e restò tutta
La paglia in fumo, e cenere distrutta.
Onde non passò molto
Di tempo, che lo stolto
Cane trovossi ad agghiadar di nuovo,
E di più senza paglia, e senza covo.
Or questo Cane un giusto,
E fedele ritratto
Parmi di qualche matto,
Che per cavarsi un gusto
Di voglia capricciosa
Dà la balta a ogni cosa;
E poi fallito, ed a stentar ridotto
Del suo breve goder paga lo scotto.

FAVOLA XXXVIII.

Il Razzo e il Salterello.

Ad un Razzo un vanerello
Spiritoso Salterello
Prese un giorno a dir così:

Che fai tu di quella canna,
Che a star seco ti condanna?
Chi fu mai che a te l' unì?
Con tua noia, e con tuo danno
Quel suo vincolo tiranno
Il tuo volo impedirà;
Ed il fuoco, che hai nel seno,
E che avriati al ciel sereno
Sollevato, morirà.
Guarda me: libero e solo,
Canna, o peso che il mio volo
Ritardar possa non ho.
E vedrai quando che sia
Come ben la forza mia
Senza freno impiegherò.
Volerò verso le stelle,
Salirò . . . ma in queste belle
Vaste idee del suo pensier,
Un fanciullo il razzo accese,
Che sublime il volo prese
Su nel liquido sentier.
Quella canna a lui fe' gioco,
Poichè all' impeto del foco
Col suo peso norma fu,
Ed allor che spento ei venne
Ella il moto in sè ritenne,
E innalzollo ancor di più.
Non così fu di quel vano
Salterel quando la mano
Del fanciul fuoco gli diè.
Che ora in quella, ed ora in questa
Parte urtando andò la testa,
E saltando si perdè.

Dicon che questa Favola dipinge
  Nel Salterello un giovine Poeta,
  Che lo studio dell' arte
  Disdegna far su le maestre carte;
  E del vigor del suo talento altero
  Va poetando a caso,
  E crede esser in cima del Parnaso.
  Ma ciò sia falso, o vero,
  Io di farci la glossa non pretendo,
  E quale io la comprai tale io la vendo.

FAVOLA XXXIX.

L' Arboscello.

Provido agricoltore avea legato
  A un grosso palo un tenero Arboscello,
  Perchè de' venti all' impeto spietato
  Saldo restasse in compagnia di quello:
  E già l' alunno al fido palo avvinto
  Più d' un periglio avea schivato e vinto.
Crebbe ei con gli anni giovanili, ed anco
  Con gli anni crebbe il suo natìo vigore,
  A tal non già che vigoroso e franco
  Non dovesse dei venti aver timore;
  E il cultor, che di forze assai fornito
  Nol credea, pur tenealo al palo unito.
Ma l' arboscel di suo valore altero
  Lo star sotto il tutor credea vergogna,
  E come avviene in giovanil pensiero,
  Che giogo sprezza e libertade agogna,
  Già sospirando ingratamente il punto
  D' esser dal suo liberator disgiunto.

Tanto che un dì con questi detti espresse
  Al suo cultor la malaccorta voglia:
  È tempo omai che il mio servaggio cesse,
  E se tua man legommi, or mi discioglia.
  Questo mi sia da te dono concesso,
  Che la cura di me resti a me stesso.
Forse non son le forze mie bastanti
  A far guerra coi venti ancor che sole?
  Gracile, è vero, era il mio tronco avanti,
  Ma or ben altra ha durezza, ed altra mole.
  E quando fia che al nembo orrido e tristo,
  Possa resister mai, se or non resisto?
Vedrai, vedrai se ancor che solo e sciolto
  Lottar saprò col vento, e la tempesta.
  E allor più crescerò, s' io vengo tolto
  Quando che sia dalla custodia infesta;
  Che vivendo sì afflitto, e in tanta pena,
  Sento che il succo mio mi nutre appena.
Allor quel folle ad ammonir si pose
  L' agricoltor con provido consiglio.
  Con dolci detti quanto sia gli espose,
  In fidar sì di sè, grande il periglio;
  E allor che tutte le sue forze spande
  Quanto di un nembo l' impeto sia grande.
Ma invan parlò: del suo pensier tenace
  Fu l' Arboscello, anzi più in lui si fisse;
  Onde il cultor, se libertà ti piace
  Abbiti pur la libertà gli disse:
  Ecco sciolto ti lascio, ed il tuo scempio
  A' tuoi simili un dì serva d' esempio.
Non guari andò che dall' Eolia rupe
  Uscì la terra a devastare un nembo.
  Già si vedean caliginose e cupe

Nubi appressar co' folgori nel grembo;
Già la procella è sopra, e il tuon divide
Le nubi, e il vento orribilmente stride.
Piega più volte l' Arboscello, e dritto
Ritorna pur, ma il nembo ecco rinforza,
E al nuovo e più terribile conflitto
Che ceda alfin quell' infelice è forza.
Si rompe al piede, e con infranta e pesta
Spoglia di sua follia vittima resta.
Voi, che nel corso della verde etàte,
Mal soffrite di avere un saggio duce,
E con fervidi voti ognor chiamate
Il dì, che a voi la libertade adduce,
Guardate il fin dell' Arboscello, e sia
D' esempio a voi la Favoletta mia.

FAVOLA XL.

L' Orso e la Volpe.

Dice un' antica istorica scrittura
Che un orso ed una Volpe in compagnia,
Postisi un giorno in via,
Si dier pel mondo a ricercar ventura.
Destra fu lor la sorte, e gli condusse
A una certa campagna,
Che per loro potea dirsi che fusse
Paese di Bengodi, o di Cuccagna;
Poichè per ogni lato
Eran quivi alveari in quantità
Colmi del dolce e grato
Licor, che l' Ape fabbricando va.
A tal vista la coppia viaggiatrice

Si tenne per felice:
E poichè seco lor tra l' equipaggio,
O per me' dir per guida del viaggio,
Erasi accompagnato l' appetito,
Ei si poser repente
Di cibo sì squisito
A torre una satolla avidamente.
L' Orso che non sapea di Galateo,
Nè di bella creanza, o nobil uso,
Tenea rinvolto il muso
Sempre nel cibo, e non veniagli fatto
Di sollevarlo in suso
Per ripigliare il fiato almeno un tratto,
La Volpe no; ma il pasto suo prendeva
Con più di garbo, o già di quando in quando
Sollevando la testa,
Attenta rimirando
Tutti i campi vicini, e la foresta;
Ma non crediate già
Ch' ella il facesse mai per civiltà;
Bensì pel suo natio scaltrito ingegno
Si poneva a guatar se alcun venia;
Onde quel suo contegno
Era non già virtù, ma furberia.
Sazii restaro alfine: e non dirovvi
Che concordi ambedue preser partito
Di starsi in quel paese,
Da cui far si vedean sì buone spese:
Ciò l' immagina ognun; chè dove il dente
Ha da fare esercizio in abbondanza,
Per così fatta gente,
Anzi per ciascheduno è buona stanza.
Vi dirò ben che dopo alquanti dì

Messer Orso sentì
Certo disgusto al miel non pria provato,
A tal che quando al pasto si ponea
Non più ingordo, affamato,
Ma nuovo all' erbe un Agnellin parea,
E un giorno finalmente
Così disse alla Volpe: questo miele
Non è più sì perfetto ed eccellente
Come una volta. Oh quegli antichi favi,
Che per sorte trovammo al primo arrivo,
Quei sì ch' eran soavi!
Ma questi san di secco, e di cattivo.
Non ti pare anco a te? La volpe allora
Fisiologa e dottora,
Capir gli fe' con lunga diceria,
Che non dal cangiamento
Del prezioso alimento,
Ma dall' uso continuo il mal venia;
E che le sensazioni a lungo gioco
Benchè soavi e grate,
Se non son tramezzate
Da diversa impression, seccano un poco.
In somma gli fe' molti
Discorsi ben pensati e ben tessuti,
Che avrian formato, essendo insieme ac-
Un trattato sull' anima de' Bruti. (colti,
Alfin concluse che a correggere tale
Svogliatezza fatale
Al povero palato,
Un po' d' assenzio andava masticato.
L' Orso, cui stava a core
Di gustare il sapore
Nella forma più grata, e più perfetta,

S' adattò facilmente alla ricetta.
L' assenzio era vicin: tolselo, e tosto
Con animo disposto
L' ostiche foglie a masticar si pose,
Che certo al primo avviso
Gli parvero noiose,
E più d' un tratto in un arcigno viso
Di biasciasorbacerbe si compose.
Pur vinse alfin la repugnanza, e poi
Quando tornò del miele al pasto usato
Lo ritrovò sì grato,
E d' un sapor sì dolce e sì perfetto,
Ch'io ne disgrado il miel d' Ibla, e d'Imetto.
Or per sì fatto caso
Ei restò persuaso,
Che spesso un po' d' amaro
Condisce il dolce, e il fa parer più caro.
Non ci lagnam de' mali
Perchè son usi amareggiar sovente
I nostri dì mortali:
Poichè se finalmente
Ritorna il ben, maggior piacer si sente.

FAVOLA XLI.

Il Pastore e il Girasole.

Le sue parole
A un Girasole
Rivolse un giorno un Pastorel così:
Dirmi ti piaccia
Perchè la faccia
Tu sempre giri al portator del dì.

A quel Pastore
  Rispose il fiore:
  S' io guardo il Sole, il mio dover tal' è;
  Chè per lui solo
  In questo suolo
  Io nacqui, e s' io pur cresco è sua mercè.
Egli le spoglie
  Di verdi foglie,
  Ei pur del fiore il bel color mi dà
  In somma ad esso
  Dover confesso
  La vita, il nutrimento, e la beltà.
Or tu, se vuoi,
  Apprender puoi
  Il tuo dovere, o Pastorel, da me.
  Tu pur sovente
  Alza la mente
  A chi la vita, ed ogni ben ti diè.

FAVOLA XLII.

Il Cuculo.

Se mai talun, cui vanagloria prese,
  Succeder osa a chi ebbe assai più merto,
  Nel paragon tutto si fa palese
  Il difetto, che pria fu più coperto.
  Ognun se ne disgusta; e ingiuria e scorno
  A colui fa, cui compativa un giorno.
Questa folle baldanza al tempo antico
  A un Cuculo meschin costò ben cara.
  Costui, mentre che i fior nel campo aprico
  Sul più bello d' April spuntano a gara,

Stava d' un bosco nel solingo orrore
Spesso cantando i suoi versi d' amore.
Suo canto, è vero, agli animali, che appresso
Stavano a lui, non troppo era gradito:
Chè oltre il ripeter sempre il verso istesso,
In due semplici note era fornito;
Pur nessuno di lor prendealo a vile,
Forse per carità del suo simìle.
Da lui non lunge in un cespuglio folto
D' alloro e d' amenissima mortella,
Erasi in cova un Usignuol raccolto
Caldo d' amor per la stagion novella,
Che della sua compagna amante fido
Avea con lei già fabbricato il nido.
E mentre ivi la tenera sua sposa
Gelosamente a far l' uova attendea,
Sovra un tronco vicin con l' amorosa
Sua voce il bosco rallegrar facea.
Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
Stendea la notte, ei raddoppiava il canto.
Tutti gli abitator della vicina
All' umile cespuglio alta boscaglia
Prendean diletto all' armonia divina,
Cui null'altra armonia ne'boschi agguaglia,
E all' amico Usignuol rendeano omaggio,
Come al più dotto musico selvaggio.
Or mentre un giorno il cantatore augello
Stavasi intento al suo dolce mestiero,
Come volle il destin, s' avvenne in quello,
Cercando preda, un barbaro Sparviero,
E con l' unghie l' avvinse, e lo percosse...
(Ahi sì bel canto il ferreo cuor non mosse!)

Solo il Cucul da certe frondi ascose
Vide del micidial l' atto crudele,
E udì, mentre a sbranarlo egli si pose,
Del moribondo l' ultime querele.
Spiacquegli; e poi pensò che in quel recinto
Avea gran fama l' Usignuol estinto.
Ed avido di gloria, e di sè pieno
Di succedere a lui si pose in cuore:
Onde si mise nel boschetto ameno,
Albergo già del misero cantore;
E quando il ciel poi s' imbrunì, con lena
Incominciò la rozza cantilena.
Gli altri vicini augei, che da quel lato
Udir solean cantar sì dolcemente,
Fra sè dicean: e come mai l' usato
Cantor non più, ma sol costui si sente?
Oh l' antica armonia quanto era bella!
Ben aspra è questa in paragon di quella.
Venne l' aurora, ed al cespuglio tosto
Avido di saper corse lo stuolo,
E mirando il Cuculo in seggio posto,
Chiedea ciascun: che fu dell' Usignuolo?
E il Cucul rispondeva: ei fu da un rio
Sparviero ucciso, e il successor son io.
A questo dire offesi e disdegnosi,
Tutti esclamaro: e tu dunque pretendi
Tu d' agguagliarlo? e a lui succeder osi
Tu che sì rozzo e strano il canto rendi?
Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito
Il Cuculo fuggì tristo e schernito.

FAVOLA XLIII.

I due Noci.

Nel campo stesso
Stavan l' un l' altro appresso
Come fratelli
Due grossi Noci in amicizia stretti,
Che avean già grossi e belli
I frutti in lor maturità perfetti.
Con la pertica in mano
Venne il villano,
E a battere un di loro incominciò.
Il Noce allor lasciò
Cader giù tutti
Di mano in mano i frutti
Senza farsi pregare, o dir di no.
Così privo restò
Dei pomi, è ver, ch' egli nutria nel seno,
Ma rotti i rami suoi non vide almeno.
L' altro Noce più altero
Un diverso pensiero
Volgea frattanto, e sì dicea fra sè:
E perchè mai perchè,
A chi mi batte in dono
Conceder tutti i frutti miei degg' io?
Oh! sì dolce non sono
Come il fratello mio.
Mentre ei così dicea
A lui venne il villano, e con la rea
Pertica lo percosse;
Ma il sordo egli facea,
E i frutti ritenea forti alle scosse.

Allora il villanzone
Sì di santa ragione
Bacchiò per ogni lato
Quell' albero ostinato,
Ch' egli dovè non solo
Tutte le poma abbandonare al suolo;
Ma molti ancor perdè laceri e grami
De' suoi teneri rami.
Onde con suo dolore
Conobbe l' infelice,
Ch' è consiglio migliore
Con grazia dar ciò che negar non lice.

FAVOLA XLIV.

Il Mulo vincitore ne' giuochi Olimpici.

Figlio d' una cavalla e d' un Somaro,
Un Mulo avea di gran cursore il vanto;
Sì che un Greco Poeta illustre e chiaro
Del Sol ponealo ai corridori accanto.
Ei dunque un dì per colmo di sua gloria
Nelle corse d' Olimpia ebbe vittoria.
Dubita alcuno, è ver, se mai potesse
Nell' Olimpico agon seguir tal fatto.
Io però che conosco un che lo lesse,
E ch' è gran galantuom, non mi ritratto.
E poi se fin coi versi ha fatto onore
Pindaro a più d' un Mulo vincitore.
Ma certo egli è (qual che si fosse il loco
Ove il fatto seguì) che, per sentenza
Di tutti i savii Giudici del gioco,

Il fortunato Mulo alla presenza
D' una numerosissima assemblea
Solennemente trionfar dovea.
Fissato del trionfo il come e il quando,
Che di sapere a noi non molto preme,
La fama del decreto memorando
Di Grecia andò fino alle piaggie estreme:
Ciascun parlonne, e un tratto andò da parte
Quel che in Asia facea di Pella il Marte.
E tutti i corridor, tutti i giumenti,
Che ne' pascoli Achei facean dimora,
Come del Mulo prossimi parenti,
Il trionfo a veder corsero allora.
Vuotossi Arcadia, e per quel giorno almeno
Andonne a piedi il vecchiarel Sileno.
Fu presentata ai Giudici la schiera
Immensa dei quadrupedi animali;
E un Asino tra lor, che in credito era
Di saper perorar nei tribunali,
Parlò per tutti, e domandò l' assunto
Di far ala in trionfo al lor congiunto:
Fu l' arringa sì bella ed eloquente,
Che la grazia ne ottenne a pien partito;
E il Mulo che da tutta la sua gente
Si vedea sì cercato, e sì gradito,
Ne gongolava; e forse un tal pensiero
Più che il trionfo suo rendealo altero.
Oh, diceva fra sè, che gente buona
Co' vincoli del sangue il ciel m' unio!
Quanta pena si dà di mia persona,
Quanto prende interesse all' onor mio!
Certo per dar più pompa alla mia festa
Nella stalla natìa pur un non resta.

Così diceva; e per piacere a' suoi
Meditava opre già di maggior luce:
In quella guisa che di tanti eroi
Il domator, di Macedonia il Duce,
Mentre vincea su le Persiane arene,
I plausi ambìa de' cittadin d' Atene.
Ma, oimè! con quanto facile passaggio
Il più vivo piacer si cangia in duolo!
Mentre che al Mulo ossequïoso omaggio
Fa dei parenti il numeroso stuolo,
Nemico il ciel contro di lui congiura,
E gli va preparando aspra ventura.
Stavano intorno a lui certi fanciulli.
Dalla natìa curiositade spinti,
Che ad infantili frivoli trastulli,
Per mancanza di senno, ognora accinti,
Fargli godean con teneri virgulti
Piccioli scherzi, ed innocenti insulti.
Fra gli altri uno vi fu, che troppo accosto
A lui percosse un deretano piede.
Superbo il Mulo infurïossi, e tosto
Un calcio rapidissimo gli diede,
E il colse in fronte, e la percossa ria
Ampia a un fiume di sangue aprì la via.
Mosse il caso a tumulto, e alcuno accorse
A porgere al fanciul pietosa aita;
Ma l' aita pietosa invan si porse,
Che il meschino in brev' ora uscì di vita.
Or volle il reo destin ch' ei fosse figlio
Del Giudice più degno del consiglio.
Pianse il padre allorchè del figlio caro
La tragica sventura a lui fu detta;
E mescendo lo sdegno al duolo amaro,

Giurò di far dell' uccisor vendetta.
Onde adunò il consiglio, e inchiesta mosse,
Che l' omicida strangolato fosse.
Fur le opinion diverse, e in varia guisa
Si disputò dai giudici sapienti:
E accolti i voti alfin della divisa
Schiera, vinse il parer dei più clementi;
E fu deciso (e il Mulo ebbe gran sorte)
Che tosto il reo si bastonasse a morte.
Già pronto era il flagello: e acciò che l'atto
Fosse d' esempio al popol calcitrante,
Per ogni dove si bandì che ratto
Così fatta genìa venisse avante:
Ma e gli Asini, e i Cavalli, il caso inteso,
Avean dato di volta, e l' ambio preso.
Sicchè il povero Mulo al reo bastone
Il dorso espose abbandonato e solo,
E al mal che laceravagli il groppone
Dell' ingrato abbandon s' aggiunse il duolo:
Fu rimandato alfine, ed il meschino
Pur non ebbe un compagno al suo cam-
Il mondo usa così: se mai la sorte (mino.
Glorioso vi rende in fra le genti,
Ben tosto intorno a voi per farvi corte
Corron gli amici, corrono i parenti:
Ma se v' opprimon poi gli astri nemici,
I parenti sen van, sen van gli amici.

FAVOLA XLV.

Il Viandante, i Bruci ed il Lupo.

Solo sull' Alpi rigide
Per aspra orrida via
Nel cor di notte torbida
Un Pellegrin sen gia.
Le nubi non lasciavano
Raggio di stella alcuna,
E in altro ciel volgeasi,
Congiunta al Sol, la Luna.
Così mentre inoltravasi
Con dubbio passo e lento,
Gl' inganni delle rapide
Balze a evitare intento,
Videsi avanti splendere
In certo abietto loco
Quasi distinto in pallide
Piccole fiamme un foco.
Tremò: ristette: e un orrido
Stuolo veder gli parve
Di spaventosi spiriti,
E di tartaree larve.
E indietro già volgeali
La tema palpitante
Con moto involontario
Le fuggitive piante.
Pur si ritenne: il trepido
Sen di coraggio cinse,
E il passo dubbio e tremulo
Verso quel foco spinse.

E ad ogni piè che muovere
Potea senza sventura,
Da sè scuoteva i deboli
Avanzi di paura.
Alfin giunse all' origine
Dei temuti portenti:
E vide, oh! non già spiriti,
Non anime dolenti;
Ma vide certi piccoli
Bruci tra molli erbette
Lenti posare, e splendere
Come le Lucciolette.
Rise, e stupì: ma furono
Il riso e lo stupore
Non già del caso ignobile,
Bensì del suo timore.
E poi che alquanto i miseri
Insetti ebbe percossi
Col reo bastone, al termine
Del suo cammin drizzossi.
Non anco egli inoltratosi
Era ben molto avanti,
Che pur vide risplendere
Due lumi scintillanti.
Oh! disse: ecco la solita
Storia dei nostri Bruci;
Ma più non mi fan pallido
Queste notturne luci.
Franco ei sen va, nè tremangli
Come dianzi i ginocchi.
Oh Dio! quelle due fiaccole
Sono d' un Lupo gli occhi.

D' un Lupo, che avventandosi
Dalla boscaglia fuora,
Mentre sicuro ei credesi,
L' uccide e lo divora.
O sia vero il pericolo,
O sia pur vano, spesso
Avvien ch' egli presentasi
Sotto l' aspetto istesso.
Onde nel dubbiosissimo
Nostro mortal viaggio,
Chi non è troppo timido,
Nè troppo ardito, è saggio.

FAVOLA XLVI.

Il Gatto e il Pipistrello.

Un Gatto professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin dalla cuna,
E che a rapire un boccon buono avria
Fatto un salto mortal fin sulla Luna;
Saltò d' un Usignol sulla prigione,
E del raro cantor fece un boccone.
Al comune padron fu nota appena
Del domestico Musico la sorte,
Che sdegnato giurò di dare in pena
Del misfatto crudel terribil morte:
Onde ciascun della famiglia intento
Era in cercar l' autor del tradimento.
Frattanto il reo l' universal minaccia
Da un canto udiva, e gli tremava il core;
Pur disinvolto con sicura faccia
Stava dissimulando il suo timore.

Un reo talor dallo spavento è colto;
E se il labbro negò, confessa il volto.
Ei non così; ma con tranquilla cera
La tempesta del cuor sì bene ascose,
Che pur un sol della sdegnata schiera
In lui non mai tal reità suppose;
E concorrer parea già con la calma,
Che nel volto apparia, quella dell' alma.
Ma nel colmo però del suo timore
Dicon ch' ei fe' tacitamente un voto.
E fu che se quel suo commesso errore
Fosse restato al suo padrone ignoto,
Non avrebbe mai più preso, o mangiato
Uccelli, o carne d' animale alato.
Vano il voto non fu; brev' ora estinse
L' ire, e rimase il traditore intatto:
Ond' ei sicuro ad osservar s' accinse
L' astinenza penosa al cuor d' un Gatto.
Or mentre all' osservanza ei si dispone,
Eccolo in una fiera tentazione.
Venne sotto l' artiglio un Pipistrello
De' più bei che la notte unqua vedesse.
Ma perchè ha l' ali e passa per uccello,
Ei rammenta al pensier le sue promesse.
Mosso dall' appetito al cibo aspira;
Lo scrupolo l' avverte, e lo ritira.
Pur l' animal passò; passò con lui
L' occasion precipitosa e lieve;
Ed il Gatto mantenne i voti sui,
Forse perchè la tentazion fu breve;
Ma il folle Pipistrel, dando di volta,
Tornò sotto l' artiglio un altra volta.

Messer lo Gatto allor gli salta addosso,
E gli scrupoli serba a miglior uopo.
Io, decide fra sè, mangiar lo posso
Come uccello non già, ma come topo.
Così con dottoral temperamento
Soddisfè l' appetito, e il giuramento.
Nel mondo oh come spesso, e facilmente
Si delude il dover; chè in più d'un caso
L' utile parla, e l' utile sovente
»I più schivi allettando ha persuaso:
E v' è più d' un, che in suo vantaggio ha
Abili decisioni al par del Gatto. (fatto

FAVOLA XLVII.

Le due Zucche e il Ranocchio.

Ricco di pioggia un' orgoglioso fiume
Ruppe le anguste sponde,
E secondo il suo barbaro costume,
Sommerse un campo, e il depredò con
(l' onde.
Tra le prede ch' ei fece, eran due belle
Zucche tra lor sorelle,
Che non potendo far forse altramente,
Docili secondavan la corrente.
Una di lor su l' acque
Galleggiava assai più; l' altra più grave
Or si perdea tra i flutti
Della torbida piena,
Ora a fior d' acqua si mostrava appena.
La prima che vedea sè più sublime
Della sorella sua tener viaggio,

E aver seggio de' flutti in su le cime,
Salì in orgoglio, e con aspro linguaggio
A lei disse; infingarda,
Nel profondo che fai? guarda me, guarda
Quanto di te più sorgo:
Tu sì bassa ti stai ch' io non ti scorgo.
Ma ti compiango: forse è sì meschino
Il tuo stato, e sì vil, che far non puoi
Quello che facciam noi,
Onde così tu segui il tuo destino.
Udì la vantatrice
Zucca un Ranocchio astuto,
Che per quanto si dice,
Assai Gente e costumi aveva veduto:
Un altro Ulisse in somma: anzi evvi alcuno
Che vuol ch' ei degli studi avesse fatto
Il corso, e non affatto
Fosse dell' Idrostatica digiuno.
Costui tosto si volse
Alla superba, e questi detti sciolse:
O Zucca Zucca vera,
Non far tanto l' altera
Su i pregii che non hai,
Nè dispregiar cotanto
La tua sorella che ti nuota accanto;
Sai tu perchè tu stai
A galla più di lei?
Perchè più vuota sei.
Del Ranocchio l' avviso
Non è degno di riso;
Ma è detto memorando,
Che a rispettar c' insegna
Chi nel mondo ha di noi sorte men degna.

Poichè non rare volte avvien che quando
Sovra gli altri si sale,
Chi riman sotto a noi, di noi più vale.

FAVOLA XLVIII.

La montagna delle miniere.

Mal fanno quegli avari
Che accumulan denari,
E fa peggio di loro
Chi mostra il suo tesoro:
Una certa Montagna
Situata in Cuccagna
Avea l' alpestre seno
Tutto quanto ripieno
Di quel biondo metallo,
Che fa far più d' un fallo;
Pur sempre ella era stata
Montagna non curata,
Perchè nessun vedere
Potea le sue miniere.
Un dì le venne in testa
Di render manifesta,
Forse per vanità,
Sua ricca qualità;
E dai vasti tesori
Del suo sen gettò fuori
Zolla d' oro impregnata,
Che giù giù rotolata
Andò così lontano
A fermarsi nel piano.

Il popol corse in folla
Intorno all' aurea zolla;
Poscia mosso da speme
Di trovar l' auree vene,
La Montagna scavò
Travagliò, depredò,
E da quel tristo dì.
Pace per lei finì.

FAVOLA XLIX.

Il Pesce, la Lontra, la Tortora e il Falcone.

Là dove un fiume le volubil' onde
Ritenuto dall' arte in colta aduna,
Indi rinchiuso in più ristrette sponde
Sen va per gora taciturna e bruna,
E alfin cadendo il grave sasso volve,
Che di Cerere il don riduce in polve,
L' albergo un pesce avea; nè più felici
Sceglier lidi ei poteasi a far sua stanza;
Che eran di quel soggiorno abitatrici
La bellezza, la pace, e l' abbondanza;
Nè forse eravi al mondo un' altra sponda
O più bella, o più queta, o più feconda.
Lungo le rive in doppio ordine accolti
Sorgean gli umidi Ontani a cento e cento,
Che sporgendo sul fiume i rami forti,
Ombra faceano al sottoposto argento:
Quivi prendean nei dì caldi e noiosi
Di quell' acque le Dee dolci riposi.

Qual' opera sovrana,
Corse la turba villereccia; e mentre
Stava a mirar con inarcato ciglio,
Udivasi un bisbiglio
In questa parte e in quella,
Che replicava: oh quanto, oh quanto è bella!
In questi universali
Applausi delle genti
Un vento (è dunque invidia anco nei venti?)
Nel pendente battaglio urtò con l' ali.
Il battaglio agitato
Battè, suonò dall' uno e l' altro lato:
E allor dal rauco suono ed infelice
Conobbe il popol gonzo
Che la bella Campana ingannatrice
Era di terra cotta, e non di bronzo.
Talun con l' apparenza
Impone alle persone,
E creder fassi uom d' alta conseguenza;
Ma se mai parla, si conosce allotta
Che quel che bronzo pare è terra cotta.

FAVOLA LI.

Il Salcio e il T[illegible]

D'un Torbido Torrente
Nel sinuoso lito
Un Salcio fu che le radici avea
Tra la ghiaia sassosa, onde nutrito
Con magri succhi in povertà crescea.
Un dì per pioggie estive
Gonfio il Torrente della terra il fiore

Dalle feconde rive
Tutto rapì col ruinoso umore.
Ma per l' impaccio opposto
D' un legno galleggiante che incagliò,
Il corso ei rallentò
Appunto al posto
Ove il Salcio sorgeva; onde al suo piede
Delle terrose prede
Un cumulo eminente abbandonò.
Il Salcio che in un tratto
Un don videsi fatto
Di cotanta ricchezza,
Esultò d' allegrezza,
E profittando dell' amica sorte
A vegetare incominciò più forte.
Dopo cotal fortuna
Il mensual suo giro avea la Luna
Fatto due volte appena,
Che di novella piena
Crebbe il Torrente, e nel vorace corso
Così frequente il morso
Portò del Salcio al piede, che in brev'ora
Gli tolse il dono, e più del dono ancora.
Al Torrente incostante
Fortuna è somigliante,
Che con mutabil voglia
Di beni un dì vi veste, e un dì vi spoglia.

FAVOLA LII.

L' Ortica e la Rosa.

A una Rosa verginella
  Così disse un dì l' Ortica:
  Onde vien che sì nemica
  Ogni mano è sempre a me?
Onde vien che mi flagella
  Ogni mano, e al suol mi toglie?
  Sì che omai dov' io germoglie
  Sulla terra or or non v' è.
Pungo, è ver, con la mia spina
  Chi mi tocca ardito e preme;
  Ma se questa è colpa, insieme
  Io con molti errando vo.
E tu, Rosa porporina,
  Non hai tu le spine ancora?
  Tu pungesti pur talora
  Chi la mano avvicinò.
Eppur vivi altrui diletta,
  Nè vi è mai chi ti tormenti;
  Te dal morso degli armenti
  Anzi guarda ogni pastor.
Anzi a te la forosetta
  Porge il fimo, e i succhi amici,
  E ti versa alle radici
  Sitibonde il fresco umor.
Or se in questo campo aprico,
  Com' io son, tu sei pungente,
  Se men cruda, e men nocente
  La puntura tua non è;

Ben è questa, io sì lo dico,
Inclemente, ingiusta legge,
Che la man, che te protegge,
Sia poi barbara per me.
E la Rosa disse a lei:
Pungo, è ver, sì pungo anch' io;
Ma, perdona, il viver mio
Ha uno stil, che il tuo non ha.
Tu sol pronta a punger sei;
Questa sola è la tua cura:
Io soffrir fo la puntura
Con l' odor, con la beltà.
Della Rosa è vero il detto:
Sempre in odio il vizio fu;
Sol si soffre alcun difetto,
Se ha compagna una virtù.

FAVOLA LIII.

Il Merlo figlio, e la madre.

Un giovin Merlo, che era un po' tondo,
Nè ancor sapeva gli usi del mondo,
Vide una piuma, che all' aure in seno
Andava a spasso pel ciel sereno.
Oh! vedi, o madre, quell' augelletto,
Disse, che mostra piccolo aspetto,
E in volar tiene foggia novella,
Dimmi, tra i boschi come s' appella?
Non è un augello, la madre allora
Rispose, è piuma spinta dall' ora.
Ma come! il figlio riprese, il volo
Gli augelli vivi non hanno solo?

Che altri pur voli credo a fatica.
E a lui la madre: se han l' aura amica
(Credi, del mondo questo è il costume)
Volano ancora le morte piume.

FAVOLA LIV.

I Pesci e il Ranocchio.

Non sospettar giammai che altri ti toglia
L' onor coi detti, e la tua fama offenda:
E tanto men la temeraria voglia
Di far vendetta sovra lui ti prenda,
Che offendendolo, il pungi, e dir gli fai
Cose, che dette ei non avrebbe mai.
E quei che nutre in cuor sì rei sospetti,
E altrui ne porge manifesto segno,
Mostra che il viver suo tali ha difetti
Che merta biasmo, e di censura è degno.
Credilo; è certo: e se ascoltar ti giova,
Una mia favoletta assai lo prova.
In un laghetto, cui fonte nutria
Da cavernosa pomice cadente,
Stavasi in mal sicura compagnia
Varia di varii Pesci accolta gente;
Gente crudel, che avea l' infame stile
Di mangiar per diletto il suo simile.
Quivi un Ranocchio un dì per caso scese
E andò vagando in quei tranquilli umori;
Nè so se di veder desìo lo prese
L' umido albergo, oppur gli abitatori;
E poi che errò per suo diporto alquanto,
Saltò alla sponda, e lieto sciolse il canto.

Era nella stagione in cui l' amore
Pur dei freddi Ranocchi il petto accende,
Quando nelle più fresche amabil' ore
Sui laghi un vasto gracidar s' intende;
Onde il nostro ranocchio ebbe ragione
Di non tosto fornir la sua canzone.
I Pesci che l' udian con tanta lena
Spinger la voce a quelle piagge intorno,
Pensaron che sì lunga cantilena
Ei sol facesse in lor dispregio e scorno;
E dicevan: costui coi canti suoi
Sicuramente mormora di noi.
Or ve' come in quest' umida dimora
Venne a esplorar con modi scaltri e destri,
Poi si partì tacitamente: ed ora
(Oh per noi gran vergogna!) or dei terrestri
Animali alla turba ascoltatrice
Dice . . . ah chi sa che cosa mai le dice!
E per saper quel ch' ei dicea, gli sciocchi
Cercaron se tra lor fosse pur uno
Che intendesse la lingua dei Ranocchi,
Ma pur fra tanti non trovossi alcuno:
Chè gli animai del liquido elemento
Poco han cervello, e meno intendimento.
Or mentre sotto l' onde cristalline
Agitava il furor dei Pesci il petto,
Il Ranocchio al suo canto impose fine,
E fra loro tornò senza sospetto,
Forse di nuovo di veder fu vago
O i vari Pesci, o la beltà del lago.
Ma non sì tosto sotto l' acqua giunto
Fu l' innocente e misero animale,
Che de' Pesci avventossegli in un punto

La turba furibonda e micidiale;
Già tutti intorno con voler concorde
Fanno a chi più lo scortica e lo morde.
Pur l' ira alfin di quello stuolo infesto
Schivò il Ranocchio, e venne in su l' arena
Salvo bensì, ma lacerato e pesto,
A tal che in piè regger poteasi appena.
Forse il tumulto de' nemici sui
Fu a lor d' impaccio e di salvezza a lui.
Quivi sicuro sulle rive erbose
Coricando in riposo il fianco afflitto,
Con alte strida ad esalar si pose
Il dolor ch' ei sentia nel sen trafitto:
Onde alle voci querule di duolo
Corse d' altri animali un grande stuolo.
E molti a lui dicean: qual duro fato
Ti gettò sì mal concio in questa sponda?
Ed egli rispondeva: in questo stato
M' hanno ridotto i pesci di quell' onda:
Ah chi potria mai dir quanto crudele
Alma in seno a quei barbari si cele!
Sappiate che quand' io scesi a mio danno
Là 've quella genìa perfida alloggia,
Questo vidi regnarvi uso tiranno
Di mangiarsi tra loro in strana foggia:
E so che spesso il padre inghiottir suole
Nelle viscere sue la stessa prole.
Là non di sangue mai, non di pudico
Affetto marital nodo si serra.
Nel consorte la moglie il suo nemico
Trova,e il germano a'suoi german fa guerra.
Certo quando Natura a dar ne venne
Sue leggi, di costor non le sovvenne.

Questo, ed assai più disse; e allor che alquanto
  Risanato ei restò di sue ferite,
  Peregrino percosse in ogni canto
  E le abitate spiagge e le romite,
  E con ira instancabile e feroce
  Contro i Pesci sclamò finch' ebbe voce.

FAVOLA LV.

Il Grillo, e il Coniglio.

AL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

Signor, so ben che favolose spoglie
  Di rivestir la verità non cura
  Per presentarsi a te. Da te s' accoglie
  Anche semplice e pura:
  Anzi quanto più scopre il suo candore
  Al tuo spirto sagace
  Ella più ti contenta, e più ti piace.
  Pur concedi che in questa
  Storïella scherzosa io rappresenti
  Qual talor l' amicizia offra vantaggio.
  Agli scherzi innocenti
  L' animo piega alcuna volta il Saggio.
Un certo Grillo musico eccellente,
  E virtuoso di Madama Luna,
  Che avea per gorgheggiare all' aria bruna
  Provvisione e patente,
  Erasi fatto un bel sicuro albergo
  D' un monticel sul tergo

Accanto al sotterraneo nascondiglio
Di Messer Gian Coniglio.
Intorno era una selva orrida antica,
Cui la scure nemica
Giammai non fece insulto,
Nè rapì villanello un sol virgulto.
Alle buone persone
D' amicizia è cagione
La vicinanza; e i nostri
Pacifici animali
Eran già divenuti amici tali,
Che chiamar si potean delle foreste
Il Pilade e l' Oreste.
Or mentre al fresco della notte il Grillo
Se ne stava su l' uscio spensierato
Facendo in ogni lato
Risuonar il suo trillo,
Ecco vede da lungi un fuoco ardente,
Che della selva un' angolo divora;
E al favor d' Aquilon che l' avvalora,
Rapidissimamente
Al monticel s' avanza
Dei fidi amici a minacciar la stanza;
Già volteggiar per aria a lui vicina
Annunziando ruina
Sente il fumo e le vampe, e le faville
Cadono a mille a mille
Sul praticel selvaggio,
Che serve di grand' atrio al lor villaggio.
Ei spaventato corre entro il ritiro
Del compar, che aspettando i nuovi albori
Dorme tranquillamente com' un Ghiro,
E sogna fuoco no, ma timo e fiori.

Su, grida il Grillo: destati,
Su, compare, fuggiam, che già la morte
Picchia alle nostre porte;
Se si tarda un momento. . .
Messer Coniglio sonnacchioso e lento
Si riscuote, s' allunga, e poi sbadiglia,
E con la man fregandosi le ciglia,
Che c'è? risponde. = Arde la selva: il foco
Stendesi in ogni loco:
Vedilo.=Oimè! dunque fuggiam. La coppia
Esce senz' altro dire,
E comincia a fuggire.
Ma il Coniglio parente della Lepre
Sapeva all' occasione
Batter bene il taccone,
E facea di bei salti, e assai cammino:
Ed il Grillo meschino
Concludeva assai men con più fatica,
E indietro abbandonato
Preda saria restato
Della fiamma nemica.
Onde disse il Coniglio:
Sentimi; è mio consiglio
Che tu sul mio groppon monti a sedere,
E il cavallo io sarò, tu il cavaliere.
Fece il Grillo così: così gli amici
Prestandosi gli ufici
Di scambievole aita,
Uscir del bosco, e si salvar la vita.

FAVOLA LVI.

Il Corvo e il Cacciatore.

Da fame insopportabile
  Un certo Corvo afflitto
  Mesto sen gìa cercandosi
  Per la campagna il vitto:
Poi ch' ebbe fatte il misero
  Mille ricerche vane,
  Ecco la sorte cangiasi,
  Ecco ritrova un pane.
Quì se farà la critica
  Qualche censore astuto,
  Dirò che appunto avealo
  Un cacciator perduto.
Passare alla dovizia
  Dal massimo bisogno,
  Sorte per noi suol essere
  Figlia talor d' un sogno.
Per lui fu vera: e subito
  Tanta allegrezza il vinse,
  Che dal suo sen con impeto
  Voci di gioia spinse.
Mangia; ed ancor non calmasi
  Il giubbilante affetto:
  Prende un boccon l' esofago,
  Poi manda un grido il petto.
A tal clamore insolito
  Accorre il Cacciatore:
  Vede il Corvo; a lui scarica
  La botta, e il Corvo more.
Per far cotanto strepito
  Quel Corvo ebbe la morte.

Tu chetamente goditi
Quel che ti dà la sorte.

FAVOLA LVII.

La Botta e il Calderino.

In un campo di Canapa, che avea
Il seme ben granito,
A beccare ogni giorno andar solea
Di varii uccelli un numero infinito.
Nel medesimo sito
Stava una Botta di sottile ingegno,
Che si pose all' impegno
D' indagar la cagion, per cui cotanta
Turma d' uccelli s' adunasse insieme
A divorar quel seme.
E diceva fra sè: con quella pianta
Si forma il filo, e poi col fil le reti,
Che in aguati segreti
Tese dall'uom prendon gli uccelli: or questi
Si danno a tollerar tanta fatica,
Perchè di questa pianta a lor nemica
La semenza non resti.
Questa mia conclusione è veramente
Lampante, ed evidente.
Ma ciò non basta: io voglio
Che noto sia con quale agevol modo
D' una quistione io scioglio
Il più difficil nodo;
E come di leggieri
Io tocco il fondo degli altrui pensieri.
Perciò si volse, e disse a un Calderino,

Ch' erale il più vicino:
Olà; parla sincero: io so il motivo,
Onde voi questo seme divorate.
Eccolo. Voi cercate
Che la canapa manchi, e manchin poi
Quelle reti, che a voi
Recan tante sventure. —
Madonna no: non ci pensiam neppure. —
Oh! come no? dunque perchè venite
Così a turbe infinite
Con un desio sì ferdido e vorace
Questo seme a mangiar? — Perchè ci piace.
Di qualche fatto spesso
È la vera cagione a noi ben presso;
Ma che? sottil pensiero
Lungi la cerca, e va di là dal vero.

FAVOLA LVIII.

Il Ragno e la Rondine.

D'ampio tetto alla vasta cornice
Pose un Ragno una tela assai bella;
Ma una certa crudel Rondinella
Lì volando la tela sfondò.
Doloroso quel Ragno infelice
Racconciò la perduta fatica;
E di nuovo la Rondin nemica
A disfar la sua tela tornò.
E perchè quest' offesa mi fai?
A lei disse l' insetto meschino;
Sono, è vero, al tuo nido vicino,
Questo tetto ho comune con te;

Ma, ti giuro, un pensiero giammai
  Contro te non formò la mia mente:
  E appo te s' io non sono innocente,
  Innocente nessuno non è.
E rispose la Rondine al Ragno:
  Dunque tu l' ira mia non intendì?
  Sciagurato! le Mosche tu prendi,
  E le Mosche son pasto per me.
Su le Mosche ogni piccol guadagno
  Che tu faccia, mio danno diviene;
  Sul mio male tu fondi il tuo bene,
  E s' io t' odio mi chiedi il perchè?
Alla Rondine un torbido ingegno
  Spesse volte si trova simìle;
  Ei s' adira con animo ostile,
  E ragion d' adirarsi non ha.
Mio Lettor, voi movete il suo sdegno,
  Se aspirate ad un util ch' ei spera:
  Se correte l' istessa carriera
  A voi tosto nemico si fa.

FAVOLA LIX.

Il Leone.

Nella selva Nemea dopo la morte
  Del Leon, cui domò l' Erculea clava,
  Altro Leon vivea superbo e forte,
  Che quel primier per genitor vantava:
  Era anch' esso il terror d' Elide intera;
  Ma più tra' vivi il domator non era.
Onde senza nutrir temenza alcuna
  D' esser giammai del patrio fato erede,

Godeasi in quieta e stabile fortuna
Ed ovvie, e scelte, e numerose prede:
Ma in contento sì grande, e sì perfetto
Solo un desìo gli stimolava il petto.
Benchè Alcide, o altro tale io più non tema
(Egli co' suoi pensier dicea talora)
Pure alfin la vecchiezza all' ora estrema
Fia che mi guidi, e converrà ch' io mora.
Cadrà il mio nome in un oblio profondo,
E non saprà ch' io son vissuto il mondo.
Del padre mio la gloriosa fama
Splende al meriggio, e non paventa occaso;
Ma lo spirito mio certo non ama
Farsi immortal con sì funesto caso.
Trar l' immortalità, dalla sua morte
È una sorte meschina o non è sorte.
Tentisi dunque un' altra via che vaglia
Del mio valore a conservar la gloria:
Non ch' altro in questa celebre boscaglia
Durevol sia del viver mio memoria;
E dalla mia spelonca in questa viva
Pietra l' alto mio nome almen si scriva.
Era su la spelonca eccelso e grave
Masso che d' erbe il dorso avea vestito,
E formando all' ingresso un' architrave
Nella fronte apparia liscio e pulito.
Lì si pose a scolpir col duro artiglio:
Del leone Nemeo quì visse il figlio.
Ma che? quel sasso al gielo e all' acque (esposto,
E al morso lento d' una lunga etade,
Omai mal fermo, ed a cader disposto
Allo sforzo dell' unghia e crolla e cade;

E copre allor che alfin l' opra e vicina,
Lo scrittore e lo scritto ampia ruina.
La fama è un falso ben, per cui sovente
L' uman core s' affanna, e pena molto:
Raro uom l' aquista, o vivo ancor la sente:
E poi nulla rileva a chi è sepolto.
E a molti accade (e me l' aspetto anch'io)
Cercar la fama, e ritrovar l' oblio.

FAVOLA LX.

La Piattola.

Nel buio della sera
Dal suo pattume uscì tacitamente
Una Piattola a far la venturiera.
Un fanciullo insolente
Standosi a scavallare appresso cena
La vide; e le attaccò sopra la schiena
Un moccolino ardente,
Per procacciarsi il barbaro diletto,
Di mirar quell' insetto,
Che spaventato e trepido correa,
Ed intanto parea
Fuori d' ogni costume
Che avesse i piedi, e camminasse il lume.
La bestia illuminata
Fuggia da disperata
Cercando invan lo scampo in più di un (fesso:
Alfin per quello stesso
Pertugio, che nell' uscio un varco apria
E che dato le avea pur dianzi ingresso,
Ella trovò di scapolar la via.

Ed avendo il cerino ancor sul tergo
Tornò all' usato albergo
Con la gioia sul ciglio,
Qual chi scampò dal più fatal periglio.
Allo spettacol nuovo,
Spettacol da contarsi infra i portenti,
Tutte usciron dal covo
E le piattole amiche, e le parenti.
E quell' avere addosso una fiammella
Che pareva una stella,
La giudicavan cosa
Tanto maravigliosa,
Tanto sublime e bella,
Che correva il bisbiglio universale
Che la Piattola omai non più mortale
Formato avria col suo corporeo velo
Nuovo asterismo in cielo
Accanto alla felice
Chioma, che un giorno fu di Berenice.
Già l' affollata gente
Con quel desio fervente,
Che una gran cosa muove,
La richiedea del dove,
E del come, e del quando,
E del perchè di questo
Accidente famoso e memorando.
E in molte era già desto
D' invidia il verme, e si rodean nel core
Perchè tanto splendore
Aveva la compagna; e già più d' una
Dicea co' suoi pensieri:
Oh che bella fortuna!
Anch' io la prenderei pur volentieri.

Così fra tanta folla, e in tanta luce
La Piattola gonfiavasi di gloria,
Come un superbo e valoroso duce
Dopo che ha guadagnato una vittoria.
Frattanto il moccolin ridotto al verde
Le facea sul groppone
Certo calore (anzi per meglio dire)
Certa vampa sentire,
Ch' avria tolto la calma anco a Catone.
Ma tale era il contento
Onde pascea se stessa in quel momento,
Che il vicin fuoco, o non sentiva appieno,
O s' infingea di non sentirlo almeno.
Ma quel contegno sostenuto a forza
Poco durò; che tutta
La cera omai distrutta
Si[illegible]tò su la squammosa scorza,
E prese maggior fiamma: or vi so dire
Che la Piattola mia rimase brutta,
E si dette a fuggire.
Ma che prò? se alla fine abbrustolita,
Mentre più risplendea perdè la vita.
Restò tutta smarrita
La nera delle Piattole tregenda
A caso tale, e al noto ripostiglio
Tutte tornando davansi a vicenda
Questo saggio consiglio:
Che certe cose belle
Sovente non son utili alla pelle.

FAVOLA LXI.

Il Gufo e le due Colombe.

Un certo squallido, tristo, accigliato
Gufo, carnefice del vicinato
Mirò due tenere Colombe amiche,
Che sollazzandosi come le antiche
Dell' aureo secolo lodate genti,
Del dì traevano l' ore innocenti,
Ad esse accostasi, e dice: o belle
Amorosissime mie Colombelle,
Oh quale accendemi dolce desio
In amicizia di unirmi anch' io!
Almen celandomi là nel mio nido
Potrò in consorzio d' amico fido
Passar con ilari discorsi alterni
Della Canicola i giorni eterni.
La coppia amabile gli disse allora:
Andiam; mostrateci vostra dimora.
Vanno; e di scheletri veggiono oppresso
Della funerea grotta l' ingresso;
Veggiono i laceri sanguigni avanzi
D' augei, che furongli pasto pur dianzi.
Oh cielo! esclamano, la vostra vita
Qual fa di miseri schiera infinita!
Forse che oprimono i vostri artigli
La madre, e mancano di fame i figli?
Vedova Tortora piange il consorte
Cui forse o barbaro, voi deste morte?
Nè, mai quest' orrida funesta scena
Vi scuote l' anima? mai vi dà pena?
E fia che nascano in cuor sì fiero

I sensi teneri d' amico vero?
No: l' amicizia sol ben s' adatta
In alma a crescere che sia ben fatta.
Addio: celatevi: credete a noi:
Passion sì tenera non è per voi.
Ciò detto, volsero altrove il volo,
E il Gufo barbaro fu sempre solo.

FAVOLA LXII.

Il Toro e la Volpe.

Voi, che a qualunque insulto
Di persona molesta
Vi scaldate la testa,
E fate più fracasso, e più tumulto
D' Aquilon quando sbuffa una tempesta,
E poi con tanta pena
Vi liberate appena
Dal piccol mal, che l' ire vostre accende,
Ascoltate una Volpe che pretende,
Senza ch' io pur ci metta una parola,
Di darvi esempio, e di tenervi a scuola.
Un giovin Toro ardito
Ed anco un po' superbo
D' aver gran corna e nerbo,
Un giorno fu assalito
Da certa Mosca, o alato animaletto,
Il quale Assillo è detto,
Che senza aver creanza,
O il minimo rispetto
Verso una sì gran bestia d' importanza
Se gli appiccò sul dosso

Pungendogli la carne a più non posso.
Il toro infurïato
Fremea, muggiva e si sferzava il fianco,
E rivolgea l' irato
Corno, quasi sfidasse a mortal guerra
Qual bestia più feroce è sulla terra.
Ma che per questo? a faccia
Di cotanta minaccia
Immobile e tranquillo
Se ne stava l' Assillo.
Il toro, che si sente
Dall' insetto insolente
Punger tuttor di sue minacce ad onta,
In sì grand' ira monta,
Che infuocato, smaniante, e furibondo
Avria dato la balta a tutto il mondo.
E non sapendo allor fare altre prove
Va, fugge e non sa dove,
Varca piani e colline, e in sua malora
Fa sei miglia di corsa in men d' un' ora.
Ma pure alfin quando gli parve e piacque
D' un fiume presso all' acque
L' insetto lo lasciò;
Onde il Toro anelante e rifinito
Sopra l' erboso lito
Le membra abbandonò.
Su quell' istessa sponda
Stavasi accosto all' onda
Una Volpe vecchissima, e decana
Di tutte l' altre Volpi del paese,
Che veggendolo in foggia così strana
Trafelato, il richiese
Onde ciò fosse. Con lena affanata,

E in tronchi accenti il Toro a lei rispose:
Una Mosca malnata
Mi fece queste .... e non potè dir cose,
Perchè madonna Volpe all' improvviso
Con un scroscio di riso
Interruppe il discorso affaticato;
Quindi gli disse: dunque in tale stato
Ridur ti lasci tu? tu animalone?
E poi da chi! da un misero Moscone,
Che non ha tanta vaglia
Da muover dal suo posto un fil di paglia?
Orsù per carità
Insegnarti vogl' io come si fa
A cacciar con pochissima fatica
La gente a noi nemica.
Guarda tra il pelo mio
Che esercito di Pulci si nasconde:
Esse qui stanno a bermi il sangue; ed io
Or or, vedrai, le mando a ber nell' onde.
Ciò detto, il muso tutto
Ficcò di fieno in un fagotto asciutto,
E dalla bassa proda
Lentamente la coda
Calò nell' acqua, e poi
Vi pose i piedi suoi,
Indi la groppa, e a poco a poco il ventre,
E le spalle, e la gola
Sì che dell' onde uscia la testa sola.
Come fa il Sole appunto,
Quando all' occaso è giunto,
Che lento lento tuffasi nel mare,
E sol fuor d'acqua un piccol lembo appare.
Le pulci nel diluvio universale

Trovandosi assai male,
Per fuggir d' affogare il caso brutto
Guadagnavan salendo il luogo asciutto.
La volpe, che sentiva il bulicame
Salito tra il pelame
Del monte più sublime della testa,
Quanto più mai potea
Nel fiume s' immergea;
E ogni Pulce dolente
Non potendo scampar diversamente,
S' affaticava a ricovrarsi almeno
Nella torre del fieno.
Quando madonna Volpe
Di ridurle al fagotto ebbe finito
Gettò 'l fieno nell' acqua, e venne al lito;
E al Toro sbalordito
Disse, volgendo tanto di groppone
Addio, non ti scordar della lezione.

FAVOLA LXIII.

Il Topo e la Civetta.

In rovinoso muro,
  Che del giovin Pelèo fu tomba un giorno,
  Un Topo si credea stare al sicuro,
  Come in sacro soggiorno;
  E chi, dicea, non rispettar dovrà
  Di quest' albergo mio la maestà?
Ma intanto una Civetta
  Eccogli addosso; ed ei, così da te
  D' Alessandro la tomba si rispetta?
  E l' altra: oh! mal non c' è;

Quando son giunti al fin de' giorni suoi,
Non son altro che polve anco gli eroi.

FAVOLA LXIV.

Le Capre selvagge e il Leone.

Nell' affricane spiagge
Certe Capre selvagge
Traean vita dolente
Perchè un Leon sovente
Dall' appetito spinto
Venia nel lor recinto,
E attendendole al varco
Partìa di preda carco.
Un dì fecer consiglio
Come a sì reo periglio
Por si potea riparo,
E una fra lor di raro
Intelletto propose,
Tra l' altre belle cose,
Che senz' altro intervallo
Si ritrovasse un Gallo,
Ed a pubbliche spese
Si tenesse in paese,
Perchè dicea d' avere
Udito sostenere
Da molti un detto antico,
Che se il Leon nemico
Canto di Gallo sente
Fugge rapidamente,
E' colmo di paura

Più di cacciar non cura.
Così fu fatto: e già
Piena d' avidità
L' orribil fiera viene,
E il Gallo canta. Or bene
Teme, fugge il Leone?
Oimè! no: ma si pone
Più feroce di pria
A far macelleria;
E la strage è più trista
Quanto è meno prevista.
O Capre sconsigliate,
Ah! più non affidate
Si facili la vita
A una storia mentita.
La natura vi diede
Pronto e veloce il piede:
Affidatevi a quello,
Ed avrete cervello.

FAVOLA LXV.

La Gazzera, la Capra e il Ghiro.

Stava d' un Pioppo in vetta
Una Gazzera assai cicalatrice,
Di cui la storia dice
Che avea 'l cervello sopra la berretta.
Una bella capretta
Di quell' albero stesso al piè giacea,
La quale presumea
Conoscer bene il mondo,
Ed esser d' ogni cosa intelligente,

Ma a pesarla po' in fondo
La sua scienza svania sì fattamente,
Ch' io volentier direi
Che un' Oca avea giudizio più di lei.
Or tra queste due belle scimunite
Nacque una vaga lite.
La Gazzera dicea che a verde pieno
Del Pioppo colorite eran le fronde:
L' altra volea che fosser bianche, o almeno
Fosser tra bianche e bionde.
Dall' una e l' altra parte
Si disputò con arte
Su questo importantissimo soggetto;
E sovente il calor, che si commove
Nel disputar, fece abbellir le prove
Con qualche amaro, e ingiurïoso detto.
Ma dopo aver divisa, e suddivisa
La question sì ch' io sfido un baccelliere,
Era per rimanere
La gran lite indecisa.
Quando da un foro angusto,
Ch'èra al mezzo dell'albero, improvvisa
Cacciò fuori la testa infino al busto
Un Ghiro, che crepava dalle risa,
E disse: o zucche vuote,
Che mai giovar vi puote
Il prolungar con tanta ferocìa
Sì pazza diceria,
Dalla quale non cavasi costrutto?
È un garrir senza frutto
Il fare una dispùta
Sopra coša a metà sol conosciuta.
Eh guardate per tutto

Le foglie, e allor vi si farà palese;
Senza far tante spese
Di ciancie, e por tanti argomenti in opra,
Che ognuna è bianca sotto e verde sopra.
La favola c' insegna
Che invano alcun s' ingegna
Farsi una piena idea di qualche oggetto,
Se osservar non lo sa per ogni aspetto.

FAVOLA LXVI.

Il Topo ragionatore.

Soleva un giovin Topo, allor che l' ombra
Orrida è più nel colmo della notte,
Una cucina visitar, che ingombra
Era sempre di carni e crude e cotte:
Quivi la più soave, e più gradita
Esca prendea per sostentar la vita.
Mentre vivea così, quella stagione
Venne che al pazzo baccanal succede,
E in cui per sapientissima ragione
Il carneo vitto usar non si concede;
Ma solo i cibi a una ben parca mensa
O il mare, o il fiume, o l' orticel dispensa.
In questi magri dì fece più volte
Alla cucina il venturier ritorno,
Ma in luogo delle tante ivi raccolte
Care vivande ch' ei trovava un giorno,
Sol quel pesce trovò, ch' è alla ganascia
Duro, e che il sale imputridir non lascia.
Pur ne mangiò, che suole esser la fame
De' cibi anco più rozzi il condimento:

Ma gli nacquero in cuor curiose brame
Di saper chi facea quel cangiamento;
Onde su questo a immaginar si pose
Mille argomenti e mille belle cose.
Era il giovine Topo un di quei tali,
Che si stiman filosofi profondi,
Che d' intelletto scricciolo su l' ali
Volan di là dall' orbite dei mondi,
Che sopra tutto ragionando vanno,
E decidon di tutto, e nulla sanno.
Perciò mentr' egli andava conchiudendo
Con sillogismi in barbara e in baroco,
Ad un tratto gridò: già intendo, intendo;
Ecco l' arcan si svela a poco a poco,
E intanto dalla gioia sopraffatto
Di quà di là correva come un matto.
Quando sopra il comignolo d' un tetto
Un vecchio Topo ei ritrovò sedente,
Che nel suo grave ed accigliato aspetto
Mostrava scritto il titol di sapiente.
Avea la barba veneranda e bianca,
Ed era addottorato in Salamanca.
A lui si volse e disse: hai tu notizia,
Fratello, d' una nuova strepitosa?
Sappi che andata in fumo è la dovizia,
E la cucina è tutt' un' altra cosa.
Quella che una magona erane in pria
Ora è l' albergo della carestia.
Io però meditando ho la cagione
Trovata dell' insolito difetto;
E fondato in saldissima ragione
Concludo, affermo, e il capo mio scommetto
Che il padrone è fallito, o almeno in queste

Contrade gli animali hanno la peste.
Sorrise, e a lui rispose il vecchio Topo:
O scioccherello, ragionar presumi,
Ma più che ragionare a te fa d' uopo
Saper gli usi de' popoli e i costumi;
In ciò che il mondo agli occhi altrui pro-
Esperïenza val più che ragione. (pone
Ma voi giovani topi saputelli,
Che far tre lune avete visto appena
Già vi credete d' esser gran cervelli,
E di filosofia l' alma aver piena:
E al vostro filosofico pensiero
Sottoponete il gemino emisfero.
E non sai tu che senza esperïenza
Il ragionar sui trampoli si posa?
E non sai tu che nella effervescenza
Dell' età giovanile e vigorosa
Se il sangue bolle, ed il cervello sguazza
Quanto più si ragiona, più s' impazza?
Ciò per tuo bene il dico: or sappi adesso
Che in cucina la carne non si trova
Perchè mangiarla non è più permesso,
E il saperne il motivo a te non giova;
Sol ti dirò che stabile decreto
A quarantasei dì porta il divieto.
Giudica or tu se tal cagione ignota
Indagar puossi a forza d' argomenti.
Vuo' tu cavar dalla tua testa vuota
Quel che provien dall' uso delle genti?
Orsù vattene in pace, e d' ora in poi
Fidati men de' sillogismi tuoi.
Sì disse il vecchio topo; e l' altro allora
Lieto restò d' aver tutto saputo:

E poichè l' appetito insiem con l' ora
Della notte più tarda era venuto,
Già move il passo, e per la nota via
Alla cucina solita s' invia.
Ma nel cammin volgendo entro la mente
Quel ch' egli avea dal vecchio Topo udito,
Così dicea fra sè: dunque alla gente
Il cibarsi di carne è proibito.
Dunque ancor io che son di carne e d'osso
Esser mangiato in questi dì non posso.
Dunque s' io trovo il Gatto, il qual si pone
Spesso in cucina a far l' ammazzasette,
Posso accostarmi, e senza soggezione
Dargli la baia, e far le mie vendette;
Ed in segno di smacco e disistima
Posso fargli sul muso lima lima.
Così filosofando in quella stanza
Entra alla fine, a cui diresse il piede,
E ove, se non lautezza ed abbondanza,
Trovare almen qualche boccon si crede;
Ivi franco e sicuro e quella e questa
Madia o credenza a visitar s' appresta.
Stavasi appunto un Gatto spensierato
Sonniferando al focolar vicino,
Che sui piedi raccolto e rannicchiato
Giusto parea la Gatta di Masino.
Lo vede il Topo, e in aria di gradasso
Ver lui rivolge arditamente il passo.
E con sibili e strida intorno gira,
Quasi il derida, o voglia a lui far guerra;
Ma il Gatto che svegliato alfin lo mira,
S' alza, e d' un salto il derisore afferra.
Ah, grida il Topo: ah traditor, che fai?

Che c' è il feriato in questi dì non sai?
Non sai che in questi dì non puote alcuno
Carne mangiar? che a te la legge il vieta?
Così dunque conservi il tuo digiuno,
Così la Pittagorica dieta?
Oh costumi perversi! oh reo misfatto!
Contro la legge ha tanto ardire un Gatto?
Mentre in tal guisa ei grida e si lamenta,
L' altro risponde: a dirtela sincera,
Ho un reumatismo fier che mi tormenta,
E duolmi un fianco in orrida maniera.
Ond' io mangio la carne a tutte l' ore,
Ed ho la mia licenza dal Dottore.
E senza più col dente avido e fiero
Prima il trafigge, e lo divora poi.
Così 'l Topo meschin, che sempre il vero
Trovar credè nei pensamenti suoi,
Si avvide alfin che col suo corto ingegno
E' non avea giammai dato nel segno.
È la ragione un luminoso raggio,
Che l' Artefice eterno all' uom concede,
Perchè tra l' ombre dell' uman viaggio
Più franco ei muova, e più sicuro il piede:
È un don celeste, ond' ei quant' altri mai
Son viventi quaggiù vince d' assai.
Ma l' uom spesso ne abusa e troppo fida
Nel vigor tenue di sua mente altera:
Ogni falso baglior si fa sua guida,
Che lo conduce a notte innanzi sera;
E il don del ciel, che prezïoso bene
Esser per lui dovea, danno diviene.

FAVOLA LXVII.

Il Cervo e il Ragno.

Un Cervo languido per lunga via
Sotto un grand' albero steso dormia,
E tanto il torbido sonno il premea
Che un corpo esanime sul suol parea.
Quand' ecco un celebre maestro Ragno,
Di cui nel tessere non v' è il compagno,
Di quel grand' albero da un ramo basso
Scende a distendere col suo compasso
Un' esattissima tela perfetta,
Da cui non piccolo guadagno aspetta.
Or mentre fervido nelle sue brame
Si cala pendolo da tenue stame,
E va librandosi pian piano intorno
Per l' aer liquido, del Cervo al corno
D' un dolce zefiro l' urto lo guida,
Ed egli un margine tosto vi affida
Della sua fabbrica, senza por mente
Se il corno immobile sia stabilmente.
Il Cervo dormesi ben lunga un ora,
E il Ragno assiduo sempre lavora:
E poi che è celere quanto egli è dotto,
Ben tosto al termine l' opra ha condotto.
Già cauto celasi nel più remoto
Angolo, ed avido con ciglio immoto
Guata se l' ala tra i lacci implica
La mosca, premio di sua fatica.
Ma in questo svegliasi, sorge, e sen fugge
Il Cervo, e l' opera tutta distrugge.

Al Ragno è simile quell' uom sapiente,
Che fa un politico piano eccellente,
Ma per incuria da qualche banda
A base instabile lo raccomanda:
Onde se mettesi quel piano in opra,
La sua gran fabbrica va sottosopra.

FAVOLA LXVIII.

La Felicità.

In una certa cronaca d' Egitto
Fu ritrovato scritto,
Che un uom porgea fervidi voti a Giove
Acciò che gli mostrasse e come, e dove
Vera potea trovar Felicità.
Giove mosso a pietà,
A lui mandò la più pregiabil Dea
Dell' eterea assemblea;
Dea, ch' è del Sol più lucida e più bella,
E Verità s' appella.
Va', le disse, e quell' uomo
Ne' casi della vita
Reggi, e ove sia felicità gli addita.
Ma dopo alquanti giorni
Agli eterei soggiorni
Tornò la Verità dicendo a Giove:
Signor, vano è il comando
A me tua figlia ingiunto,
Perchè quell' uom non mi capisce punto.
Allor Giove con lei
La Ragione mandò, perchè togliesse
L' ignoranza e l' inganno,

E fosse mediatrice e turcimanno.
Ma di quell' uomo al fianco
Stavasi un certo antico
Fin dalle fasce sviscerato amico,
Che volea seguitarlo in ogni luogo;
In somma un pedagogo,
Un maestro di casa assai zelante
Detto Amor proprio: or questo compagnone
Disse all' uom nell' orecchio:
E chi è questa Ragione?
Cosa ha da far con noi?
Io, vostro amico vecchio,
Son la vostra ragione, e fo per voi,
Onde in ogni occorrenza,
Quasi avesse dall' uom plenipotenza,
Anelava, sudava,
Gridava, strepitava,
Decideva ogni dubbio, ed ogni piato
Meglio d' un avvocato,
E mentre egli facea tutte le carte,
Tacita la Ragion stava in disparte.
Noiata alfin di stare inoperosa
A quel trist' uomo intorno,
Al celeste soggiorno
Ritornò degli Dei,
E Verità con lei.
E la Felicità?
Ah! dov' ella si sia chi mai lo sa?

FAVOLA LXIX.

Il Rospo.

Mentre un rospo tra l' erba era acquattato,
Vide che in parte a lui poco lontana
Un Leon dalla fame stimolato
Trafisse un Cervo, e trasselo alla tana;
Onde pien di pietà pel Cervo ucciso
Si trasse al luogo ancor di sangue intriso.
Quivi trovò di provide Formiche
Stuolo, che intorno a sua magione accolto
Celava i grani delle bionde spiche,
Nè al caso atroce avea badato molto.
A queste il Rospo in voce dolorosa
Disse: vedeste? ed esse a lui: che cosa?
Come! che cosa? e non miraste in questo
Suol, che di fresco sangue io trovo tinto,
Di quel Leone agl' innocenti infesto
Sotto l' unghie cadere un Cervo estinto?
Ma il vedeste pur troppo: e so che al cuore
Ne sentiste pietà non che timore.
E chi potria nel rimirar sì crudo
Scempio serbar di pianto asciutto il ciglio?
Chi del Leon di ogni pietade ignudo
Non odierà lo scellerato artiglio?
Sì, l' odierà qualunque nutre in petto
Verso i simili suoi pietoso affetto.
In quel barbaro mostro è la rapina
Un' arte omai cangiatasi in natura;
Vive di sangue, e con l' altrui ruina
Dar lauto pasto al ventre suo procura;
Credete, amiche, al mio parlar sincero:

Egli è l' orror dell' universo intero.
Giorno non passa mai, che non rimanga
Vittima al suo furor qualche innocente:
Bestia non v' è, che viva ancor non pianga
O l' amica rapita, o la parente;
Ogni bosco vicin pieno è di lutto,
E quel crudele è la cagion di tutto.
S' ei qui non fosse, oh qual beata pace
Faria ridente il nostro suol natìo!
Ognun potria del cibo ove gli piace
Gir satollando il natural desìo;
Ognun trarria contento i giorni suoi,
E tornerebbe il secol d' or tra noi.
Ma infin ch' ei vive... al Rospo eccoti intanto
Giungere una Lumaca assai vicina,
Ch' era forse venuta al dolce incanto
Dell' eloquente arringa e peregrina.
Ei nel gestire osservala, e interrotto
Lascia il discorso, e ingoiala di botto.
Or vi so dir che le formiche allora
Fuggiron tutte entro la lor magione
Mandando quel zelante alla malora,
E a quel che parmi, elle n' avean ragione;
Che se rimane un innocente oppresso,
O sia Cervo o Lumaca è poi lo stesso.

FAVOLA LXX.

Le Pernici e le Gru.

In certi campi aprici,
A cui poc' anzi avea fidato il seme
Di Cerere un villan, molte Pernici,

E molte Gru si ritrovaro insieme.
Per affamata gente
Era quello un paese
Da trovar buone spese,
E da darsi tempone allegramente,
E a ciascuno è palese
Che tali disinvolti personaggi
Avvezzi ai gran viaggi
Quando trovan di simili locande
Sanno ben fare onore alle vivande.
Perciò senza frappor dimora alcuna
Quella varia genìa
In grata compagnia
Si pose a profittar della fortuna.
E nell' universal piena allegria
Del comune banchetto,
Un scambievole affetto
Nacque tra loro: anzi pur conto fate
Ch' eran già tutte amiche sviscerate.
Che volete di più? fino il commento
Dice, che con solenne giuramento
S' impegnaron di andar per le campagne
Per sempre indivisibili compagne.
Già in sì dolce amicizia avea passata
La socievol brigata
Una buon' ora: ed eccoti ansimante,
E di sudor già molle
Il villanello tristo
Del suo gran danno avvisto
Spuntar si vede, e minacciar da un colle.
Allora a tale intimazion di guerra
Le Pernici fuggiron terra terra;
Alle nubi volarono le Gru,

E l' une all' altre non pensaron più.
Tale in pochi momenti
L' amicizia si scioglie
Fatta tra quelle genti,
Che hanno vari costumi, e varie voglie.

FAVOLA LXXI.

Il Leone e la Mosca.

Alla mosca il Leone
Disse: fuor di passione
Parla, e accennami quale
Credi che sia 'l più perfido animale.
E rispose la Mosca:
Fra quanti io ne conosca
Di nessuno mi lagno,
Ma gl' iniqui son due; Rondine e Ragno.
Fate simil domanda
All' uomo: ei vi dirà di por da banda
Ogni rancore antico,
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

FAVOLA LXXII.

L' Asino e il Fiume.

Passando un fiume torbido
Con soma assai pesante,
Sentia dal fango un Asino
Imprigionar le piante.
Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena,

E guadagnava il margine
Con affannata lena.
Un dì con ragli queruli
Il misero Somaro
Al fiume rivolgendosi
Fece un lamento amaro.
Perchè mi dai, dicevagli,
Un sì difficil guado?
È forza del mio spirito
S' io non vacillo, e cado.
E per maggior disgrazia
A così reo cammino
Sovente riconducemi
Il mio crudel destino.
Dal Fiume in stil laconico
Fu all' Asinel risposto:
Va'; si porrà rimedio
A questo mal ben tosto.
Dopo due lune trovasi
Al consueto varco
Lasso e anelante l' Asino
Sotto pesante incarco.
E vede in alto sorgere
Avanti al suo cospetto
Un ponte alquanto ripido
Novellamente eretto.
Egli si ferma immobile,
E sospirando dice:
Dunque or sì stanco ascendere
Dovrò quella pendice?
O fiume, tu mi liberi
Da un mal con altro male;
Ma il fiume: taci, o querulo

Stoltissimo animale;
Senza cotante smorfie,
Se valicar tu vuoi,
O l' erta, o il guado sceglitì:
Ambo evitar non puoi.
Ma l' Asinello indocile,
Che ha poca riflessione,
Giammai non volle intendere
Che il Fiume avea ragione.
Passo di Fiume torbido
È pur la nostra vita;
Dunque aspettar dobbiamoci
O il fango o la salita.

FAVOLA LXXIII.

La Lingua e gli Orecchi.

Un gran medico narrò
Che agli Orecchi un dì parlò
Sì la lingua: Eh miei signori,
Agiatissimi auditori,
Perchè mai nelle persone
Voi con poca occupazione
Siete due? ed io son sola,
Io che formo la parola?
E gli Orecchi: e tu non sai
Che dobbiamo udire assai?—
E ancor io parlo ben molto.—
Sì, ma in bocca d' uno stolto.

FAVOLA LXXIV.

Il Tarlo e le due Tignuole.

Sul cominciar di Maggio
Un Tarlo, che venia d' alto lignaggio,
D' un armadio rodeva a tutta possa
L' asse d' un fianco assai tenace e grossa.
Dopo aver roso molti giorni in pace,
Ed aver fatto varii appartamenti
Diretti ai quattro venti,
Alfin più per fortuna che per arte
Dell' armadio forò l' interna parte.
Questo meschino insetto,
Che avea 'l cervello tondo come un uovo,
All' apparir di quell' ignoto aspetto
Credè d' aver trovato un mondo nuovo;
E come appunto il Ligure nocchiero,
Poi che per mare ignoto
Corse vario sentiero,
Alfin vide il remoto
Desiderato lido,
E con festevol grido
Scese, e grand'orma in su l'arena impresse,
Così discese il Tarlo; indi si messe
Sulle vesti che quivi eran distese
A prender lingua, ed a scoprir paese.
Fatta così molta interrotta via
D' oltre a cinquanta miglia
(Miglia s' intende già di Tarlería)
Con sua gran maraviglia
Trovò due placidissimi animali
Diritti come pali,

Che in una certa vesta
Fatta a modo di bugnolo sfondato
Involti eran ben ben fuor che la testa,
Come un bambin fasciato;
In somma per finirla in tre parole,
Ritrovò due Tignuole.
Una di queste aveva un bello e fino
Ammanto porporino,
L' altra più vile e nero:
Onde vôlto alla prima il venturiero,
Fe' mille inchini e mille reverenze,
Come s' usa a Firenze,
E disse: al vostro altissimo cospetto
Umilio il mio rispetto,
Bella Madama, a voi,
Che con la vaga e signorile idea
Chiaro mostrate a noi
Essere o qualche Ninfa, o qualche Dea.
Ma dite, e chi è quest'altra? essa ha la cera
D' esser la cameriera.
A questo complimento
Risero senza stento
Le due Tignuole; e quella,
Che sembrava più nobile e più bella
Perchè avea la guarnacca di scarlatto,
Rispose al Tarlo: o matto,
Quanto, oh quanto t' inganni!
Son dissimili i panni,
Ma noi simili siam perfettamente,
Anzi sorelle; e a mente
Tieni quel che or ti dico, o scimunito:
Giudica mal chi giudica al vestito.

FAVOLA LXXV.

Il Lupo.

Se un don ti porge una nemica mano
È dono infausto, e frode in esso annida;
Nè si mostra mai tutto all' occhio umano
Il mal che cova entro un' offerta infida:
Scopri un' insidia, ed evitarla tenti?
Guardati: un' altra tace, e non la senti.
Un lupo fu, che dalla fame preso,
Mentre pe' i boschi a foraggiar sen gìa,
Un bel quarto d'Agnello a un tronco appeso
Sulla pesta trovò d' alpestre via.
Carne ad un tronco era d' insidia cenno;
Ma la fame parlò, si tacque il senno,
Onde a quella s' avventa, e già il pensiero
Predice al ventre una passabil cena,
Ma da una corda scorsa in laccio fiero
Ei sente il collo ritener con pena;
Fa cadergli il timor la preda amata
Di bocca, e vôlto al suo periglio il guata:
Poi fatto cuor, col poderoso dente
Morde il nemico impaccio e forte il rode,
E a poco a poco tra le fauci sente
Cader lacero lino, e in cuor ne gode;
Alfin dopo lung' opra il collo alquanto
Scuote, e il laccio nol tien, che il laccio (è infranto.
Fece tre salti, e misurò del suolo
Velocissimamente un lungo tratto;
Forse sprone gli fur la tema e il duolo,
Forse tentò s' era disciolto affatto.

S' arrestò poi con più sicuro ciglio
  Ad osservar da lunge il suo periglio.
Vedeva il tronco e la pendente fune,
  Che pur dianzi gli feo terribil guerra;
  E con luci fameliche e digiune
  Vedea la carne abbandonata in terra.
  Una faceali orrore, e all' appetito
  L' altra facea cortesemente invito.
Ecco, dicea fra sè, comprendo adesso
  Che quel laccio crudel tese il pastore;
  Ma già il laccio svanì, svanì con esso
  La cagion che risveglia il mio timore.
  Orsù deluso il reo pastor si veda,
  S' ei riman senza carne, e senza preda.
Ciò detto, al caro cibo il piede avanza
  Lento, e tacito il prende, e fugge tosto;
  E a godersi l' amabile pietanza
  Va nel bosco più cupo e più riposto.
  Va pur, va' iniquo e mangia; or or vedrai
  Che per tuo mal non hai pensato assai.
Pronto all' evento il pastorel credea
  Il Lupo aver nel teso laccio avvinto;
  Ma se indugiando il laccio mai rodea,
  Provvide almen ch' ei rimanesse estinto:
  E allor che l' esca appesa al tronco mise,
  Del veleno più reo tutta l' intrise.
Questa il Lupo si mangia, e mentre lieto
  Ei figurasi aver fatto un bel gioco,
  Sente nascer nel seno un duol segreto
  Che cresce, e a morte il tragge a poco a poco,
  E fama è ch' ei dicea venendo meno:
  Chi dal laccio campò tema il veleno.

FAVOLA LXXVI.

La Scimia e il Cane.

Una Scimia ed un Cane in vaga stanza
Stavan di notte a lume di lucerna
Vegliando in comunanza,
Starei per dir fraterna.
Dirvi le lor faccende io non saprei;
So ben che alfin con massima creanza
Disse la Scimia: o fratel mio, vorrei
Per certi fatti miei
Girmene altrove: meco, se il consenti,
Questa lucerna piglio;
Tu qui solo trattienti:
Vado, e ritorno in un girar di ciglio.
No, disse il Can, no certo:
Io che giovine sono e poco esperto,
In un buio sì folto
Ritrovarmi non voglio
All' improvviso avvolto
In qualche insidia, o in qualche pazzo
(imbroglio.
Questo lume non splende
Sol per le tue faccende,
Ma è comune ed entrambi, e i dritti suoi
Ci ha per ugual porzion ciascun di noi.
Eravi in quella stanza un grande specchio
Appeso al muro; onde la Scimia al Cane
Disse: cortese amico,
Un altro ti rimane
Lume colà; guarda, se il ver ti dico;
Guarda, e se giusto sei
Confessare tu dei

Che in nessun modo il tuo diritto offendo,
Mentre quello ti lascio, e questo io prendo.
Anzi per toglier via
Ogni lite, e che ognun sia soddisfatto.
Facciamo questo patto:
Tua lucerna sia quella, e questa mia.
Il nostro Can balordo
Si volse, e vide una facella ardente
Entro lo specchio, e andandone d' accordo,
Pieno assenso prestò subitamente.
Onde quando la Scimia
Ebbe carpito il lume, e l' ambio preso,
Nello specchio ei cercò quell' altro acceso;
Ma da folt' ombre cinto
Più non trovò nè il vero, nè il dipinto,
I furbi spesso fanno
Con somigliante inganno
Di tali burle a quell' incauta gente,
Che non distingue il ver dall' apparente.

FAVOLA LXXVII.

Il Fagiano

Mentre la pioggia
In strana foggia
Dal cielo un dì cadea,
Le sue sì care
Piume bagnare
Un bel Fagian temea.
Era vicino
Un vasto Pino
Carco di spesse fronde;

Ivi egli tosto
Corre, ed accosto
Al di lui piè s' asconde.
E certamente
Della cadente
Pioggia gran parte ei schiva;
Che ancor dell' onda
Non ogni fronda
A satollarsi arriva.
Ma nelle scosse
Dei rami, mosse
Dalla crudel tempesta,
Rotta una pina
In giù ruina,
E a lui squarcia la testa.
Soffri un affanno
Ch' è piccol danno,
O almen rimedio tale
Scegli, che poi
Pe' i casi tuoi
Non sia peggior del male.

FAVOLA LXXVIII.

La Merla e il Passerotto

Una Merla, che avea grande opinione
De' suoi talenti (e questo
Segue a molte persone)
Si mise un giorno in core
Col suo genio profondo
Di riformare il mondo,
E renderlo migliore,

Perchè secondo lei gli usi correnti
Erano abusi, o stolti
Pregiudizi raccolti
Da sconsigliate genti.
In questa idea sublime e lusinghiera
Un' invernata intera
Trapassò ruminando entro il cervello
Or questo piano or quello;
E in lavoro sì astruso della mente
Perdè i suoi sonni, e diventò talmente
Strutta della persona e allampanata,
Che certo andò rasente
D' intisichire, e batter la capata.
Ma che importa? qualora
La gloria l' avvalora,
E a pro del mondo a faticar l' invita,
Versa un' anima grande anco la vita.
Alfin per gran ventura
Una nuova struttura
Ritrovò pel suo nido; e questo fu
Con la concavità rivolta in giù.
Oh! questa invenzione
Parve alla nostra Merla un operone
Da far fracasso ovunque e gira e vede
L' occhio del Sole; e a veder lei parea
Di veder Archimede
Quando dal bagno uscì da forsennato,
E correndo dicea
Per le Sicule strade: io l' ho trovato.
Erano appunto i dì
D' Aprile adulto; onde al lavor si pose
Fervida, e in un baleno lo finì.
Quindi a mirar quell' opera stupenda

Chiamò dalle selvose
Campagne d' animali una tregenda;
Tra i quali un Passerotto
Ed eloquente e dotto,
Fattole un Panegirico solenne,
Finalmente le venne
A dir: Madama, in voi quest' opra vostra
Un gran genio dimostra.
Or via sì bella cosa
Non resti inoperosa:
Entrate dunque in cova,
E insegnateci ancora a porvi l' uova.
Allor vide ciascun senza fatica
Ch' era migliore assai l' usanza antica.
Qualche cervello corto,
Che raddirizza ciò che gli par torto,
Al suo dosso porrà la mia leggenda;
Ma faccia pur; se gli sta ben, la prenda.

FAVOLA LXXIX.

La Ginestra e la Mammola.

A Mammoletta umile
Nata in montagna alpestra,
La rustica Ginestra
Così parlava un dì:
O vago fior gentile,
Ch' hai sì odorata spoglia,
Qual malaccorta voglia
T' indusse a nascer qui?

Non l' arida pendice
  D' un aspro giogo alpino;
  Ma florido giardino
  Sede saria per te.
Là ti darian felice
  Sorte le Ninfe altere:
  Quì le feroci fiere
  T' opprimono col piè.
Deh! nel tuo seno accolto
  Sia bel desio d' onore:
  Passa taciuta, e more
  Incognita beltà.
Va', nel giardin più colto
  Renditi omai palese;
  Il pastorel cortese
  Tuo condottier sarà.
Al lusinghiero invito
  La Mammola rispose:
  Sien pur mie doti ascose,
  Lagnarmene non so:
In questo suol romito
  Pace il mio cuor ritrova;
  Me questa vita giova,
  Altro desio non ho.
Ma, voi, Ginestra, voi
  Tenera del mio bene
  Vorreste ad altre arene
  Ch' io rivolgessi il piè,
Perchè quì sola poi
  Voi trionfar possiate,
  Ah! quel che voi mostrate
  Verace zel non è.

E ben diceva il vero
La Mammola indovina:
Mal la soffriva vicina
L' altro men grato fior.
Sembra talor sincero
Chi 'l nostro ben desia:
Ah! non così saria
Se si vedesse il cor.

FAVOLA LXXX.

Il Daino e le Marmotte.

Un certo Daino giunse alle grotte,
Ove abitavano molte Marmotte.
Egli era incognito per quelle bande;
Ond' esse ferongli mille domande.
Dov' è, diceano, la patria vostra?
E quanto correci da casa nostra?
Mirate, il Daino rispose a queste,
Là quel mont' orrido pien di foreste,
Che in faccia estollesi da mezzodì;
Lì nacqui, e vivere soglio pur lì.
Oh ciel! sclamarono quelle insensate,
Dunque in sì misero colle abitate?
Abietto ed umile sorge dal piano,
E a quel che scorgesi, tutto vi è nano.
Vedete gli alberi, che un braccio solo
Appena sorgono dal patrio suolo.
Voi certo alzandovi ben più sublime
Potete pascere le somme cime.
Ed ei: no, gli alberi là dal terreno
Dei vostri s' ergono Faggi non meno.

La vista ingannavi, credete a me;
Vi sembra piccolo quel che non è.
Ma quelle stolide nel lor pensiero
Fisse, non vollero credere al vero.
Abbaglio simile sovente prese
Chi ha sol notizia del suo paese.

FAVOLA LXXXI.

Il Pastore.

AL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI

Giuseppe, oh quante volte io vidi in questa
Fallace vita, ove il delitto abbonda,
Che se una cieca man le pene appresta,
Il reo si salva, e l' innocente affonda!
Spesso al dover l'ordin si cangia, ed hanno
La pace i Corvi, e le Colombe il danno.
Perciò di troppo celere vendetta
Non mai la sferza a gastigar discenda,
Ma per lung' ora il punitore in retta
Lance il delitto e il delinquente appenda.
Tu, che sì ben l' ingiusto e il giusto scorgi,
Alla favola mia l' orecchio porgi.
Giovin Pastor, che sovra il dorso altero
Del frondoso Appennin pascea l' Agnelle,
Quando sentì dall' artico emisfero
Avvicinar le gelide procelle,
Guidò la greggia a pascoli più lieti

Nel suol confine alla Tirrena Teti.
Giunto in quel sito al pie' d' un colle vago
La sua tosto formò breve capanna,
Presso di cui giaceva un picciol lago,
Che il suo margo cingea d' alga e di canna.
L' opra ei chiude col giorno; e all' ora om-
(brosa
Nell' albergo novel s' adagia e posa.
Ma non ancora alle sue stanche ciglia
Porgeva il sonno il consueto dono,
Quando col petto pien di maraviglia
Vicino ascolta un vasto e rauco suono.
Sembra che mille bocche e mille corde
Vadano unite in un clamor concorde.
S' alza dubbioso, e dall' angusto ingresso
Si sporge, e la cagion specola e guarda,
Ma impedisce la vista il nero e spesso
Vel della notte omai cresciuta e tarda;
Pur dopo lungo esaminar s' avvede
Che nel prossimo lago il suono ha sede.
Altro tentar non osa, e nuovamente
Sul paglioso covil le membra stende;
Ma poi che il nuovo Sol nell' orïente
Il fosco ciel di bella luce accende,
Sorge e corre sul lago, e cerca in questo
Chi mai cotanto strepito abbia desto.
Ma nulla vede nelle limpid' onde,
Tranne di Pesci un numeroso stuolo;
Guarda e riguarda in su l' algose sponde,
E il loco pargli abbandonato e solo:
Dunque del fatto reo, sdegnoso ei dice,
È la turba del lago abitatrice.

Sì voi, sì voi, che colaggiù nel basso
  Fondo guizzate, i temerari siete.
  Ma non verrà che il querulo fracasso
  Vostro l' ore disturbi oscure e chete;
  Nè i vostri gridi inopportuni e rei
  Romperanno più il corso ai sonni miei.
Ciò detto, un largo e curvo ferro ei prende
  E rompe il ciglio alla più bassa sponda,
  Indi un solco declive e lungo estende
  Che apre la fuga alla volubil' onda;
  E in tutto il dì non cessa mai dall' opra,
  Finchè asciutto del lago il sen non scopra.
Su i Pesci allor tra il denso limo avvolti
  Corre, e la mano in soffogarli affretta;
  E gettatigli a riva e in massa accolti,
  Fonda in essi il trofeo di sua vendetta.
  Fra tanti un sol, che l' acque fuggitive
  Seguì nel corso, in altra parte vive.
Ma perchè il gregge a dissetarsi ei mena
  Quivi, ed altro non v' è comodo loco,
  Chiude lo scolo, ed una scarsa vena
  L' umor perduto rende a poco a poco;
  Ritorna alfine al rustico abituro
  Col cuor contento, e di dormir sicuro.
Ma il sonno appena alle di lui pupille
  La notturna quïete avea recata,
  Che venner tosto e mille Rane e mille
  Nel limo a far la cantilena usata.
  Svegliossi, e a tale inaspettato fatto,
  Restò il Pastor confuso e stupefatto.
Avvicinossi a passo tardo e lento,
  E la cagion del male alfin comprese:
  Onde il suo fallo ad emendare intento,

Tosto che il dì su l' orizzonte ascese,
Le ree tra l' alghe a ricercar si mise,
E parte ne fugò, parte ne uccise.
E giusto fu: ma l' innocente schiera,
Che del fallo non suo restò punita,
Benchè de' rei clamori or sia la vera
Cagion palese, ahi! non ritorna in vita.
Grave è un fallo d' incuria, ed è più grave
Se nuoce, e il mal rimedio alcun non have.

FAVOLA LXXXII.

Il Cerbiatto e il Cervo.

In tranquillo e puro lago
La sua immago
A mirar si mise un giorno
Un Cerbiatto, a cui non era
Su l' altera
Fronte ancor spuntato il corno,
E dicea con mesti lai:
Perchè mai
Non vegg' io sorger nascente
Quel ramoso onor che tanto
Porta vanto
E bellezza alla mia gente?
Quando fia che mostri anch' io
Sovra il mio
Capo amplissimo decoro?
E de' Cervi in compagnia
Io non sia
Men pregiabile di loro?

Sì dicea: ma un Cervo antico
  Con amico
  Dolce modo a lui rispose:
  Infelice! ah! di tua vita
  Sì fiorita
  Tu non prezzi ora le Rose?
Non temer: veloci i vanni,
  Hanno gli anni,
  E fia pago il tuo desire:
  Ma, o mio figlio, ah! tu nol vedi:
  Quel che chiedi
  T' avvicina al tuo morire.

FAVOLA LXXXIII.

La Lepre.

Se nasce un mal non aspettar ch' ei cresca,
  Ma in distruggerlo tosto usa ogni prova;
  Chè s'egli avvien ch' ei le sue forze accresca,
  L' indugiato rimedio allor non giova.
  Già lo disse cantando un Saggio antico,
  E con questo racconto io pur lo dico.
Una timida Lepre albergo avea
  Sul giogo alpestre di scosceso monte,
  Dalle cui falde inospite scendea
  Piccolo sì, ma cristallino un fonte;
  Fonte, ov' essa nell' ore oscure e chete
  Dar solea refrigerio alla sua sete.
Ma poi che fu quella stagion comparsa,
  Quando nei segni estivi il Sole alberga,
  Pioggia dal ciel mai non bagnò dell' arsa
  Terra le fesse polverose terga;
  Onde languian non che i fioretti e l' erba,

Ma qual pianta è più forte e più superba.
E il ruscelletto querulo, che al piano
Correr solea dalla pietrosa vena,
Era già morto: onde la Lepre invano
L' umor cercava in su l' asciutta arena;
Nè altrove pur dalla sfaldata roccia
Gemere ne vedea sola una goccia.
Solo in lontana valle essa d' un fiume
Scopria giacente il maestoso letto,
Che secondo antichissimo costume
D' acque mai non soffria total difetto.
Quivi fissa il pensier, quivi alla fiera
Sete trovar qualche conforto spera.
Nè spera invan; poichè sebben le sponde
Ei più non cozzi con feroce corno,
Pur vivo ancora in fra le tepid' onde
Porge a' suoi muti abitator soggiorno.
Povero, è ver, del Sol l' han fatto i rai,
Ma a calmar la sua sete è ricco assai.
E già il desio l' infiamma, e dove riede
La bassa valle a scendere la spinge;
Ma l' assale il timore, e tosto il piede
Le volge indietro, e a risalir l' astringe.
Così stando dubbiosa or scende, or sale,
Nè la tema, o il desio cede, o prevale.
Che farò? tra sè dice; andrò nel piano
Tra mille veltri ad incontrar la morte?
Starommi quì? Dov' io ricerco invano
Onda, che fine al mio languire apporte?
Veggio il periglio egual s' io vo, s'io resto;
È funesto il restar, l' andar funesto.
Scorge intanto da lungi un fosco velo
Annubilar l' Italica marina,

E rosseggiare in sul confin del cielo
Il sole allor che al mare ei s' avvicina;
Ecco, dice, di pioggia, ecco un verace
Segno: doman berrò; si soffra in pace.
Ma l' aspettata pioggia, oimè! non viene,
Chè il Sole alfin la nebbia alza e discioglie:
E la povera Lepre nelle vene
Più reo l' ardore e più funesto accoglie:
Eppure ancor dalla più eccelsa vetta
Specola il cielo, e ancor la pioggia aspetta.
Tanti giorni aspettò, che il corpo in questa
Pena divenne infievolito e lasso:
Risolve allora, ed al cammin s' appresta
Tardo movendo e vacillante il passo:
Pur giunge al piano, e s'indirizza all'onde,
Ma la forza al desio non corrisponde;
E nel lungo sentiero al Sole esposta
Ora trae pochi passi, ora si ferma;
E mentre al fiume alquanto ella s' accosta,
Viepiù sente languir la salma inferma;
Alfin da mortal tremito assalita
Sul finir della via manca di vita.

FAVOLA LXXXIV.

Il Ranocchio d' Ippocrene.

È scritto negli annali di Parnaso,
Che un giovine Ranocchio in Grecia nato,
Peregrinando a caso
Lungo un aspro burron d' un alto monte,
Trovossi a un pelaghetto inargentato,
In cui sgorgava un fonte

Da un masso di granito,
Sopra di cui scolpito
Era in lingua che usavasi ad Atene:
Questa limpida vena è l' Ippocrene.
Al nostro peregrino
Parve d' aver trovato alta ventura:
Perciò facendo punto al suo cammino
Si pose ad abitar quell' onda pura,
E persuaso che il sacrato umore
Piena gli avea la mente
D' Apollineo furore,
E avealo fatto un ammirabil vate,
Si pose immantinente
A innalzar gracidando e giorno e notte
Grida non interrotte,
Ma in dattili e spondei ben misurate;
E già cantato avea
Più d' un' Iliade, e più d' un' Odissea.
Alfin cessato il canto
Sopra di sè ristette
In aria grave e pensierosa alquanto;
Indi esclamò: si taccia;
Chè dalla nostra faccia
Abbiam versato assai
Poetici sudori,
E meritiamo omai
La nostra fronte incoronar d' allori.
Andiam; chè il Dio di Delo
Già dalla fama intese
Nostre canore imprese,
E di noi forse ha ragionato in cielo;
Nè avrò da lui rifiuto
S'io chiedo un premio a' merti miei dovuto.

Così deciso, al trono
Presentossi d' Apollo in Elicona,
E cominciò: Già sono
A te cognito, o Re dei sommi vati;
E vengo qui per chieder la corona,
Che suol cinger la fronte ai laureati;
Nè questo sol; ma voglio,
Attesa la mia grande abilità,
Che dal tuo regio soglio
Tu mi proclami con solennità
All' artico, e all' antartico emisfero
De' Ranocchi l' Omero.
Sorrise il Nume a questa
Insensata richiesta, e disse: Or bene;
Al vostro raro merto
Conceder si conviene
L' ambito onor dell' Apollineo serto:
Il nome a voi pur tocchi
D' Omero de' Ranocchi;
Ma nol sapete? Omero
Fu cieco; onde è dover che cieco siate,
Se d' esser desiate
Un' Omero da vero.
Ciò detto, il biondo Nume di Permesso
Incoronò col serto verdeggiante
Il vate postulante,
Ma lo fece accecar nel tempo stesso;
Ed egli a spenti lumi
Cantando gìa per tutti i Greci fiumi,
Ed a costo degli occhi
Esser potè l' Omero de' Ranocchi.
La Favola è per quelli
Ambiziosi cervelli,

Che il lor piccol talento
Gonfiano assai di gloríoso vento;
E per avere un ben che poco vale
S' addossano un gran male.

FAVOLA LXXXV.

La Pulce, il Cane e il Lupo.

D'un bel Can sul grasso tergo
Una Pulce prese albergo,
E a succhiargli il sangue intesa
Facea pranzo a di lui spesa.
Chi sei tu, le disse il Cane,
Che abitar tra le mie lane,
Ed avere ancor pretendi
A mie spalle il *gius pascendi?*
Signor mio, rispose allora
Quella Pulce adulatora,
Son la vostra serva umile,
Che ammirando la gentile
Cortesia ch' è in voi riposta,
Son venuta a bella posta
Fin dai regni del Perù
A giurarvi servitù.
Messer Cane a questi accenti
Non le fece complimenti,
Perchè, a dirla, egli non era
Di quei Cani d' alta sfera
Che si chiaman cittadini;
Ma era un Can da contadini;
Pur mostrandosi cortese,
Nel suo tergo più d' un mese

Alla Pulce lasciò fare
E la cena, e il desinare.
Quando un giorno sovra un monte
Lupo fier trovossi a fronte,
E focoso, e pien di vaglia
Impegnò dura battaglia;
Ma gli fu sì avverso il fato,
Che rimase strangolato.
Donna Pulce al caso reo
Non si perse in piagnisteo
Sulla morte del padrone,
Ma del Lupo sul groppone
D' un bel salto si lanciò,
Ed a lui diede il buon prò.
Disse il Lupo: e tu chi sei,
Che fai plauso ai vanti miei?
Vostra serva ammiratrice,
Tutta umil la Pulce dice. —
Che vuoi tu? — Mangiar con voi. —
S' è così mangiar tu puoi.
Or la Pulce con maniera
Così dolce e lusinghiera
Fe' dei pranzi assai felici
Sul groppon di due nemici.
Forse alcuno in questo fatto
Vuol saper chi sia ritratto:
Io per me nessuno addito,
V' è chi dice un parasito.

FAVOLA LXXXVI.

I Pipistrelli.

Nel mese allegro, in cui Bacco e Pomona
  Stanno a danzar su l' ubertose arene,
  E la cresciuta sera ogni persona
  Chiama a veder le favolose scene,
  Guidò la sorte un Pipistrel curioso
  In un vasto teatro assai famoso.
Un aperto balcon la via concesse
  Facile al nostro spettator novello,
  Che in alta trave un bel palchetto elesse
  Senza dover por mano al suo borsello;
  E dall' urbane seccature immune,
  Non ebbe inchini, o visite importune.
Quivi mirò con gran contento al core
  Commedia di bellissimi costumi;
  E allor partì che del Palladio umore
  Venne in palco il ministro, e spense i lumi;
  Indi tornando al caro nido usato
  Messe sossopra tutto il vicinato.
Ei raccontava le stupende cose
  Che viste avea l' antecedente sera;
  I suoni, i vaghi balli e le pompose
  Aurate vesti, e degli attor la schiera;
  Ed intrighi, ed amori, e nozze in fondo;
  Cose da far strabiliare il mondo.
La fama intanto andò per le cantine,
  Per le soffitte e per le vecchie mura
  Ch' eran della città dentro il confine
  Pubblicando l' insolita avventura;
  E tra la Pipistrellica genia

Se ne fece una lunga diceria.
E come avvien tra la curiosa gente,
Il desio di veder nacque in ciascuno;
Onde appena che i rai del Sol cadente
Perdè l' aere, e si feo tacito e bruno,
Tutti vanno pregando il Pipistrello
Che sia lor duce allo spettacol bello.
Ei facile e cortese indrizza il volo,
E tragge dietro a sè schiera infinita,
Come conduce il capitan lo stuolo
De' suoi guerrier che alla battaglia invita;
Già trapassato è il solito balcone,
E sul vasto scenario ognun si pone.
Stannosi quivi comodi a sedere,
Disposti come in tante manganelle;
Delle ventole già, delle lumiere
S' accendon le moltiplici facelle;
E in preludio de' prossimi contenti
Nell' orchestra s' accordan gli strumenti.
S' alza il sipario, e il comico soggetto
Che al pubblico s' espone in finta scena,
È d' un zerbin, che don Giovanni è detto,
La folle vita e la funerea cena;
E ad ogni evento infino all' ultim' atto
Provano i Pipistrelli un gusto matto.
Ma giunge alfine un periglioso passo,
Che apre le porte alla magion del foco;
Odesi un formidabile fracasso,
Volan globi di fiamma in ogni loco;
Par che dal cupo sen del pianto eterno
Si scatenin gli spiriti d' Averno.
Al periglio improvviso alta paura
Di tutti i Pipistrelli occupa il petto:

Fugge ciascuno, e ritornar procura
Per la battuta via nel patrio tetto;
Ma oh caso fiero! o colpo inaspettato!
Il balcon, non so come, era serrato.
Confusi e disperati, or quella or questa
Parte scorron cercando ignote strade,
Ma null' altro passaggio aperto resta,
E la speme d' uscir già langue e cade.
Alfin gettansi tutti alla platea
Tra la numerosissima assemblea.
Chi tra le panche, e chi nei palchi vola,
Chi urta i cappelli, e chi negli occhi batte;
Qual tra i veli del crin, qual della gola
Crede asilo trovar tra le corvatte;
Uno arruffa la dama, altri più reo
Tura l' aperta bocca al cicisbeo.
Il nuvol denso di animali neri,
Che van per la platea battendo l' ale
Desta nel volgo pavidi pensieri,
E solleva un bisbiglio universale;
Ma s' ascolta fra gli altri il grido acuto
D' una donna che sviene, e chiede aiuto.
Alcun dice che a far la parte loro
Venuti sono i diavoli in effetto;
Altri che ardon le scene, ed arde il foro,
E che la fiamma ha guadagnato il tetto.
Chi immagina tumulto, e chi ruina,
E nessun vi dà dentro, e l' indovina.
Ma però nel fuggir s' accordan tutti,
E vanno là dove il timor gli caccia;
Cadono molti, e fannosi dei brutti
Segni nei piè, nel capo, e nelle braccia;
E alcun tra i muri dell' auguste porte

Fu ben vicino ad incontrar la morte.
Giunti alle case, e il cuor dallo spavento
Ridotto in calma e rassettati i guai,
Si cercò la cagion del tristo evento,
Ma da nessuno allor si seppe mai;
Esopo solo in certi scartabelli
La storia ci lasciò dei Pipistrelli.
Così piccolo moto, o incerta voce
Sveglia talor nel volgo alti bisbigli:
La paura succede, e ognun veloce
Fugge, e la fuga accumula i perigli.
Perciò dalla gran folla in qualche festa
Chi sta lontan non rompesi la testa.

FAVOLA LXXXVII.

I due Calendarii.

A un vecchio Calendario
Un Calendario nuovo
Disse: perchè sì torbido
Ne' tuoi pensier ti trovo?
Io giovin fresco, a vivere
Sol penso, ed a gioire.
L' altro rispose: a piangere
Io penso, ed a morire. —
E ben chi è vecchio pensivi;
Io non vi son disposto. —
No? l' ore pronte volano;
Vi penserai ben tosto.
O gioventù, rallegrati
Speme di lunga vita?

Ah! che insensibil fuggesi;
Comincia, ed è finita.

FAVOLA LXXXVIII.

Il Pavone.

A numerose schiere
D' augelli ammiratori
Un superbo Pavon facea vedere
Dell' occhiute sue piume i bei colori:
E come in ricche e rilucenti spoglie
Una Madama accoglie
Gli omaggi umiliati a sua beltà,
Così con gravità
Ei dallo stuol pennuto
Riscoteva d' applausi ampio tributo.
In questo un Corvo giunse, e senza punto
Badar che quivi appunto
Era messer Pavone
Nella luminosissima funzione
Di gir gonfio d' attorno e far la rosta,
Ei si pose a sua posta
Malamente a gracchiar con tanta lena,
Ch' e' non parea ripigliar fiato appena.
Oh! l' augel di Giunone
Scandalezzossi alquanto, e disse irato:
Oimè, sentite, oimè quel malcreato
Con qual roco, aspro ed insoffribil strido
Il suo malaugurato
Arrivo osa annunziare in questo lido?
Io non sentii di questa
Una voce più ria,

Più rozza o più molesta;
E v' assicuro, amici, in fede mia
Ch' essa mi scote, e sgomina la testa.
Così disse il Pavon: ma il disse in tuono
Anch' ei sì poco buono,
Che tutta la brigata
Ne rise, e disse a lui: certo, o Signore,
Il Corvo ha voce ingrata,
Ma voi forse l' avete anco peggiore.
Partito era per voi più saggio assai
Il non parlar giammai.
Ciò dissero, e fu ver: perchè un difetto
Tale scoperto in lui, quel vago aspetto
Della sua rosta in tal dispregio venne,
Che mancò fin la lode alle sue penne.
O critico, tu vuoi
Mostrar gli altrui difetti, e scopri i tuoi.

FAVOLA LXXXIX.

Nettuno e la Conchiglia.

A Nettuno una Conchiglia
Sì dicea: Signor del mare,
Io nel sen perle ho sì care
Che faranno meraviglia;
Nè per queste ondose vie
Altre son pari alle mie:
Prego te, che quand' io moro
Non ignoto, non ascoso
Qui nel fondo limaccioso
Si rimanga il mio tesoro;
Ma ornamento al nero crine

Sia dell' Indiche regine.
E Nettuno a lei rispose:
Quanto vana è questa voglia!
Ove posi la tua spoglia,
E le perle preziose,
Insensata, e che t' importa?
Che ne avrai quando sei morta?

FAVOLA XC.

L' Elefante.

Ponte angustissimo senza le sponde
Accavalcava torrente torbido
Che gravi ciottoli volgea con l' onde.
Del ponte un termine stava connesso
A sollevato, soave margine,
Che facilissimo porgea l' ingresso.
A questa placida salita arriva
Un Elefante, che stolto invogliasi
Valicar subito sull' altra riva.
Rupe alto sorgere di fronte vede,
A cui del ponte va l' altro termine,
Pur nessun dubbio gli affrena il piede.
Per esso inoltrasi con poca pena:
Solo del calle gli stretti limiti,
Piedi contengono sì vasti appena.
Ed ecco ei valica già tutto il ponte;
Ma quella rupe, di che non diedesi
Pensier, più ripida trovasi a fronte.
Angusta miravi la pesta, è vero,
In che i pastori con Capre e Pecore
Arrampicandosi trovan sentiero,

Ma come è lecito poggiar su questa
  A un Elefante di mole amplissima,
  Cui pur gran valico misero resta?
Indietro volgersi non può: si prova
  A rinculare, ma il piè non pratico
  A gir retrogrado, la via non trova.
Alfin precipita giù nel torrente
  Tra l' onde e i massi, restando vittima
  Della sua stolida voglia imprudente.
Or questa Favola, Lettor, ti dice:
  Guarda col senno pria d' intraprendere
  Cosa, che fattasi, disfar non lice.

FAVOLA XCI.

Il Cane e la Pecora.

Quanto sei brutta! un Cane
  A una tosata Pecora dicea;
  Ed ella rispondea:
  Se il dorso mio rimane
  Sì nudo e senza onore,
  Del mio vello si veste il mio pastore;
  Sia perciò con tua pace,
  Se il mio stato presente a te non piace.
  Questo dispregio tuo no non m' accora:
  Se non per te, per lui son bella ancora.
Mortal, che te dispogli
  Del fasto caro alla mondana gente
  Per sollevar l' umanità languente,
  Se mai tu ne raccogli
  Scherno quaggiù, punto curar nol dei:
  Sei caro al Ciel, se al mondo reo nol sei.

FAVOLA XCII.

L' Uomo che muta veste.

Un Uom di corta vista
Portava una guarnacca un po' consunta
Anzi lacera e trista,
E v' è chi dice ancora unta e bisunta:
Ma pur con tanti guai
Era per la stagion comoda assai.
Quando da lui veduto
Di purpureo velluto
Fu sì degno robone e sì pomposo
Ch' è' non l' ha 'l Gran Soldan quand' e-
(gli è sposo,
Lusco così com' era, il vecchio panno
Gettò sul fico, e il signorile ammanto
Tosto imbracciò, senza badar poi tanto
S' e' v' era utile o danno:
E certo a prima vista egli apparia
Un de' Priori della Signoria.
Per altro a lungo gioco
Tormentate non poco
Sentì le spalle, e ben conobbe alfine
Aver la bella veste
Nel soppanno le spine.
Talor chi muta stato
Opulento divien, non già beato.

FAVOLA XCIII.

La Gallina nell' isola del fiume.

Fiume real per lunga pioggia altero
Vago di depredar ruppe la sponda.
Fu una Gallina il suo trofeo primiero,
Côlta in un campo dalla rapid' onda:
Innocente animal, che non avea
Meritato giammai sorte sì rea.
Era dell' infelice assidua cura
D' uova fornir la sua rustica sede,
E dar così di picciola premura
A industre villanella ampia mercede;
E i pulcini allevare, e di negletti
Semi cibarsi, o di nocivi insetti.
Or tolta al caro albergo infra le spume
Dei flutti avversi è spinta or sotto or sopra;
E benchè di nuotar mai suo costume
Non fu, pur tenta, e per nuotar s' adopra;
Ma con l' onda crudel lottando invano
Vede che il suo morir non è lontano.
Pur oltre alla sua speme, a un' isoletta,
Ch' era in mezzo del fiume, approda e resta:
Nè saprei dir se il caso ivi la getta,
O se forse del Cielo opra fu questa:
Dell' uomo a fronte è vile un bruto, è vero,
Ma il Ciel dei bruti ancor prende pensiero.
Essa tremante i primi sassi afferra
Col piede, e corre al più elevato loco:
Volge lo sguardo cupido, e la terra
Mira di quà di là lungi non poco;
Poichè l' onda si parte in due canali

Che sono in fondo ed in ampiezza uguali.
Che farà sventurata! assai di lena
L' ala non ha per così lungo volo;
E sol da nudo cumulo d' arena
Dell' isoletta è ricoperto il suolo.
Se vola, ahi! che dal fiume in sen ritorna,
E di fame morrà se lì soggiorna.
Passò 'l resto del giorno egra e dolente,
Senza sapere a cui, chiedendo aita;
E già sentia lo stimolo pungente,
Con che natura a satollarsi invita;
Passò più rea la notte, e al nuovo Sole
Dell' isoletta al piè vide una mole.
S' accosta e trova un sacco abbandonato,
E osserva pur che l' onda alquanto cede;
Onde a tirar là dove era legato
S' affatica or col becco ed or col piede;
Alfine o strappa o scioglie il laccio, e tosto
Esce il gran che lì dentro era nascosto.
Ringrazia allor, benchè pur siale ignoto,
Chi pietoso provvide alla sua fame,
Ed in luogo sì sterile e remoto
Le diè cibo maggior delle sue brame.
Passan due giorni, e il fiume ognor s' ab-
(bassa,
E più vasto terren scoperto lassa.
L' isola cresce e accostasi alla sponda,
Ed alfin la Gallina il terzo giorno,
Poi che timor di ricader nell' onda
Più non la tien, s' accinge al suo ritorno.
Passa il canale, a voi giunge sul lido,
E colma di piacer torna al suo nido.

Favola è questa sì, pur dal suo velo
Una brillante verità traluce.
Evvi un' eterna Provvidenza in cielo,
Che il mondo a voglia sua regge e conduce:
Nè del tuo capo un vil capello solo
Fia che senza di Lei ne cada al suolo.
Essa i pesci del mare essa le fiere
Pasce, e gli augelli negli ombrosi chiostri,
E tant' altri viventi, e tante schiere
D' invisibili insetti agli occhi nostri;
E soccorre nei casi atroci e rei
Chi a lei si volge, e si confida in lei.

FAVOLA XCIV.

La Zucca e il Pero.

Accanto a un giovin Pero,
Che non aveva appena
Compito un anno intero,
Nacque una Zucca piena
Di vigor nutritivo; onde a momenti
Crebbe, e in terra si stese,
Occupando paese.
Quindi innalzando il guardo
Vide il Pero garzon, che assai più tardo
Cresceva e più sottile,
Ma stava ritto come un campanile.
Oh! la Zucca esclamò: Pero mio bello,
Se tu fossi un bordello
Così traverso e grande
Come quell' alberone
Ch' è là vicino al bosco e fa le ghiande,

Potresti sostener per compassione
Queste mie braccia, e non sarei costretta
A star bassa e negletta
Qui tra l' uggia de' campi e il fracidume,
E tra quest' erba che mi para il lume.
Dimmi, Perin garbato,
Se mai tu ti trovassi in quello stato,
M' accetteresti? E il Pero: oh! volentieri,
Chè l' esser crudo non è mio difetto,
Nè per far de' piaceri
Esser pregato e ripregato aspetto.
Ma, soggiunse la Zucca, e' par che assai
Lento tu cresca: or per alzarti almeno
Sei braccia dal terreno,
Quanto ci metterai?
Eh, disse il Pero, a quel che ho guadagnato
Dal giorno ch' io son nato,
Voi potete far conto
Che in dodici anni oltre a sei braccia io
(monto.
Or ben, la Zucca replicò, per ora
Avrò pazienza, e poi
Profitterò delle tue grazie allora
Che saranno cresciuti i rami tuoi;
Questa speranza intanto
Di sì buona ventura
Mi consola pur tanto!
Ma fidarmi poss' io? — State sicura.
Così tra lor fu stabilito. E già
Oltre la sua metà
S' avanzava l' Autunno, ed ecco il crudo
Borea ne vien dalle pendici alpine
Con le gelide brine,

E lascia il bosco ed ogni campo ignudo,
E la Zucca infelice
Arida muore insin nella radice.
Povera Zucca! or dove andò la spene
Del tuo lontano bene?
Ah! che giammai non deve
Lunghe speranze aver chi ha vita breve.

FAVOLA XCV.

La Zanzara e la Farfalla.

Entro l' istessa camera
  Ad abitar ridotte
  S' eran due bestie solite
  Ad aleggiar di notte.
Una è Zanzara, picciola
  Notturna Farfalletta
  È l' altra, e insieme vivono
  In amicizia stretta.
Contente e felicissime
  Tale amistà le rende;
  Ma la fortuna è vitrea,
  Si rompe allor che splende.
Ecco da vecchia femmina
  Face colà si porta:
  Già la Farfalla volavi.
  Già la Farfalla è morta.
E la Zanzara accortasi
  Di sì funesto evento,
  Scioglie il nativo sibilo
  In flebile lamento.

Ah! che insensibil fuggesi;
Comincia, ed è finita.

FAVOLA LXXXVIII.

Il Pavone.

A numerose schiere
D' augelli ammiratori
Un superbo Pavon facea vedere
Dell' occhiute sue piume i bei colori:
E come in ricche e rilucenti spoglie
Una Madama accoglie
Gli omaggi umilïati a sua beltà,
Così con gravità
Ei dallo stuol pennuto
Riscoteva d' applausi ampio tributo.
In questo un Corvo giunse, e senza punto
Badar che quivi appunto
Era messer Pavone
Nella luminosissima funzione
Di gir gonfio d' attorno e far la rosta,
Ei si pose a sua posta
Malamente a gracchiar con tanta lena,
Ch' e' non parea ripigliar fiato appena.
Oh! l' augel di Giunone
Scandalezzossi alquanto, e disse irato:
Oimè, sentite, oimè quel malcreato
Con qual roco, aspro ed insoffribil strido
Il suo malaugurato
Arrivo osa annunziare in questo lido?
Io non sentii di questa
Una voce più ria,

Più rozza o più molesta;
E v' assicuro, amici, in fede mia
Ch' essa mi scote, e sgomina la testa.
Così disse il Pavon: ma il disse in tuono
Anch' ei sì poco buono,
Che tutta la brigata
Ne rise, e disse a lui: certo, o Signore,
Il Corvo ha voce ingrata,
Ma voi forse l' avete anco peggiore.
Partito era per voi più saggio assai
Il non parlar giammai.
Ciò dissero, e fu ver: perchè un difetto
Tale scoperto in lui, quel vago aspetto
Della sua rosta in tal dispregio venne,
Che mancò fin la lode alle sue penne.
O critico, tu vuoi
Mostrar gli altrui difetti, e scopri i tuoi.

FAVOLA LXXXIX.

Nettuno e la Conchiglia.

A Nettuno una Conchiglia
Sì dicea: Signor del mare,
Io nel sen perle ho sì care
Che faranno meraviglia;
Nè per queste ondose vie
Altre son pari alle mie:
Prego te, che quand' io moro
Non ignoto, non ascoso
Qui nel fondo limaccioso
Si rimanga il mio tesoro;
Ma ornamento al nero crine

Sia dell' Indiche regine.
E Nettuno a lei rispose:
Quanto vana è questa voglia!
Ove posi la tua spoglia,
E le perle preziose,
Insensata, e che t' importa?
Che ne avrai quando sei morta?

FAVOLA XC.

L' Elefante.

Ponte angustissimo senza le sponde
Accavalcava torrente torbido
Che gravi ciottoli volgea con l' onde.
Del ponte un termine stava connesso
A sollevato, soave margine,
Che facilissimo porgea l' ingresso.
A questa placida salita arriva
Un Elefante, che stolto invogliasi
Valicar subito sull' altra riva.
Rupe alto sorgere di fronte vede,
A cui del ponte va l' altro termine,
Pur nessun dubbio gli affrena il piede.
Per esso inoltrasi con poca pena:
Solo del calle gli stretti limiti,
Piedi contengono sì vasti appena.
Ed ecco ei valica già tutto il ponte;
Ma quella rupe, di che non diedesi
Pensier, più ripida trovasi a fronte.
Angusta miravi la pesta, è vero,
In che i pastori con Capre e Pecore
Arrampicandosi trovan sentiero,

Ma come è lecito poggiar su questa
  A un Elefante di mole amplissima,
  Cui pur gran valico misero resta?
Indietro volgersi non può: si prova
  A rinculare, ma il piè non pratico
  A gir retrogrado, la via non trova.
Alfin precipita giù nel torrente
  Tra l' onde e i massi, restando vittima
  Della sua stolida voglia imprudente.
Or questa Favola, Lettor, ti dice:
  Guarda col senno pria d' intraprendere
  Cosa, che fattasi, disfar non lice.

FAVOLA XCI.

Il Cane e la Pecora.

Quanto sei brutta! un Cane
  A una tosata Pecora dicea;
  Ed ella rispondea:
  Se il dorso mio rimane
  Sì nudo e senza onore,
  Del mio vello si veste il mio pastore;
  Sia perciò con tua pace,
  Se il mio stato presente a te non piace.
  Questo dispregio tuo no non m' accora:
  Se non per te, per lui son bella ancora.
Mortal, che te dispogli
  Del fasto caro alla mondana gente
  Per sollevar l' umanità languente,
  Se mai tu ne raccogli
  Scherno quaggiù, punto curar nol dei:
  Sei caro al Ciel, se al mondo reo nol sei.

Ah! che insensibil fuggesi;
Comincia, ed è finita.

FAVOLA LXXXVIII.

Il Pavone.

A numerose schiere
D' augelli ammiratori
Un superbo Pavon facea vedere
Dell' occhiute sue piume i bei colori:
E come in ricche e rilucenti spoglie
Una Madama accoglie
Gli omaggi umiliati a sua beltà,
Così con gravità
Ei dallo stuol pennuto
Riscoteva d' applausi ampio tributo.
In questo un Corvo giunse, e senza punto
Badar che quivi appunto
Era messer Pavone
Nella luminosissima funzione
Di gir gonfio d' attorno e far la rosta,
Ei si pose a sua posta
Malamente a gracchiar con tanta lena,
Ch' e' non parea ripigliar fiato appena.
Oh! l' augel di Giunone
Scandalezzossi alquanto, e disse irato:
Oimè, sentite, oimè quel malcreato
Con qual roco, aspro ed insoffribil strido
Il suo malaugurato
Arrivo osa annunziare in questo lido?
Io non sentii di questa
Una voce più ria,

Più rozza o più molesta;
E v' assicuro, amici, in fede mia
Ch' essa mi scote, e sgomina la testa.
Così disse il Pavon: ma il disse in tuono
Anch' ei sì poco buono,
Che tutta la brigata
Ne rise, e disse a lui: certo, o Signore,
Il Corvo ha voce ingrata,
Ma voi forse l' avete anco peggiore.
Partito era per voi più saggio assai
Il non parlar giammai.
Ciò dissero, e fu ver: perchè un difetto
Tale scoperto in lui, quel vago aspetto
Della sua rosta in tal dispregio venne,
Che mancò fin la lode alle sue penne.
O critico, tu vuoi
Mostrar gli altrui difetti, e scopri i tuoi.

FAVOLA LXXXIX.

Nettuno e la Conchiglia.

A Nettuno una Conchiglia
Sì dicea: Signor del mare,
Io nel sen perle ho sì care
Che faranno meraviglia;
Nè per queste ondose vie
Altre son pari alle mie:
Prego te, che quand' io moro
Non ignoto, non ascoso
Qui nel fondo limaccioso
Si rimanga il mio tesoro;
Ma ornamento al nero crine

Potresti sostener per compassione
Queste mie braccia, e non sarei costretta
A star bassa e negletta
Qui tra l' uggia de' campi e il fracidume,
E tra quest' erba che mi para il lume.
Dimmi, Perin garbato,
Se mai tu ti trovassi in quello stato,
M' accetteresti? E il Pero: oh! volentieri,
Chè l' esser crudo non è mio difetto,
Nè per far de' piaceri
Esser pregato e ripregato aspetto.
Ma, soggiunse la Zucca, e' par che assai
Lento tu cresca: or per alzarti almeno
Sei braccia dal terreno,
Quanto ci metterai?
Eh, disse il Pero, a quel che ho guadagnato
Dal giorno ch' io son nato,
Voi potete far conto
Che in dodici anni oltre a sei braccia io
(monto.
Or ben, la Zucca replicò, per ora
Avrò pazienza, e poi
Profitterò delle tue grazie allora
Che saranno cresciuti i rami tuoi;
Questa speranza intanto
Di sì buona ventura
Mi consola pur tanto!
Ma fidarmi poss' io? — State sicura.
Così tra lor fu stabilito. E già
Oltre la sua metà
S' avanzava l' Autunno, ed ecco il crudo
Borea ne vien dalle pendici alpine
Con le gelide brine,

E lascia il bosco ed ogni campo ignudo,
E la Zucca infelice
Arida muore insin nella radice.
Povera Zucca! or dove andò la spene
Del tuo lontano bene?
Ah! che giammai non deve
Lunghe speranze aver chi ha vita breve.

FAVOLA XCV.

La Zanzara e la Farfalla.

Entro l'istessa camera
  Ad abitar ridotte
  S' eran due bestie solite
  Ad aleggiar di notte.
Una è Zanzara, picciola
  Notturna Farfalletta
  È l' altra, e insieme vivono
  In amicizia stretta.
Contente e felicissime
  Tale amistà le rende;
  Ma la fortuna è vitrea,
  Si rompe allor che splende.
Ecco da vecchia femmina
  Face colà si porta:
  Già la Farfalla volavi.
  Già la Farfalla è morta.
E la Zanzara accortasi
  Di sì funesto evento,
  Scioglie il nativo sibilo
  In flebile lamento.

Ahi, dice, ahi perchè piacqueti,
  O sconsigliata amica,
  Gire a scherzar con fiaccola,
  Che è bella, ma nemica?
Se pria voluto intendere
  Tu avessi il mio consiglio,
  Detto t' avrei: non correre
  In braccio al tuo periglio.
Or son costretta a piangere
  La misera tua sorte:
  Ma cauta in fiamma perfida
  Non cercherò la morte.
Mentre costei lamentasi,
  La vecchia intorno gira,
  E alle Zanzare incomode
  A far la caccia aspira.
Tacito è il piè: la provida
  Man col cerino ardente
  Lungo il Muro le tenebre
  Toglie alle luci attente.
L' occhio distingue pendola
  Su l' infima parete
  Già la Zanzara, è l' animo
  Già del suo sangue ha sete.
La man la face approssima
  Con insensibil moto;
  Sta sulle labbra l' alito
  Sospeso, il ciglio è immoto.
Pur la Zanzara stassene
  Ferma, o non ha timore,
  O non vi pensa. Investela
  La fiamma, ed ella more.

La Farfalla alla fiaccola
  Corse, e perdè la vita,
  E la Zanzara esanime
  Perchè non l' ha fuggita.
Chi non cerca il pericolo,
  Ma poi fuggir nol sa
  Quando s' appressa; è stolido,
  O almen saggio a metà.

FAVOLA XCVI.

Il Cavallo e il Bue.

Disse un Cavallo a un Bue:
Poichè le cose tue
Mi stanno a cuore assai,
E tu sei tanto un animal dabbene,
Vo' darti per tuo bene
Una certa notizia che non hai.
Parla, rispose il Bue; ben grato accetto
Il tuo buon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
Se tu ti trovi adesso
Dalla fatica oppresso,
Il Cavallo soggiunse, un dì verrà
Che da te la fatica
Neppur si sognerà. —
Bene! — E se ti nutrica
Or cibo parco, e sázian le tue voglie
Aride paglie, erbe triviali e foglie,
Allor crusche e tritelli in beveroni,
Fieni odorosi e buoni,
Trifogli, sagginelle
Ti faranno scialare a crepa pelle. —

Oh meglio! — Ma . . — Che *ma*? — Ma
Saranno i membri tuoi (quando poi
Grassi bracati, allora... — Allor che fia? —
Sarai condotto alla macelleria.
Il Bue rimase mesto
All' annunzio funesto, e fin che visse
Detestò, maledisse
Il Cavallo indiscreto,
Per avergli svelato un tal segreto.
Dire all' amico un suo futuro danno
Ch' è per recargli affanno,
Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;
Ma se scampo non v' è, dirlo che giova?

FAVOLA XCVII.

Lo Scimiotto e la Lepre.

Fuvvi nei tempi antichi uno Scimiotto,
Che servendo un famoso ciarlatano,
S' era fatto cortese e molto dotto
Nelle galanterie dell' uso umano;
Ma vecchio alfine ottenne il benservito,
E ritirossi in un deserto lito.
Quì forestiero in passeggiar s' avvenne
In una Lepre dolce di natura,
E tosto il piè con leggiadria ritenne,
E arrecatosi in bella positura,
Un inchin sorridendo assai gentile
Le fece, ed un saluto in scelto stile.
Ed entrato in parole, a lei palese
Fe' della vita sua tutta la storia;
Quanti regni percorse, e quanto apprese,

Quanti plausi ne ottenne, e quanta gloria.
In somma era un gran savio a quel ch' è' (disse,
Nè imparò tanto in viaggiando Ulisse.
E proseguendo il suo sermon dicea:
Poichè la favorevol mia ventura,
Oltre ciò che sperar giammai potea,
Sì fortunato incontro a me procura,
Degnatevi accettarmi, o mia signora,
Tra i vostri amici, anzi tra i servi ancora.
Sì, che il servirvi a mia fortuna ascrivo,
Costi quanto può mai tempo o sudore;
E al gran merito vostro insin ch' io vivo
Consacrato sarà questo mio cuore:
Io dunque sono a' vostri cenni intento;
Sarà il vostro comando un mio contento.
La Lepre ch' era semplice persona,
Non usa molto a tante sicumere,
Brevemente risposegli alla buona,
Che a tali offerte ella ci avea piacere;
Che gli era grata, e ne' bisogni sui
Avrebbe fatto capital di lui.
Dopo questo amichevole congresso
Ognuno se n' andò per la sua via;
Ma la signora Lepre il giorno appresso;
Mentre il suo cibo a ricercar sen gia.
Vide salito in albero eminente
Il suo nuovo amatissimo cliente.
Nel circuito de' rami ampio e capace
Erasi estesa smisurata vite;
Ed il caro Scimiotto in santa pace
Stava mangiando l' uve saporite.
La Lepre allor: bella occasion mi viene!

L' aver dell' amicizie è sempre bene.
E vôlta allo scimiotto, o camerata.
Disse, poichè tu sei nell' abbondanza,
Non far solo per te la scorpacciata;
Butta un grappolo giù per mia pietanza.
E lo Scimiotto a lei: chi siete voi?—
Bella? son pure tra gli amici tuoi.
Son la Lepre di ieri: eh di tant' alto
Tu non mi riconosci forse affatto—
Maisì, ci veggo ben; ma in sì gran salto
Il grappolo verrebbe giù disfatto.—
Prova.—Non provo; io penso al corpo mio:
Signora Lepre, a rivederci, addio.
È già del guasto mondo un' uso antico
Mille servigi offrir, non farne un mezzo;
Chiamarsi ed umil servo e vero amico
Sol per legge di moda e sol per vezzo;
E crede esser nel cuor la gente sciocca
La bella cortesia che è solo in bocca.

FAVOLA XCVIII.

Il Platano e gli Alberi fruttiferi.

In amenissimo giardino adorno,
Ove mill' Alberi facean soggiorno,
Tutti fruttiferi, tutti pregiati
E per moltissime poma incurvati,
S' intruse un Platano, non so già come,
Solo stimabile per belle chiome.
Fors' io m' immagino che fosse oscura
La di lui sterile pigra natura,
E che sperassero le Piante tutte

Un dì lui carico veder di frutte,
O lo soffrivano per compassione,
Chè son poi gli Alberi buone persone.
Ed ecco un nuvolo tetro s' avanza,
Il tuono mormora già in lontananza:
D' atra caligine l' aria si veste,
Ruotano i vortici che le tempeste
Annunziar sogliono alle infelici
Ricchezze rustiche dei campi aprici;
Le Piante misere del bel giardino
Incerte pendono sul lor destino,
Poichè già un valido vento le scuote,
Pioggia grossissima già le percuote,
E par che il turbine porti su l' ali
D' atroce grandine globi fatali.
Or mentre l' impeto la pioggia addoppia,
Un formidabile fulmine scoppia,
E al solo Platano di cima toglie
Un ramo picciolo con dieci foglie.
Dopo il pericolo di quel momento
La pioggia allentasi, s' accheta il vento;
Il Sol tra i nuvoli raggia da un lato,
Dall' altro l' Iride: tutto è passato.
Allontanatosi sì gran periglio,
Faceano gli Alberi lieti un bisbiglio,
E con reciproche voci cortesi
Congratulavansi d' essere illesi.
Ma lagrimevoli forti lamenti
Tra i dolci mormori dei lor contenti
Alzava il Platano, gridando: ohimè!
Ohimè! me misero! misero me!
Ho perso un tenero mio ramoscello
Tra' miei bellissimi forse il più bello.

Oh! gli altri dissero, troppo ti lagni;
Forse non giovati de' tuoi compagni
La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
Siam pur tuoi prossimi, viviamo insieme,
Tutti un medesimo giardin ci serra,
Ci è madre tenera la stessa terra;
E mentre giubbila tutta la schiera,
Ignobil perdita sì ti dispera?
E a loro il Platano disse: a me cale,
Sia grande o piccolo, molto il mio male;
Più che il ben pubblico curo il privato,
E mi considero come isolato.
Allora gli Alberi tutti un contegno
Sì fatto presero per chiaro segno
Di non sociabile natura trista,
E fu sul Platano scritto: *Egoista.*

FAVOLA XCIX.

La Farfalla e il Cavolo.

Una certa farfalletta
Mossa un dì da' appetito
Svolazzava in sulla vetta
D' un bel cavolo fiorito;
E suggendo un breve istante
Ora questo ed or quel fiore,
Nauseata, disprezzante
Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso;
Cavol mio, per me non fai,
Sovra te più non mi poso.

A sì fatto complimento
  Tosto il Cavol replicò:
  Mia signora, a quel ch' io sento,
  Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi,
  E in più misera fortuna:
  Foste bruco, ed io vi diedi
  Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
  Il sapor delle mie foglie;
  Ma cangiando il vostro stato
  Voi cangiaste ancor le voglie.
Dalla Favola s' intende
  Ciò che segue in uom leggiero,
  Se la sorte o sale o scende,
  Sale o scende il suo pensiero;
Ma l' uom saggio mai non falla
  Nè in superbia, nè in viltà;
  O sia bruco o sia farfalla
  Immutabile si stà.

FAVOLA C.

Il Passeraio.

La donna nella lingua ha certa molla,
  Che sempre è tesa, e mai non si riposa;
  Onde non mai di cicalar satolla,
  Torni ben, torni mal, dice ogni cosa;
  Svela gli altrui segreti, e svela i suoi,
  E se si san, si maraviglia poi.
Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
  Una favola no, ma storia vera

Potresti sostener per compassione
Queste mie braccia, e non sarei costretta
A star bassa e negletta
Qui tra l' uggia de' campi e il fracidume,
E tra quest' erba che mi para il lume.
Dimmi, Perin garbato,
Se mai tu ti trovassi in quello stato,
M' accetteresti? E il Pero: oh! volentieri,
Chè l' esser crudo non è mio difetto,
Nè per far de' piaceri
Esser pregato e ripregato aspetto.
Ma, soggiunse la Zucca, e' par che assai
Lento tu cresca: or per alzarti almeno
Sei braccia dal terreno,
Quanto ci metterai?
Eh, disse il Pero, a quel che ho guadagnato
Dal giorno ch' io son nato,
Voi potete far conto
Che in dodici anni oltre a sei braccia io (monto.
Or ben, la Zucca replicò, per ora
Avrò pazienza, e poi
Profitterò delle tue grazie allora
Che saranno cresciuti i rami tuoi;
Questa speranza intanto
Di sì buona ventura
Mi consola pur tanto!
Ma fidarmi poss' io? — State sicura.
Così tra lor fu stabilito. E già
Oltre la sua metà
S' avanzava l' Autunno, ed ecco il crudo
Borea ne vien dalle pendici alpine
Con le gelide brine,

E lascia il bosco ed ogni campo ignudo,
E la Zucca infelice
Arida muore insin nella radice.
Povera Zucca! or dove andò la spene
Del tuo lontano bene?
Ah! che giammai non deve
Lunghe speranze aver chi ha vita breve.

FAVOLA XCV.

La Zanzara e la Farfalla.

Entro l'istessa camera
Ad abitar ridotte
S' eran due bestie solite
Ad aleggiar di notte.
Una è Zanzara, picciola
Notturna Farfalletta
È l' altra, e insieme vivono
In amicizia stretta.
Contente e felicissime
Tale amistà le rende;
Ma la fortuna è vitrea,
Si rompe allor che splende.
Ecco da vecchia femmina
Face colà si porta:
Già la Farfalla volavi.
Già la Farfalla è morta.
E la Zanzara accortasi
Di sì funesto evento,
Scioglie il nativo sibilo
In flebile lamento.

Ahi, dice, ahi perchè piacqueti,
O sconsigliata amica,
Gire a scherzar con fiaccola,
Che è bella, ma nemica?
Se pria voluto intendere
Tu avessi il mio consiglio,
Detto t' avrei: non correre
In braccio al tuo periglio.
Or son costretta a piangere
La misera tua sorte:
Ma cauta in fiamma perfida
Non cercherò la morte.
Mentre costei lamentasi,
La vecchia intorno gira,
E alle Zanzare incomode
A far la caccia aspira.
Tacito è il piè: la provida
Man col cerino ardente
Lungo il Muro le tenebre
Toglie alle luci attente.
L' occhio distingue pendola
Su l' infima parete
Già la Zanzara, è l' animo
Già del suo sangue ha sete.
La man la face approssima
Con insensibil moto;
Sta sulle labbra l' alito
Sospeso, il ciglio è immoto.
Pur la Zanzara stassene
Ferma, o non ha timore,
O non vi pensa. Investela
La fiamma, ed ella more.

La Farfalla alla fiaccola
Corse, e perdè la vita,
E la Zanzara esanime
Perchè non l' ha fuggita.
Chi non cerca il pericolo,
Ma poi fuggir nol sa
Quando s' appressa; è stolido,
O almen saggio a metà.

FAVOLA XCVI.

Il Cavallo e il Bue.

Disse un Cavallo a un Bue:
Poichè le cose tue
Mi stanno a cuore assai,
E tu sei tanto un animal dabbene,
Vo' darti per tuo bene
Una certa notizia che non hai.
Parla, rispose il Bue; ben grato accetto
Il tuo buon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
Se tu ti trovi adesso
Dalla fatica oppresso,
Il Cavallo soggiunse, un dì verrà
Che da te la fatica
Neppur si sognerà. —
Bene! — E se ti nutrica
Or cibo parco, e sázian le tue voglie
Aride paglie, erbe triviali e foglie,
Allor crusche e tritelli in beveroni,
Fieni odorosi e buoni,
Trifogli, sagginelle
Ti faranno scialare a crepa pelle. —

Oh meglio! — Ma . . — Che *ma*?— Ma
Saranno i membri tuoi (quando poi
Grassi bracati, allora...— Allor che fia?—
Sarai condotto alla macelleria.
Il Bue rimase mesto
All' annunzio funesto, e fin che visse
Detestò, maledisse
Il Cavallo indiscreto,
Per avergli svelato un tal segreto.
Dire all' amico un suo futuro danno
Ch' è per recargli affanno,
Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;
Ma se scampo non v' è, dirlo che giova?

FAVOLA XCVII.

Lo Scimiotto e la Lepre.

Fuvvi nei tempi antichi uno Scimiotto,
Che servendo un famoso ciarlatano,
S' era fatto cortese e molto dotto
Nelle galanterie dell' uso umano;
Ma vecchio alfine ottenne il benservito,
E ritirossi in un deserto lito.
Qui forestiero in passeggiar s' avvenne
In una Lepre dolce di natura,
E tosto il piè con leggiadria ritenne,
E arrecatosi in bella positura,
Un inchin sorridendo assai gentile
Le fece, ed un saluto in scelto stile.
Ed entrato in parole, a lei palese
Fe' della vita sua tutta la storia;
Quanti regni percorse, e quanto apprese,

La Farfalla alla fiaccola
Corse, e perdè la vita,
E la Zanzara esanime
Perchè non l' ha fuggita.
Chi non cerca il pericolo,
Ma poi fuggir nol sa
Quando s' appressa; è stolido,
O almen saggio a metà.

FAVOLA XCVI.

Il Cavallo e il Bue.

Disse un Cavallo a un Bue:
Poichè le cose tue
Mi stanno a cuore assai,
E tu sei tanto un animal dabbene,
Vo' darti per tuo bene
Una certa notizia che non hai.
Parla, rispose il Bue; ben grato accetto
Il tuo buon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
Se tu ti trovi adesso
Dalla fatica oppresso,
Il Cavallo soggiunse, un dì verrà
Che da te la fatica
Neppur si sognerà. —
Bene! — E se ti nutrica
Or cibo parco, e sázian le tue voglie
Aride paglie, erbe triviali e foglie,
Allor crusche e tritelli in beveroni,
Fieni odorosi e buoni,
Trifogli, sagginelle
Ti faranno scialare a crepa pelle. —

L' aver dell' amicizie è sempre bene.
E vôlta allo scimiotto, o camerata.
Disse, poichè tu sei nell' abbondanza,
Non far solo per te la scorpacciata;
Butta un grappolo giù per mia pietanza.
E lo Scimiotto a lei: chi siete voi?—
Bella? son pure tra gli amici tuoi.
Son la Lepre di ieri: eh di tant' alto
Tu non mi riconosci forse affatto—
Maisì, ci veggo ben; ma in sì gran salto
Il grappolo verrebbe giù disfatto.—
Prova.—Non provo; io penso al corpo mio:
Signora Lepre, a rivederci, addio.
È già del guasto mondo un' uso antico
Mille servigi offrir, non farne un mezzo;
Chiamarsi ed umil servo e vero amico
Sol per legge di moda e sol per vezzo;
E crede esser nel cuor la gente sciocca
La bella cortesia che è solo in bocca.

FAVOLA XCVIII.

Il Platano e gli Alberi fruttiferi.

In amenissimo giardino adorno,
Ove mill' Alberi facean soggiorno,
Tutti fruttiferi, tutti pregiati
E per moltissime poma incurvati,
S' intruse un Platano, non so già come,
Solo stimabile per belle chiome.
Fors' io m' immagino che fosse oscura
La di lui sterile pigra natura,
E che sperassero le Piante tutte

Un dì lui carico veder di frutte,
O lo soffrivano per compassione,
Chè son poi gli Alberi buone persone.
Ed ecco un nuvolo tetro s' avanza,
Il tuono mormora già in lontananza:
D' atra caligine l' aria si veste,
Ruotano i vortici che le tempeste
Annunziar sogliono alle infelici
Ricchezze rustiche dei campi aprici;
Le Piante misere del bel giardino
Incerte pendono sul lor destino,
Poichè già un valido vento le scuote,
Pioggia grossissima già le percuote,
E par che il turbine porti su l' ali
D' atroce grandine globi fatali.
Or mentre l' impeto la pioggia addoppia,
Un formidabile fulmine scoppia,
E al solo Platano di cima toglie
Un ramo picciolo con dieci foglie.
Dopo il pericolo di quel momento
La pioggia allentasi, s' accheta il vento;
Il Sol tra i nuvoli raggia da un lato,
Dall' altro l' Iride: tutto è passato.
Allontanatosi sì gran periglio,
Faceano gli Alberi lieti un bisbiglio,
E con reciproche voci cortesi
Congratulavansi d' essere illesi.
Ma lagrimevoli forti lamenti
Tra i dolci mormori dei lor contenti
Alzava il Platano, gridando: ohimè!
Ohimè! me misero! misero me!
Ho perso un tenero mio ramoscello
Tra' miei bellissimi forse il più bello.

Oh! gli altri dissero, troppo ti lagni;
Forse non giovati de' tuoi compagni
La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
Siam pur tuoi prossimi, viviamo insieme.
Tutti un medesimo giardin ci serra,
Ci è madre tenera la stessa terra;
E mentre giubbila tutta la schiera,
Ignobil perdita sì ti dispera?
E a loro il Platano disse: a me cale,
Sia grande o piccolo, molto il mio male;
Più che il ben pubblico curo il privato,
E mi considero come isolato.
Allora gli Alberi tutti un contegno
Sì fatto presero per chiaro segno
Di non sociabile natura trista,
E fu sul Platano scritto: *Egoista*.

FAVOLA XCIX.

La Farfalla e il Cavolo.

Una certa farfalletta
  Mossa un dì da' appetito
  Svolazzava in sulla vetta
  D' un bel cavolo fiorito;
E suggendo un breve istante
  Ora questo ed or quel fiore,
  Nauseata, disprezzante
  Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
  Cibo mai sì disgustoso;
  Cavol mio, per me non fai,
  Sovra te più non mi poso.

A sì fatto complimento
  Tosto il Cavol replicò:
  Mia signora, a quel ch' io sento,
  Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi,
  E in più misera fortuna:
  Foste bruco, ed io vi diedi
  Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
  Il sapor delle mie foglie;
  Ma cangiando il vostro stato
  Voi cangiaste ançor le voglie.
Dalla Favola s' intende
  Ciò che segue in uom leggiero,
  Se la sorte o sale o scende,
  Sale o scende il suo pensiero;
Ma l' uom saggio mai non falla
  Nè in superbia, nè in viltà;
  O sia bruco o sia farfalla
  Immutabile si stà.

FAVOLA C.

Il Passeraio.

La donna nella lingua ha certa molla,
  Che sempre è tesa, e mai non si riposa;
  Onde non mai di cicalar satolla,
  Torni ben, torni mal, dice ogni cosa;
  Svela gli altrui segreti, e svela i suoi,
  E se si san, si maraviglia poi.
Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
  Una favola no, ma storia vera

Oh! gli altri dissero, troppo ti lagni;
Forse non giovati de' tuoi compagni
La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
Siam pur tuoi prossimi, viviamo insieme,
Tutti un medesimo giardin ci serra,
Ci è madre tenera la stessa terra;
E mentre giubbila tutta la schiera,
Ignobil perdita sì ti dispera?
E a loro il Platano disse: a me cale,
Sia grande o piccolo, molto il mio male;
Più che il ben pubblico curo il privato,
E mi considero come isolato.
Allora gli Alberi tutti un contegno
Sì fatto presero per chiaro segno
Di non sociabile natura trista,
E fu sul Platano scritto: *Egoista.*

FAVOLA XCIX.

La Farfalla e il Cavolo.

Una certa farfalletta
  Mossa un dì da' appetito
  Svolazzava in sulla vetta
  D' un bel cavolo fiorito;
E suggendo un breve istante
  Ora questo ed or quel fiore,
  Nauseata, disprezzante
  Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
  Cibo mai sì disgustoso;
  Cavol mio, per me non fai,
  Sovra te più non mi poso.

A sì fatto complimento
  Tosto il Cavol replicò:
  Mia signora, a quel ch' io sento,
  Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi,
  E in più misera fortuna:
  Foste bruco, ed io vi diedi
  Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
  Il sapor delle mie foglie;
  Ma cangiando il vostro stato
  Voi cangiaste ancor le voglie.
Dalla Favola s' intende
  Ciò che segue in uom leggiero,
  Se la sorte o sale o scende,
  Sale o scende il suo pensiero;
Ma l' uom saggio mai non falla
  Nè in superbia, nè in viltà;
  O sia bruco o sia farfalla
  Immutabile si stà.

FAVOLA C.

Il Passeraio.

La donna nella lingua ha certa molla,
  Che sempre è tesa, e mai non si riposa;
  Onde non mai di cicalar satolla,
  Torni ben, torni mal, dice ogni cosa;
  Svela gli altrui segreti, e svela i suoi,
  E se si san, si maraviglia poi.
Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
  Una favola no, ma storia vera

Che nella estate prossima passata
Accadde a certe Passere una sera;
Io per me molto ben chiarito fui,
E chi non lo sarà, peggio per lui.
Quel che però non poco mi dispiace,
È che vi son degli uomini sovente,
Che in così fatta abilità loquace
Sanno imitar le donne ottimamente,
In somma il fatto quadra e quà e là;
L' applichi a modo suo chi leggerà.
Allor che il Sole a tramontar già presso
Sparge rossiccio e indebolito il lume,
Molte Passere in seno a un gran Cipresso
Adunarsi ad Albergo avean costume;
E lì fin che ogni raggio non svania
Se ne stavano a crocchio e in allegria.
Una sera che forse avean ripieno
Il gozzo d' una buona vettovaglia,
E che l' aria tranquilla e il ciel sereno
Inspiravan letizia alla marmaglia,
Faceano più dell' usato un tal frastuono,
Che a rifarlo vent' Oche atte non sono;
Chi cantando si sta: chi or scende, or monta
Pe' rami in danza, e l' altre al ballo invita;
Chi chiama, chi risponde, e chi racconta
Vaghe novelle a compagnia gradita;
Chi motteggia, chi scherza, e chi affatica
La lingua in far la critica all' amica.
Le voci, ch' eran forse un centinaio,
Anco da lungi si facean sentire;
Onde i villani udendo il passeraio
Dicean: là van le Passere a dormire;
Ed un ch'era il più destro e il più inumano,

Pensò far loro un tiro alquanto strano.
Prese un cerchio da botte, a cùi distesa
Era nel vano un' impaniata rete:
Stava nel centro una gran face accesa,
Che a sè gli occhi traea fra l' ombre chete;
Un gran palo era poi nel cerchio fitto,
Che lo tenea come una rosta ritto.
Tale strumento è detto il diavolaccio,
Forse perchè va fuori a mezza notte
A dar ne' boschi agli augelletti impaccio,
E ne fa delle crude e delle cotte;
Con questo in man venne il villano, e ap-
(presso
Fitto in terra lo pose al gran Cipresso.
Con lunga canna poi dall' altro lato
A diverse riprese i rami scosse;
Le Passere al romore inaspettato,
Furo svegliate e dal timor percosse;
E vedendo che un certo albore imbianca
La parte appunto ove il periglio manca,
Là si rivolgon tutte, e lascian tosto
L' albergo sacro alla notturna pace;
Segna loro la via quella che accosto
Splende al cipresso insidïosa face;
Ma la rete non vista il volo arresta,
E il visco all' ali un fermo laccio appresta.
Oh quante, a cui sembrò dolce o benigna,
Quando il sonno le prese, esser la sorte,
Or sotto luce torbida e maligna
Apron le ciglia, e incontrano la morte!
Cangiata in pianto è di cianciar la voglia,
E una macchina sola a quante è doglia!

Ahi, dice, ahi perchè piacqueti,
O sconsigliata amica,
Gire a scherzar con fiaccola,
Che è bella, ma nemica?
Se pria voluto intendere
Tu avessi il mio consiglio,
Detto t' avrei: non correre
In braccio al tuo periglio.
Or son costretta a piangere
La misera tua sorte:
Ma cauta in fiamma perfida
Non cercherò la morte.
Mentre costei lamentasi,
La vecchia intorno gira,
E alle Zanzare incomode
A far la caccia aspira.
Tacito è il piè: la provida
Man col cerino ardente
Lungo il Muro le tenebre
Toglie alle luci attente.
L' occhio distingue pendola
Su l' infima parete
Già la Zanzara, è l' animo
Già del suo sangue ha sete.
La man la face approssima
Con insensibil moto;
Sta sulle labbra l' alito
Sospeso, il ciglio è immoto.
Pur la Zanzara stassene
Ferma, o non ha timore,
O non vi pensa. Investela
La fiamma, ed ella more.

La Farfalla alla fiaccola
   Corse, e perdè la vita,
   E la Zanzara esanime
   Perchè non l' ha fuggita.
Chi non cerca il pericolo,
   Ma poi fuggir nol sa
   Quando s' appressa; è stolido,
   O almen saggio a metà.

FAVOLA XCVI.

Il Cavallo e il Bue.

Disse un Cavallo a un Bue:
Poichè le cose tue
Mi stanno a cuore assai,
E tu sei tanto un animal dabbene,
Vo' darti per tuo bene
Una certa notizia che non hai.
Parla, rispose il Bue; ben grato accetto
Il tuo buon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
Se tu ti trovi adesso
Dalla fatica oppresso,
Il Cavallo soggiunse, un dì verrà
Che da te la fatica
Neppur si sognerà. —
Bene! — E se ti nutrica
Or cibo parco, e sázian le tue voglie
Aride paglie, erbe triviali e foglie,
Allor crusche e tritelli in beveroni,
Fieni odorosi e buoni,
Trifogli, sagginelle
Ti faranno scialare a crepa pelle. —

Oh meglio! — Ma . . — Che *ma?*— Ma
Saranno i membri tuoi (quando poi
Grassi bracati, allora...— Allor che fia?—
Sarai condotto alla macelleria.
Il Bue rimase mesto
All' annunzio funesto, e fin che visse
Detestò, maledisse
Il Cavallo indiscreto,
Per avergli svelato un tal segreto.
Dire all' amico un suo futuro danno
Ch' è per recargli affanno,
Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;
Ma se scampo non v' è, dirlo che giova?

FAVOLA XCVII.

Lo Scimiotto e la Lepre.

Fuvvi nei tempi antichi uno Scimiotto,
Che servendo un famoso ciarlatano,
S' era fatto cortese e molto dotto
Nelle galanterie dell' uso umano;
Ma vecchio alfine ottenne il benservito,
E ritirossi in un deserto lito.
Quì forestiero in passeggiar s' avvenne
In una Lepre dolce di natura,
E tosto il piè con leggiadria ritenne,
E arrecatosi in bella positura,
Un inchin sorridendo assai gentile
Le fece, ed un saluto in scelto stile.
Ed entrato in parole, a lei palese
Fe' della vita sua tutta la storia;
Quanti regni percorse, e quanto apprese,

SONETTO I.

Limpido rio, che dal natìo soggiorno
Muovi sì dolcemente il fresco umore,
Ben mi sovvien che d'ingrandirti un giorno
Vano desio ti si destò nel core;
Pioggia chiedesti, e a questi colli intorno
Tosto piombò di nembi alto furore;
E allor ti vidi alzar superbo il corno,
Ma torbido perdesti il tuo candore.
Or che l' onde non tue lasciasti, e umile
Scorri qual pria, non desiar più quello
Che ti rende men vago e men gentile.
Al cuor d' un' innocente pastorello,
O superbetto rio, tu sei simile;
Quanto placido è più, tanto è più bello.

SONETTO II.

Un' incauto Usignuol tra fronda e fronda
L' esca ne porta alla sua prole amata;
Intanto insegna al villanel che il guata,
Qual pianta e ramo il caro nido asconda.
Già v' accorre il pastor, già scopre e sfronda
L' asilo alla famiglia sventurata;
Già le sovrasta, e con la man spietata.
L' adito ingombra al nido, e lo circonda.
Piange il misero augel, ma piange invano;
Chè il rapitore alla sua preda intento
Nol cura, e porta i figli suoi lontano.
Ferma il piede, o crudel, ferma un momento;
Pensa pria di partir quanto è inumano
Trar dall' altrui dolore il suo contento.

L' aver dell' amicizie è sempre bene.
E vôlta allo scimiotto, o camerata.
Disse, poichè tu sei nell' abbondanza,
Non far solo per te la scorpacciata;
Butta un grappolo giù per mia pietanza.
E lo Scimiotto a lei: chi siete voi?—
Bella? son pure tra gli amici tuoi.
Son la Lepre di ieri: eh di tant' alto
Tu non mi riconosci forse affatto—
Maisì, ci veggo ben; ma in sì gran salto
Il grappolo verrebbe giù disfatto.—
Prova.—Non provo; io penso al corpo mio:
Signora Lepre, a rivederci, addio.
È già del guasto mondo un' uso antico
Mille servigi offrir, non farne un mezzo;
Chiamarsi ed umil servo e vero amico
Sol per legge di moda e sol per vezzo;
E crede esser nel cuor la gente sciocca
La bella cortesia che è solo in bocca.

FAVOLA XCVIII.

Il Platano e gli Alberi fruttiferi.

In amenissimo giardino adorno,
Ove mill' Alberi facean soggiorno,
Tutti fruttiferi, tutti pregiati
E per moltissime poma incurvati,
S' intruse un Platano, non so già come,
Solo stimabile per belle chiome.
Fors' io m' immagino che fosse oscura
La di lui sterile pigra natura,
E che sperassero le Piante tutte

Un dì lui carico veder di frutte,
O lo soffrivano per compassione,
Chè son poi gli Alberi buone persone.
Ed ecco un nuvolo tetro s' avanza,
Il tuono mormora già in lontananza:
D' atra caligine l' aria si veste,
Ruotano i vortici che le tempeste
Annunziar sogliono alle infelici
Ricchezze rustiche dei campi aprici;
Le Piante misere del bel giardino
Incerte pendono sul lor destino,
Poichè già un valido vento le scuote,
Pioggia grossissima già le percuote.
E par che il turbine porti su l' ali
D' atroce grandine globi fatali.
Or mentre l' impeto la pioggia addoppia,
Un formidabile fulmine scoppia,
E al solo Platano di cima toglie
Un ramo picciolo con dieci foglie.
Dopo il pericolo di quel momento
La pioggia allentasi, s' accheta il vento;
Il Sol tra i nuvoli raggia da un lato,
Dall' altro l' Iride: tutto è passato.
Allontanatosi sì gran periglio,
Faceano gli Alberi lieti un bisbiglio,
E con reciproche voci cortesi
Congratulavansi d' essere illesi.
Ma lagrimevoli forti lamenti
Tra i dolci mormori dei lor contenti
Alzava il Platano, gridando: ohimè!
Ohimè! me misero! misero me!
Ho perso un tenero mio ramoscello
Tra' miei bellissimi forse il più bello.

Oh! gli altri dissero, troppo ti lagni;
Forse non giovati de' tuoi compagni
La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
Siam pur tuoi prossimi, viviamo insieme,
Tutti un medesimo giardin ci serra,
Ci è madre tenera la stessa terra;
E mentre giubbila tutta la schiera,
Ignobil perdita sì ti dispera?
E a loro il Platano disse: a me cale,
Sia grande o piccolo, molto il mio male;
Più che il ben pubblico curo il privato,
E mi considero come isolato.
Allora gli Alberi tutti un contegno
Sì fatto presero per chiaro segno
Di non sociabile natura trista,
E fu sul Platano scritto: *Egoista*.

FAVOLA XCIX.

La Farfalla e il Cavolo.

Una certa farfalletta
   Mossa un dì da' appetito
   Svolazzava in sulla vetta
   D' un bel cavolo fiorito;
E suggendo un breve istante
   Ora questo ed or quel fiore,
   Nauseata, disprezzante
   Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
   Cibo mai sì disgustoso;
   Cavol mio, per me non fai,
   Sovra te più non mi poso.

A sì fatto complimento
  Tosto il Cavol replicò:
  Mia signora, a quel ch' io sento,
  Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi,
  E in più misera fortuna:
  Foste bruco, ed io vi diedi
  Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
  Il sapor delle mie foglie;
  Ma cangiando il vostro stato
  Voi cangiaste ancor le voglie.
Dalla Favola s' intende
  Ciò che segue in uom leggiero,
  Se la sorte o sale o scende,
  Sale o scende il suo pensiero;
Ma l' uom saggio mai non falla
  Nè in superbia, nè in viltà;
  O sia bruco o sia farfalla
  Immutabile si stà.

FAVOLA C.

Il Passeraio.

La donna nella lingua ha certa molla,
  Che sempre è tesa, e mai non si riposa;
  Onde non mai di cicalar satolla,
  Torni ben, torni mal, dice ogni cosa;
  Svela gli altrui segreti, e svela i suoi,
  E se si san, si maraviglia poi.
Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
  Una favola no, ma storia vera

SONETTO XI.

Jer due tra di loro emuli venti
Si furo incontro in questo colle ameno,
E lentando agli sdegni antichi il freno
S' urtaro entrambi a fiera pugna intenti.
Ma oimè! chè mentre a quegli spiriti ardenti
Càmpo è di guerra il culto mio terreno.
Vidi svelte ruotare al turbo in seno
Le fruttifere mie piante innocenti.
Stanchi alfin di pugnar quei fier nemici
Partiro impugni, e voi cadeste intanto,
Figlie del mio sudor piante infelici.
Ah! mel diceva il cuor; ch' io so ben quanto
Pesa la guerra, e dopo l' ire ultrici
Resta ai grandi la pace, al volgo il pianto.

SONETTO XII.

Superbo rio, perchè, rodendo il piede
A quell' ispida rupe il monte insulti?
Gia corroso il suo fianco oltre si vede
Pendere, e tu di poter tanto esulti.
Perchè più facil corso a te concede
Credi ch'io tema, o a grado abbia gl' in-
(sulti?
Ah! in un grande talor s' asconde e cede
L' ira, ma i torti poi non lascia inulti.
E un' ampio masso già staccato e solo
S' aggrava, e piomba dalla rupe alpina,
Ti chiude il passo, e ti devasta il suolo.
E or l' avverso destin della meschina
Tua sorte accusi? ah! taci, è figlia solo
Della superbia tua la tua ruina.

SONETTO XIII.

Dicea Tirsi ad Alcone: quanto piace
Il sapor dei tuoi frutti al mio palato!
Ed Alcon rispondea: sia con tua pace,
Quello dei frutti tuoi molto è più grato.
Era ciascun sì del suo dir tenace,
Che ai lor contrasti il dì saria mancato;
Onde dissero: Elpin, chi sia verace
Decida, e resti il contradir vietato.
Il saggio Elpino allor pria d' ambidui
Gustò le poma, e poi tal diè risposta,
E acquetaronsi entrambi ai detti sui:
Ugual dolcezza in queste e in quelle è posta,
Ma ognun trova più grato il pomo altrui,
Sol perchè dolce è più quel che non costa.

SONETTO XIV.

Egle dal tetto suo d' alga e di canna,
Alla città vicina andonne un giorno;
Quel che vide non so, so che ritorno
Fece con pena alla natia capanna.
Da quel momento in agognar s' affanna
Qual ben perduto il cittadin soggiorno,
E la mandra e l' ovil prendendo a scorno,
Chiama la sorte al viver suo tiranna.
Eppur talora in queste piagge amene
Veggio a diporto il cittadino, e sento
Che qui sue cure ad obliar sen viene.
Or io che sto nei boschi miei contento
Non mi so figurar sì estranio bene,
Che averlo è noia, e non l' aver, tormento.

SONETTO XV.

Bello della città sia lo splendore,
Egle lo dica pur, dirollo anch' io;
Sia pure un ben d'ogni altro ben maggiore,
Io perchè non lo so, non lo desio.
Per me, cui non ha mai sedotto il core
Folle pensier d' uscir dal suol natio,
È il più dolce destin l' esser pastore,
La più bella magione è il tetto mio.
Lungi sarò dal ver: forse l' oscuro
Mio stato è vile, e la cittade altera,
Forse val più d' un povero abituro;
Ma se dall' error mio dolce e sincera
Tranquillità ne nasce, altro non curo:
Sia falso il mio pensier, la pace è vera.

SONETTO XVI.

Quel margine del campo, ove confine
Ha col sentiero, un arboscello accoglie:
Misero! esposto a pubbliche rapine
Altro non ha che lacerate foglie.
Tutte le poma al suo cammin vicine
Mature appena il passeggier si toglie:
Chi prende un fior, chi un ramicello, e (il crine
S' adorna poi delle rapite spoglie;
Ma là tra quelle balze erme e profonde
Ove porr' orma al passeggier non lice,
Oh come bene altro arboscel s' asconde!
Ei tra l' orror della natia pendice
Serba intatto ogni frutto ed ogni fronde,
Men conosciuto sì, ma più felice.

SONETTO XVII.

Se mai tepido zeffiro si sente,
Pria che Febo al Monton riscaldi il corno,
Suol tenero arboscel vestir repente
Le nuove fronde ai nudi rami intorno;
Ma tosto a noi dall' Apennino algente
Borea non domo ancor ne fa ritorno,
E gli adugge il frondoso onor nascente,
Di cui troppo affrettossi a farsi adorno.
Vien quindi April, che porta al piano e al colle
Maschio calor: riprende allor l' amena
Faccia ogni selva, e i bei germogli estolle.
Sol l' arboscel di sua baldanza in pena
Nudo rimane; a germogliare ei volle
Esser primo, e or sarà l' ultimo appena.

SONETTO XVIII.

Sulla cima d' un colle un vago fiore
Avea sue foglie alla fresc' aura stese,
Quando Borea menando alto furore
Il tenero suo stelo a terra stese.
Ond' egli al nuovo April spuntando fuore
Sull' aprico pendìo più basso scese;
Ma quivi esposto in faccia al Sirio ardore
Languidezza mortal sua spoglia offese.
Alfin scende alla valle, ove rifrange
L' onde tra' sassi un rio, ma il rio tiranno
Un dì gonfio d' umor l' urta e l' infrange:
Quel fiore è il viver mio: miglior non hanno
Sorte i miei dì; s'io fuggo un duol che m'ange,
Tosto avventar mi sento un' altro affanno.

SONETTO XIX.

Quanta, o viti, per voi spesi fatica
O sia nel verno, o quando il Sirio ardea!
Or potare, or legare, or io dovea
Darvi quel fimo al piè, che vi nutrica.
Dopo tanto penar, la sorte amica
Di bei grappi ogni tralcio ornato avea,
Onde in mirargli io raddolcir solea
Col presente piacer la pena antica.
Oggi quì s' è piombato un nembo, e tutto
Nel mio povero campo, infin le foglie
Ond' io pasco gli armenti, hammi distrutto.
Or che fia mai che a faticar m' invoglie,
Se tale è alfin de' miei sudori il frutto,
Che un' anno il porta, ed un momento il
(toglie?

SONETTO XX.

Questa, che or le scherzevoli e leggiere
Ali dibatte, pinta farfalletta,
Quà e là volando ove novel piacere
L' invita; o dove un nuovo fior l' aspetta,
Era un verme poc' anzi, a cui le intere
Membra spoglia copria lenta e negletta,
Cui solo avea di satollar potere
La rozza fronda, o la minuta erbetta.
E in cupa valle, e in ermo bosco e solo
Da foglia a foglia andar potea con pena,
O strascinare il tardo piè sul suolo;
Or gli augelli emulando, alla serena
Regïone dei venti innalza il volo,
E la viltà natia rammenta appena.

SONETTO XXI.

Poichè sull' Appennino i vanni scioglie
Il dolce venticel cui desta Aprile,
Suolsi avvivar la selva, e la gentile
Pompa spiegar delle nascenti foglie,
Ma quando il Sol dal nostro ciel si toglie,
E l' anno piega alla stagion senile,
Ondè Borea crudel con voglia ostile
Già chiama i nembi, e le procelle accoglie,
L' impaccio allor del maestoso crine
Depon la selva, e nuda e meno offesa
Porge la fronte alle tempeste alpine:
E se de' venti orribilmente accesa
L' ira s' appresta alle di lei ruine,
È la sua nudità la sua difesa.

SONETTO XXII.

Pianta quì fu sacra alla saggia Dea,
Ch' ha i vaghi lumi del color del mare;
Vedi che ancor dov' ella alto sorgea
Arido ceppo a fior di terra appare.
A me spesso il buon Titiro dicea
Ch' essa olive nutria tante e sì care,
Che in ciascun anno del cultor solea
Le speranze colmar, quantunque avare;
Platano pur qui sulla stessa sponda
Sterile innalza l' orgogliosa testa,
E lo nutrono indarno e l' aura e l' onda.
Or saravvi un dì mai chi ancor di questa
Pianta dica: quì fù? no; d' infeconda
Inutil cosa il sovvenir non resta.

SONETTO XXIII.

Quando esposto al rigor de' giorni algenti
Mostrasi il prato mio squallido e bianco,
E l' erbetta più tenera vien manco
Sotto le brine gelide, pungenti;
Allora io bramo in seno alle cedenti
Erbe posar l' affaticato fianco,
E il ciel con voti intempestivi io stanco,
Chiedendo April ch'è lungi, e i dì ridenti.
Alfin torna il nuov' anno, e tenerella
Erba già lussureggia: oh Dio! ma intanto
Più d' un Aspide reo s' annida in quella.
Sorte crudel! lungi da me cotanto;
Chiede il piacer la mia nemica stella,
Poi se giunge il piacer, compagno ha il
(pianto.

SONETTO XXIV.

Or che a Tetide in sen s' asconde il Sole,
E sull' orme del Sol l' ombra succede,
Pinto in vario color, sì come suole
Quando sorge l' aurora, il ciel si vede.
Espero in tal beltà compor si vuole
Che del mattino alla beltà non cede;
Veste lucido manto, e di viole
Par che adorni la fronte, e d' oro il piede.
Pur sì vago in mirarlo alcun non sente
Quel sì caro piacer che l' alma ingombra,
Quando volgiamo i lumi al dì nascente.
Beltà che splende sempre alfin s' adombra
Al sazio senso, e par che più ridente
Torni la luce al dipartir dell' ombra.

SONETTO XXV.

Se mai tra queste solitarie arene,
Allor che l' anno alla sua fin declina,
Vario diporto a ricercar sen viene
L' abitator della città vicina,
Or fugge il Sole, ed or celato il tiene
L' alito fresco d' aura mattutina;
Teme l' umide nebbie, e non sostiene
Di porre il piè sulla gelata brina;
E forse in cuor me sventurato appella
Che stommi esposto ora all' estivo foco,
Ora al furor di aquilonar procella.
Ed io per me del ciel nulla, o ben poco
Curo l' oltraggio; or chi sorte ha più bella?
Ei che nol soffre; io che lo prendo in gioco?

SONETTO XXVI.

Pastor, che intorno all' alvear t' aggiri,
Vuoi miele? ah scaccia un tal desio lontano!
L' Api ti pungeran se tu le adiri,
E sai, ch' ape in furor non punge invano.
Per sì poco di dolce oh quai sospiri
Dovrai . . . ma che! tu non m' ascolti, e (insano
Già su' favi t' avventi, e già ritiri
Del rapito licor colma la mano.
Ma guarda pur che l' Api offese a schiere
Drizzano a te vendicatrici il volo;
Chi il volto, e chi l' ardita man ti fere.
Va', folle, or gusta il caro miele; un solo
Momento è la misura al tuo piacere,
E passato il piacer ti resta il duolo.

SONETTO VII.

Questo tenero parto or or rapito
Di Lupa ingorda alla materna cura,
Tirsi, tu vuoi che tra le stesse mura
Sia con quel Cagnoletto insiem nutrito,
Perchè in dolce amistà con esso unito
L' antica impari a raddolcir natura,
Indi con lui, giunto all' età matura
A difendere il gregge esca sul lito.
Bello saria veder Lupo che accosto
Giacesi all' Agne a custodirle intento,
Ma, credi a me, tu nol vedrai sì tosto.
Che il Lupo cangi il natural talento,
Tirsi, non lo sperar; temi piuttosto
Che il Cane apprenda a divorar l' armento.

SONETTO VIII.

Possiede Alcone ampio terren d' amena
Coltivata campagna e ombrose sponde,
Ed il colle vicin copre ed asconde
Il gregge suo, se a pascolare il mena.
Ed io col mio sudor sterile arena
Bagno, che raro ai voti miei risponde;
E mi dan l' Agne mie scarse e infeconde
Lana, che basta a ricoprirmi appena.
Vari passan così fin dalla culla
I suoi giorni ed i miei, ma poi la ria
Morte verrà che il fral dell' uomo annulla;
Il suo goder dal mio soffrir non fia
Diverso allora, e scioglierassi in nulla
La sua ricchezza, e la miseria mia.

SONETTO IX.

Sull' aprico pendìo di questa riva
Posta d' un fior tenera pianta i' aveva,
Che allor che d' erbe il suol si rivestiva
Spuntare anch' ella, e germogliar solea.
Ma quando poi del Sol la face estiva
Salia nel Cancro, e le campagne ardea,
Sull' arse glebe illanguidita e priva
D' umor vitale, il bello suo perdea.
Onde dal canto d' Austro io posi un Orno
Vicin, perchè non rimanesse oppresso
Il fior da' rai del condottier del giorno.
Folle! quell' Orno è sì cresciuto adesso,
Che il fiore all' ombra che gli piomba in-
(torno,
Langue, e l' opprime il difensore istesso.

SONETTO X.

Padre, Tirsi dicea, qual voglia infesta
Ti fe' troncar quel Cedro in verde etate?
Ah! che di tante braccia ombrose e grate
Altro che il nudo tronco or non gli resta.
Ciò tu chiami innestar, ma pur se questa
Arte tanto nemica è di pietate
Che ne insegni troncar le piante amate,
Padre, che crudeltà quando s' innesta!
E il padre allora: in questa pianta, o stolto,
Quel che ingiuria ti par piuttosto è un dono,
Onde il frutto sarà dolce più molto.
E pur così quando all' errore è prono,
Figlio, il tuo cor, s' io ti percuoto in volto
Io ti sembro crudele, eppur nol sono.

SONETTO XI.

Jer due tra di loro emuli venti
  Si furo incontro in questo colle ameno,
  E lentando agli sdegni antichi il freno
  S' urtaro entrambi a fiera pugna intenti.
Ma oimè! chè mentre a quegli spiriti ardenti
  Campo è di guerra il culto mio terreno.
  Vidi svelte ruotare al turbo in seno
  Le fruttifere mie piante innocenti.
Stanchi alfin di pugnar quei fier nemici
  Partiro impugni, e voi cadeste intanto,
  Figlie del mio sudor piante infelici.
Ah! mel diceva il cuor; ch' io so ben quanto
  Pesa la guerra, e dopo l' ire ultrici
  Resta ai grandi la pace, al volgo il pianto.

SONETTO XII.

Superbo rio, perchè, rodendo il piede
  A quell' ispida rupe il monte insulti?
  Gia corroso il suo fianco oltre si vede
  Pendere, e tu di poter tanto esulti.
Perchè più facil corso a te concede
  Credi ch'io tema, o a grado abbia gl' in-
                                        (sulti?
  Ah! in un grande talor s' asconde e cede
  L' ira, ma i torti poi non lascia inulti.
E un' ampio masso già staccato e solo
  S' aggrava, e piomba dalla rupe alpina,
  Ti chiude il passo, e ti devasta il suolo.
E or l' avverso destin della meschina
  Tua sorte accusi? ah! taci, è figlia solo
  Della superbia tua la tua ruina.

SONETTO XIII.

Dicea Tirsi ad Alcone: quanto piace
Il sapor dei tuoi frutti al mio palato!
Ed Alcon rispondea: sia con tua pace,
Quello dei frutti tuoi molto è più grato.
Era ciascun sì del suo dir tenace,
Che ai lor contrasti il dì saria mancato;
Onde dissero: Elpin, chi sia verace
Decida, e resti il contradir vietato.
Il saggio Elpino allor pria d' ambidui
Gustò le poma, e poi tal diè risposta,
E acquetaronsi entrambi ai detti sui:
Ugual dolcezza in queste e in quelle è posta,
Ma ognun trova più grato il pomo altrui,
Sol perchè dolce è più quel che non costa.

SONETTO XIV.

Egle dal tetto suo d' alga e di canna,
Alla città vicina andonne un giorno;
Quel che vide non so, so che ritorno
Fece con pena alla natia capanna.
Da quel momento in agognar s' affanna
Qual ben perduto il cittadin soggiorno,
E la mandra e l' ovil prendendo a scorno,
Chiama la sorte al viver suo tiranna.
Eppur talora in queste piagge amene
Veggio a diporto il cittadino, e sento
Che qui sue cure ad obliar sen viene.
Or io che sto nei boschi miei contento
Non mi so figurar sì estranio bene,
Che averlo è noia, e non l' aver, tormento.

SONETTO XV.

Bello della città sia lo splendore,
Egle lo dica pur, dirollo anch' io;
Sia pure un ben d'ogni altro ben maggiore,
Io perchè non lo so, non lo desio.
Per me, cui non ha mai sedotto il core
Folle pensier d' uscir dal suol natio,
È il più dolce destin l' esser pastore,
La più bella magione è il tetto mio.
Lungi sarò dal ver: forse l' oscuro
Mio stato è vile, e la cittade altera,
Forse val più d' un povero abituro;
Ma se dall' error mio dolce e sincera
Tranquillità ne nasce, altro non curo:
Sia falso il mio pensier, la pace è vera.

SONETTO XVI.

Quel margine del campo, ove confine
Ha col sentiero, un arboscello accoglie:
Misero! esposto a pubbliche rapine
Altro non ha che lacerate foglie.
Tutte le poma al suo cammin vicine
Mature appena il passeggier si toglie:
Chi prende un fior, chi un ramicello, e (il crine
S' adorna poi delle rapite spoglie;
Ma là tra quelle balze erme e profonde
Ove porr' orma al passeggier non lice,
Oh come bene altro arboscel s' asconde!
Ei tra l' orror della natia pendice
Serba intatto ogni frutto ed ogni fronde,
Men conosciuto sì, ma più felice.

SONETTO XVII.

Se mai tepido zeffiro si sente,
Pria che Febo al Monton riscaldi il corno,
Suol tenero arboscel vestir repente
Le nuove fronde ai nudi rami intorno;
Ma tosto a noi dall' Apennino algente
Borea non domo ancor ne fa ritorno,
E gli adugge il frondoso onor nascente,
Di cui troppo affrettossi a farsi adorno.
Vien quindi April, che porta al piano e al colle
Maschio calor: riprende allor l' amena
Faccia ogni selva, e i bei germogli estolle.
Sol l' arboscel di sua baldanza in pena
Nudo rimane; a germogliare ei volle
Esser primo, e or sarà l' ultimo appena.

SONETTO XVIII.

Sulla cima d' un colle un vago fiore
Avea sue foglie alla fresc' aura stese,
Quando Borea menando alto furore
Il tenero suo stelo a terra stese.
Ond' egli al nuovo April spuntando fuore
Sull' aprico pendìo più basso scese;
Ma quivi esposto in faccia al Sirio ardore
Languidezza mortal sua spoglia offese.
Alfin scende alla valle, ove rifrange
L' onde tra' sassi un rio, ma il rio tiranno
Un dì gonfio d' umor l' urta e l' infrange:
Quel fiore è il viver mio: miglior non hanno
Sorte i miei dì; s'io fuggo un duol che m'ange,
Tosto avventar mi sento un' altro affanno.

SONETTO XIX.

Quanta, o viti, per voi spesi fatica
O sia nel verno, o quando il Sirio ardea!
Or potare, or legare, or io dovea
Darvi quel fimo al piè, che vi nutrica.
Dopo tanto penar, la sorte amica
Di bei grappi ogni tralcio ornato avea,
Onde in mirargli io raddolcir solea
Col presente piacer la pena antica.
Oggi quì s' è piombato un nembo, e tutto
Nel mio povero campo, infin le foglie
Ond' io pasco gli armenti, hammi distrutto.
Or che fia mai che a faticar m' invoglie,
Se tale è alfin de' miei sudori il frutto,
Che un' anno il porta, ed un momento il (toglie?

SONETTO XX.

Questa, che or le scherzevoli e leggiere
Ali dibatte, pinta farfalletta,
Quà e là volando ove novel piacere
L' invita; o dove un nuovo fior l' aspetta,
Era un verme poc' anzi, a cui le intere
Membra spoglia copria lenta e negletta,
Cui solo avea di satollar potere
La rozza fronda, o la minuta erbetta.
E in cupa valle, e in ermo bosco e solo
Da foglia a foglia andar potea con pena,
O strascinare il tardo piè sul suolo;
Or gli augelli emulando, alla serena
Regïone dei venti innalza il volo,
E la viltà natia rammenta appena.

SONETTO XXI.

Poichè sull' Appennino i vanni scioglie
Il dolce venticel cui desta Aprile,
Suolsi avvivar la selva, e la gentile
Pompa spiegar delle nascenti foglie,
Ma quando il Sol dal nostro ciel si toglie,
E l' anno piega alla stagion senile,
Ondè Borea crudel con voglia ostile
Già chiama i nembi, e le procelle accoglie,
L' impaccio allor del maestoso crine
Depon la selva, e nuda e meno offesa
Porge la fronte alle tempeste alpine:
E se de' venti orribilmente accesa
L' ira s' appresta alle di lei ruine,
È la sua nudità la sua difesa.

SONETTO XXII.

Pianta quì fu sacra alla saggia Dea,
Ch' ha i vaghi lumi del color del mare;
Vedi che ancor dov' ella alto sorgea
Arido ceppo a fior di terra appare.
A me spesso il buon Titiro dicea
Ch' essa olive nutria tante e sì care,
Che in ciascun anno del cultor solea
Le speranze colmar, quantunque avare;
Platano pur qui sulla stessa sponda
Sterile innalza l' orgogliosa testa,
E lo nutrono indarno e l' aura e l' onda.
Or saravvi un dì mai chi ancor di questa
Pianta dica: quì fù? no; d' infeconda
Inutil cosa il sovvenir non resta.

SONETTO LXIII.

Tirsi oh quali portenti oggi vid' io
Del saggio Elpin! ben sai di chi ragiono:
Elpin cui diede il Ciel gran mente in dono,
Elpino amor de' nostri campi e mio.
Spesso a noi, se il rammenti, i fasti aprio
Di quelle età che in grembo al tempo or sono
Spesso all' udir della sua cetra il suono
Parve sospeso il vento, e muto il rio.
Ma il vidi oggi più grande, a lui d' intorno
Veste splendea gemmata oltre al costume
Come rugiada suole a' rai del giorno.
Quindi ei formò non so quai detti, e un lume
Folgoreggiò dall' immortal soggiorno,
E sull' ali d' Amor discese un Nume.

SONETTO XLIV.

Mentre il Padre Appennino alto fremea
Di sulfureo vapor gravido il seno,
Crollare, aprirsi, e profondar parea
Della piccola Flora il bel terreno.
E il volgo or quinci or quindi il piè volgea
Dubbio, letando allo spavento il freno,
E fervidi a Maria voti porgea,
Che pietosa gli udia dal Ciel sereno.
Gli udia, poichè volgendo al monte i rai
Disse: i tremori tuoi frena in quest' ora:
I miei fedeli intimoristi assai.
Fermo ristette il Re de' monti allora;
E se chiuso vapor sente in se mai,
Tace, e rispetta il gran comando ancora.

SONETTO XLV.

Io vidi (ahi fiera vista!) il greve peso
Portar Gesù del Golgota sul colle,
Di sudore e di sangue asperso e molle,
E da vil turba acerbamente offeso.
Egro e languido a morte alfine asceso
Ove quel sacro monte il capo estolle,
(Ahi tanto oprar per l'uomo ingrato volle!)
Il vide allor sul duro tronco steso.
E la turma crudel vidi anelante
Premere intorno al mansueto Dio,
Or le mani inchiodando, ed or le piante
Fui per gridar contro quel popol rio;
Poi mi ritenni in ripensar che tante
Ahi tante volte il crocifissi anch' io.

SONETTO XLVI.

Viva l' eterno Dio: sconfitto e vinto
D' Averno il crudo Regnator sen giace:
L' empio pur sente il fiero braccio avvinto,
E l' aspra Morte abbassa il ciglio e tace.
Cade all' uom la catena onde fu cinto
Per fallo antico di pensiero audace:
Iddio dell' uom vendicatore ha vinto:
Il ciel canta vittoria, e annunzia pace.
Io veggo già sovra l' eterea mole
Erger di Croce trionfale insegna,
Primo terror d' ogni tartarea trama,
E veggo in alto soglio il sommo sole,
Che a regnare in eterno ov' egli regna
I redenti mortali aspetta, e chiama.

SONETTO XLVII.

Presso era il dì, che in spoglie umane avvolto
Mostrarsi al mondo il Salvator dovea,
E intorno al Padre onnipossente il folto
Stuol dei Genii del ciel così dicea:
Signor, quella dov' è che in seno accolto
Tiene il tuo Figlio, Verginella ebrea?
Quella, cui già tu nel crearla hai tolto
Dalla più grande e più perfetta idea.
E il sommo Nume in su l' eterea via
Verso un povero tetto un improvviso
Lampo vibrò, che ne additò Maria.
Ma in tanta gloria in sul virgineo viso,
Tale apparìo bella umiltà natia,
Che attonito rimase il Paradiso.

SONETTO XLVIII.

La saggia mano, e il provido consiglio
D' un tuo Pastore, o Mugellana arena,
L' ossa beate nel tuo sen rimena
Di Giovanni, ch' è in Cielo, e fu tuo figlio.
Questi col fral del suo mortale esiglio
Torna a bear la patria sua terrena:
Già il ravvisa la Sieve e il piede affrena,
E il gran Padre Appennino abbassa il ciglio.
E l' umil sì, ma vagamente ameno
Colle di Vespignano almo splendore
Veste per lui, per lui trionfa appieno.
Nè più rammenta omai l' antico onore
Della torre marmorea a Flora in seno;
Che more il marmo, e la Virtù non more.

SONETTO XLIX.

Mentre Giuseppe oltre all' uman costume
Sull' ara il suon de' sacri detti scioglie,
Allo sguardo mortale in bianche spoglie
Fatto simile all' uom si mostra un Nume.
Che se mia mente ricercar presume
Qual mai cagion tanto prodigio accoglie
Pria che appagar le temerarie voglie,
All' audace pensier mancan le piume.
Così la mia ragion nel denso stuolo
Delle tenebre sue si perde e muore,
A me lasciando il desiderio e il duolo.
Ma una tenera voce in mezzo al core
Mi parla e dice ama, e vedrai che solo
Quel che insegna la fede intende Amore.

SONETTO L.

Quando il Gran Tito ad espugnare accinto
Dell' ingrata Sion l' eccelse mura
Facea cadere il fior di Giuda estinto,
E di duolo parea fremer natura,
Disse Pietà: Tito, e qual mai t' ha spinto
A tante stragi atroce voglia e dura?
Tu siei pur quegli, in cui pietoso istinto
Fia chiaro esempio anco all' età futura.
Deh nel tuo cor discendi e questo affrena
Spirito crudel, che fuor del tuo natio
Dolce costume a inferocir ti mena.
Taci, gridò Giustizia: il popol rio
I suoi falli colmò: della sua pena
Stromento è Tito, e il punitore è Dio.

SONETTO LI.

Volge l' umido piè dai gioghi algenti
Il Tosco fiume entro di se pensoso:
Veggo, dicea, che alle Toscane genti
Lunga pace promette il Ciel pietoso.
Ma il Sol che or siede intorno, e i dì ridenti
Recaci, eterno io già sperar non oso;
Onde nel dubbio de' futuri eventi
Chi fia saldo sostegno al mio riposo?
Quando s' udio romoreggiare intorno
Ai colli Etruschi il desiato segno,
Che apria l'Austriaco germe i lumi al giorno
E una voce gridò dal sommo regno,
Ove i Numi ed i fati hanno soggiorno:
Ecco, o fiume d' Etruria, il tuo sostegno.

SONETTO LII.

Se miro intorno alla terrestre mole
Un alterno variar d' ombra e di luce,
E' la destra di Dio che in Ciel conduce
Sul diurno sentier l' astro del Sole.
Così la Grazia sua condurre ei suole,
Che or manca al Mondo, e tetri mali adduce,
Poi torna e splende, e il ben ne riconduce,
Perchè 'l pentir de' rei, non morte vuole.
Ma pria che il Sol l' oriental pendice
Sormonti e in Ciel fiammeggi, accende i bei
Raggi l' Aurora, e il suo venir predice.
Tu che richiami a pentimento i rei,
E gli ritorni a DIO, l' alba felice
Del nostro ben, Sacro Orator, Tu siei.

SONETTO LIII.

Del nostro ben Sacro Orator, Tu siei
Nunzio cui guida ed avvalora il Santo
Spirito celeste, onde tu formi e crei
Di tua voce eloquente il dolce incanto.
Con essa i cuori e più ritrosi e rei
Vinci, commuovi, e trai sul ciglio il pianto
Son tante alme pentite i Tuoi trofei
E IDDIO si placa, e non gastiga intanto.
Gran DIO del Ciel, tanti sofferti guai
Sì del nostro fallire i frutti sono,
Ma ci pentiamo, e tu perdon ci dai.
Oggi di Tua pietà sia questo il dono:
Fa' che il nostro pentir non cangi mai,
Perchè mai non si cangi il Tuo perdono.

SONETTO LIV.

Poichè l' eterna voce, a cui risponde
L' immenso stuol delle create cose,
Questa chiamò tra le celesti spose
Alma che bella in bel vel s' asconde;
Ella con franco piè il S le profonde
Vie della Grazia al suo cammin si pose,
Vie, che note a costei restano ascose
All' Alme cieche, e di vil fango immonde.
E mentre ella si avanza, ed il profano
Mondo lungi da se lascia diviso,
Che invan la chiama, e la lusinga invano
L' eterno Amor con placido sorriso
L' invita, e infiamma; onde nel velo umano
Parte gode quaggiù del Paradiso.

SONETTO LV.

Parte gode quaggiù del Paradiso
Quest' alma bella al Divo Amore unita
E omai rassembra a chi la mira in viso
Luna de' rai del sommo Sol vestita.
E par ch' ella s' inalzi al Santo Eliso
Dall' orizzonte tenebroso uscita,
Seco vanno quel duol, che in ciel è riso,
E quel morir, che tra' Beati è vita.
A lei bel nome, e l' amorose voglie
La serafina del Carmel concede,
E il gran Gusman le penitenti spoglie.
E tutto il Ciel le dice: affretta il piede,
Vieni tra noi, vieni, che in sen t' accoglie
Il tuo Dio, che è tuo sposo, e tua *mercede*.

FINE.

INDICE

FAVOLE



